LA

POLITICA, L'ECONOMIA, E LA MORALE

DEI

MODERNI ITALIANI

STUDI

DI

CARLO DE CESARE

PREZZO: L. 4.

FIRENZE,
STABILIMENTO DI G. PELLAS
—
1869.

LA

POLITICA, L'ECONOMIA, E LA MORALE

DEI

MODERNI ITALIANI

STUDI

DI

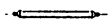
CARLO DE CESARE

FIRENZE,
STABILIMENTO DI G. PELLAS

1869.

Al Commendatore

PIERSILVESTRO LEOPARDI

SENATORE DEL REGNO

Stimatissimo Amico,

Con l'affetto e la riverenza di cui siete degno, consacrò al vostro nome onorato questo mio libro, nel quale discorro degli interessi politici economici e morali degli Italiani.

Parecchie delle cose che in esso leggerete non vi giungeranno nuove, perchè le avete udito a ripetere da me stesso nei colloquî famigliari e nelle amichevoli conversazioni, ove sovente le rare qualità del vostro animo, le doti dell' ingegno, le molte lettere e la lunga esperienza del mondo, sono di nobile incitamento e correttivo ad un tempo alle più utili discussioni.

Ho scritto il presente libro senza far nomi, attenendomi alla sola sostanza delle cose; ma secondo è mio costume col fermo proposito piuttosto di spiacere palesando il vero, che andare ai versi contando favole. Non ho guardato a partiti politici

nella soluzione delle più ardue questioni amministrative e finanziarie; ma ho avuto soltanto di mira la prosperità e la grandezza della comune patria.

I pericoli che oggi minacciano la finanza e l'economia italiana sono così gravi da non permettere che si disconoscano le idee e si attizzino le ire. Le recriminazioni sono inutili e dannose, perchè arde la casa. La concordia e l'amore soltanto possono farci acquistare quella coscienza che rese grandi gli antichi padri nostri, i quali allora presero a declinare quando perderono la fiducia nelle loro virtù.

Io ho seguíto codesta via che mi è paruta la migliore e la più adatta a raggiungere lo scopo, ed ho fiducia che uomini politici e non politici si arresteranno un tantino a meditare su quello che ho scritto nel presente volume. Spero poi che mi vorranno esser larghi di loro benevolenza gli agricoltori, gli industriosi, i commercianti, i buoni ed operosi italiani per quella parte almeno che più da vicino concerne il loro benessere.

Voi, intanto, accettate il tenue omaggio che vi offro, e credetemi sempre

Firenze, 1 Ottobre 1869

Vostro Dev. Aff. Amico
CARLO DE CESARE

INTRODUZIONE

Non mai i desiderî dell'uomo han camminato con più celerità verso il suo miglioramento quanto ai tempi presenti, non mai l'ambizione fu così sparsa e impaziente, non mai l'uomo fu tanto dominato dalla sete dei beni materiali, dei piaceri orgogliosi, di ogni sorta di godimenti. L'insaziabile brama d'arricchire e godere è comune a tutti gli individui ed a tutte le gradazioni sociali, e la fama stessa si fa più bella se è incorniciata d'oro, anzichè inghirlandata di lauri e di fiori. I desiderî però non sono pari alla volontà, e mentre ogni cosa sembra possibile e accessibile a tutti, pochissimi sono quelli che si danno molta pena per raggiungere la meta. La forza dell'attività è vinta dall'inerzia delle facoltà intellettuali; la volontà debole soggiace all'immensità dei desiderî, e l'animo irritato corre in cerca di avventure, d'imprese arrischiate, di beni impossibili, e poscia disilluso e spossato si sprofonda nell'ozio, e giace.

Il mondo non è stato mai testimonio di tanto conflitto di passioni e velleità, di attività e mollezza, di pretensioni ed oziosaggini, di esigenze ed impotenze, nè mai udì voci più numerose nel chiedere, e non fare; nel reclamare come diritto quello che all'uomo manca, e ciò che a lui più piace.

Tutto ciò rivela mancanza di lotta interna, disquilibrio fra l'intelligenza e la volontà, discrepanza tra le idee e i desiderî, e tendenza grossolana di piaceri a satisfare. Su questo contrasto di forze e di tendenze, di passioni e volontà spruzzate un po' d'agitazione, di incertezza del domani, di possibili mutamenti, di collera di partiti, ed allora i desiderî diventano più ardenti e smisurati, le temerarie speranze assumono una estensione illimitata, la riputazione altrui diventa un inciampo alla propria e perciò conviene abbatterla; le regole, le abitudini si elevano ad ostacoli che bisogna superare a qualunque costo; la vita stessa diventa un conflitto perenne di astî e di sdegni, e non uno scopo di civil convivenza, di benessere sociale, e di meritata fama.

La moltiplicità e rapidità degli avvenimenti, la discussione che la stampa politica intavola sopra il più leggiero fenomeno, e il trinciar tondo sopra ogni cosa han reso di pubblica ragione i più difficili problemi politici, economici, morali, militari, finanziarî e navali che prima discutevansi soltanto da uomini speciali e competenti. Il risul-

tato di tali discussioni infra uomini che hanno condizioni, attitudini e studî diversi è la confusione non delle lingue, ma dei falsi giudizî e delle più false deduzioni, e quindi la sostituzione delle tenebre alla luce. L'autorità della scienza è abbattuta, e all'indarno l'uomo di cognizioni speciali tenta di restaurarla; a lui si risponde che il buon senso può ragionare, sentenziare e giudicar di tutto. Con questa falsa opinione diffusa tra i più che sono ignoranti si cavano dagl'ignoranti stessi i legislatori ed amministratori, gl'insegnanti e i direttori delle pubbliche aziende, e la confusione cresce.

Il senso comune, cioè l'applicazione immediata della ragione ad un certo ordine d'idee per buona ventura è limitato dalla cerchia delle verità intuitive, e rimane estraneo alla induzione e deduzione che sono i due metodi coi quali si perviene alla cognizione del vero. Se così non fosse, le doti principali dell'uomo sarebbero l'orgoglio, l'ignoranza e l'indolenza, e tanto varrebbe l'individuo che consumò la vita a coltivare l'intelligenza in una direzione determinata, quanto l'altro che l'impiegò in frivole occupazioni. Col senso comune non si sciolgono adunque che le questioni di coscienza e non si afferrano che le verità intuitive; ma per le questioni complicate in cui si tratta di sciogliere problemi sociali che hanno a base questioni di fatto e nozioni scientifiche il senso comune non serve a nulla.

Eppure, oggidì vogliionsi sciogliere i più ardui problemi di economia, di politica, di finanza, di

amministrazione, di scienza militare col senso comune e con la suppellettile di una coltura versatile e superficiale. A questo corredo di potenza morale, nulla per sè stessa, aggiungete l'immensità dei desiderî, e il continuo eccitamento di mutar fortuna, e così saran chiarite le cause dei progetti assurdi, delle posizioni sociali sforzate, delle violenze esercitate alle proprie abitudini, delle speranze mal concepite, delle amare delusioni, dell'indigenza e delle pene quali effetti di un'attività convulsa, dei gemiti costanti per disinganni patiti, del malcontento anche per posizioni le più vantaggiose e le più anelate, infine della mancata fede, dell'abuso di fiducia, del disprezzo dei proprî doveri, del delitto.

Le tre grandi sorgenti della pubblica e privata ricchezza, val dire l'agricoltura, l'industria e il commercio non paiono sufficienti ad appagare la nostra avidità, il nostro orgoglio, le nostre passioni, il desiderio di godere a qualunque costo. L'agricoltura, l'industria e il commercio richiedono lavoro assiduo e bene indirizzato, tempo non breve per dar fortuna, ed oggi si vuol diventar ricchi in un anno, in due, in tre al più. La passione delle grandi fortune crea le imprese più arrischiate, ed al modesto lavoro che assicura frutti certi e continui sostituisce il giuoco di borsa; alle intraprese agricole il facil modo di scroccar denaro ai gonzi con ipotetiche industrie promettitrici di subiti e vistosi guadagni; all'associazione industriale e commerciale l'associa-

zione d' immaginari capitali per fondar banche di credito che non danno e non fanno credito a nessuno; e quando tutto precipita in rovina si accusa il Governo di non aver impedito tanto sperpero di private fortune; di non aver vietata in sul nascere la frode e lo scrocco; di non aver fatto il suo dovere come supremo tutelatore della società.

Si deve dire la verità ai popoli come ai re, scriveva il ministro Roland all' assemblea legislativa di Francia nel 3 settembre 1792; ma questa massima oggidì vuol farsi valere soltanto contro il Governo in genere, contro i poteri dello Stato; e l' adulazione si riserba per la parola *popolo*. Dico parola, perchè quelli che la invocano ad ogni piè sospinto, che l'usano e ne abusano pensano tanto alla vera felicità del popolo italiano, per quanto possa e voglia pensare l' italiano a quella di un calmucco.

Dopo una rivoluzione, la maggiore difficoltà è di evitare la confusione delle idee e la prevalenza dell' errore. La più nobile missione tanto di un governo, quanto del cittadino sapiente ed onesto è quella appunto di combattere le opinioni interessate, le idee false, gli errori camuffati, appoggiando e sostenendo arditamente le idee vere, le opere belle, le cose utili nell' interesse di tutta quanta la società.

E questo tra noi oggi diventa un debito sacro; perciocchè non àvvi errore che non si sostenga da taluni con fronte di bronzo; non havvi opi-

nione strana che non abbia i suoi proseliti; non interesse privato che non si copra con la veste del pubblico bene; non falsa teoria che non si bandisca come peregrina idea di libertà. E poichè le idee false sono zoppe, così non potendosi raddrizzare, nè dare ad esse la sostanza del vero si giustificano con gli esempî delle altre nazioni che nel lento cammino dell'incivilimento ci precessero di gran lunga in ordine di tempo e di esperienza.

Il cavallo di battaglia di tutti coloro che discorrono da pappagalli è l'Inghilterra, e basta citare codesta potente e libera nazione per dare il passaporto a tutte le stramberie di questo mondo, a tutte le inconcludenze, a tutti gli errori.

Ma pochi, pochissimi son quelli in Italia che conoscono davvero la società inglese, il governo, la costituzione, le amministrazioni, i bilanci, gli uomini e le cose della Gran Brettagna. Ruggiero Bonghi, uno dei più forti e nobili intelletti che l'Italia è lieta di possedere, si chinò sino a fare il traduttore delle cose inglesi per ammaestrare politici e non politici italiani a ben comprendere ed usare le dottrine politiche, economiche e finanziarie dei britanni. Egli continua ancora nella sua tenacità proverbiale a volgarizzare nella nostra lingua le migliori scritture inglesi; ma quanti sono coloro che le leggono? Intanto si cita l'Inghilterra in tutte le questioni, e si cita sempre a strazio del buon senso, della storia, e di qualunque dottrina più ricevuta.

L'uomo inglese, nobile o plebeo che sia, ricco o povero ha la coscienza della sua attitudine a saper fare, ha la fede nelle proprie forze, e quindi non chiede il soccorso dell'opera altrui. Ei vive a sè e basta a sè stesso: fin dalla più giovane età si abitua alle privazioni, alla fatica, ai disagi, e sia che vada a colonizzare le Americhe, a conquistare le Indie, a scavar metalli in California, a combattere in Crimea e in Abissinia, ei non confida mai nell'aiuto altrui, ma si affida soltanto al proprio coraggio, alla propria virtù, e non sa far capitale che della sua mente, delle sue forze, del suo proposito, della sua fermezza, della sua volontà.

La legge e il governo per l'inglese, quando non offendono il sentimento e l'attività individuale, sono le cose che più rispetta ed ama; perchè ei sa che la legge è la vera rappresentanza del suo paese e la tutelatrice degl'interessi comuni e generali, nei quali si acchiudono i suoi.

Grande è l'amore dell'inglese per la propria sostanza e il rispetto per l'altrui. Codesto amore rende tranquillo e sicuro il possesso, attacca l'uomo alla terra, rende sacra la proprietà, migliora ed aggrandisce il censo personale. La proprietà d'altronde non è che la rappresentanza del principio conservatore, al modo stesso che questo si fonda nella sicurezza del possesso.

E poichè alla conservazione della sostanza presiede rigorosamente la legge cotanto rispettata dall'inglese finchè ha vigore, ne segue che

il britanno è conservatore per eccellenza. Ma il principio conservatore per l'inglese non è effetto di paura, di legge draconiana, di misure repressive; invece è figlio di ragionamento, di opinione radicata, di sentimento universale, e scaturisce da quell'insieme d'istituzioni, di leggi e di ordinamenti locali e politici che formano l'essenza e la vita della società britanna.

Taluni affermano che ciò deriva dall'elemento aristocratico che ha in sua mano la somma delle cose, e ne dispone. Questo è vero sinchè si dipinge qual è sostanzialmente l'aristocrazia britanna ai tempi nostri; ma non è così se per aristocrazia vuolsi intendere privilegio di casta o di titoli feudali. Oggi la vera aristocrazia britanna è quanto vi ha di più peregrino nell'ordine della cittadinanza e dello Stato, e ad essa si perviene con l'ingegno, con gli studi, con la dottrina, con l'esercizio delle virtù sociali e politiche. Con queste doti può sedere tra i Pari della Gran Brettagna o diventare arcivescovo di York tanto un discendente degli Harcourt, quanto il più semplice borghese. L'ingegno, l'attitudine ad operare eccellenti cose, il sapere, ed il rendersi utile alla patria sono i primi fattori dei gradi sociali in Inghilterra. Allora l'oscuro difensore di Kars diventa baronetto ed uomo illustre, come il figliuolo del fabbricante di cotonerie divenne il baronetto Roberto Peel; il figlio di un semplice pittore Lord Lyndurst; e il borghese dei Wellesley Lord Wellington.

L' inglese per istinto e per sentimento ama il lavoro, e aborre l' ozio; le difficoltà non l' arrestano, ostinatamente ei corre difilato allo scopo mostrando come la vita non sia un benefizio vano, una missione inutile, una sinecura; per lo contrario ella sovente sembra insufficiente ai tanti e diversi uffici di cui è piena, e il giorno in cui gli uffici venissero a mancare, l' inglese li crea da sè con l' associazione, con nuovi trovati, con nuove imprese. E quando ciò riesce difficile, ei non si scoraggia per questo, non ricorre alla violenza ed alla frode per conseguire il suo scopo; invece emigra, penetra nelle più lontane spiagge americane, ed ivi crea una nuova Inghilterra, senza obliare l' antica.

Sin dall' età più giovane l' inglese impara a conoscere il sistema di governo del suo paese, e i diritti e doveri ch' ei deve esercitare e adempiere verso la patria, verso la legge, e i rettori della città e dello stato. Il britanno non trincia tondo di tutto e di tutti, non parla delle cose pubbliche senza cognizione di causa, non sentenzia di uomini ed istituzioni con improntitudine e leggierezza, ma impara dagli uomini saputi e più stimati a giudicarne con discernimento, e ne ragiona con animo tranquillo dal punto di vista del pubblico bene.

Codesta scuola di ragionare a modo intorno alle pubbliche faccende ei la trova nelle scuole primarie, nei ginnasî, nei collegi, negli istituti, nelle università, nel comune, nella parrocchia,

nel parlamento, nelle società economiche, industriali, commerciali, letterarie e scientifiche, nelle adunanze politiche, nei giornali, nei libri, dappertutto. E dai continui ammaestramenti in tutte l'età, in tutte le condizioni della vita scaturiscono le altre qualità non meno caratteristiche dell'inglese, val dire la perseveranza nei propositi, l'amore verso la patria, il rispetto delle leggi e del governo, e quel nobile orgoglio di appartenere alla libera Inghilterra.

Sinora abbiamo noi nulla di simile in Italia? Lo vedremo in seguito.

Gli antichi Romani, afferma Tacito, tenevano conto delle forze, e non delle vanità dell'impero.[1] Noi facciamo tutto il contrario, anzi seguitiamo più l'apparenza che la sostanza delle cose; e quando eletti spiriti sogliono rimproverarci di tener più dalla banda dei voli pindarici che dei retti giudizi, citiamo altri esempi non meno inopportuni dei primi.

La grande repubblica americana suole fare anche le spese agli scrittorelli dei nostri tempi, ai giornalisti, ed a coloro che nelle adunanze politiche improvvisano un discorso che il giorno innanzi menarono a memoria. E senza aver veduto funzionare il meccanismo amministrativo, politico, finanziario, bancario, militare e navale della confederazione americana, senza aver prima esaminato nelle leggi, nei bilanci, negli ordinamenti,

[1] Annali, XV, 31.

e negli scrittori di quel paese la sostanza delle cose, non si peritano di sentenziare con fronte di bronzo che le cose laggiù vanno proprio come essi dicono, cioè come il capo e la fantasia loro suggeriscono. Si parla di esercito, e tosto soggiungono: bisogna fare come la grande Repubblica che non ha esercito stanziale; e dal bilancio della confederazione risulta che ne ha uno, il quale costa più di ogni altro esercito europeo comparativamente. Si parla di libertà di commercio, e senti narrare fatti meravigliosi di un paese che vive sotto il più stretto protezionismo. Si parla di regime bancario, e qui un nuovo strazio di logica e di fatti; in breve teorie, ordinamenti, leggi, consuetudini, e fatti si inventano per conto proprio, come una volta i libri ad uso del delfino. Difettano anche i giudizî di paragone nelle cose vere, perchè mancano di fondamento; non tenendosi conto delle razze diverse, del carattere dei popoli, della istruzione, dei costumi, e di tutto quel complesso di forze e mezzi morali che non possono discompagnarsi dai reggimenti politici e dalle codificazioni che sono l'espressione più genuina dei bisogni sociali.

L'americano degli Stati-Uniti è agricoltore, industrioso e commerciante per eccellenza. Egli ama il lavoro come il fattore principale della ricchezza; l'istruzione come il fondamento della civiltà; le istituzioni del suo paese come la forma più adatta a tutelare la indipendenza, la libertà e gl'interessi della patria.

Dal lavoro, dall'istruzione, e dal buon uso della libertà l'americano attinge quella energia individuale che poi si spande nelle officine, nei cantieri, negli opificî, nelle scuole, negli istituti, negli atenei, nelle università, nelle città e nelle campagne, sul mare e su i fiumi, sulle strade ferrate e su per i canali, e crea quel movimento straordinario di opere e di affari, di cui trovasi il riscontro solamente sulle rive del Tamigi, a Manchester, a Dublino, ed a Marsiglia.

Non vi è governo e stato in Europa che spenda più dell'americano nella pubblica istruzione, e consideri questa come base del progresso morale e civile della nazione, come sorgente della privata e pubblica ricchezza, e qual principio di ordine e di tranquillità. L'Europa non vanta un fatto più consolante di quello dello stato di Nuova York, ove gli scolari sono tanti quanti i fanciulli. Ma negli Stati-Uniti non è il solo governo che favorisce l'istruzione; sono le leggi, gli scienziati, i letterati, gli artisti, i fabbricanti, i commercianti, e le donne letterate che aiutano potentemente la propagazione dei lumi e l'educazione pubblica; cosicchè di 88,000 volumi che in un trimestre si stamparono a Cincinnati, 36,500 trattavano della istruzione elementare e comprendevano libri di testo per tale istruzione. In ogni anno poi dalle stamperie della Confederazione Americana escono non meno di un milione e mezzo di volumi su tutte le materie dello scibile umano. Oltracciò sopra una popolazione di circa 27 milioni inclusi

i negri, gli Stati-Uniti vantano più di 90,000 scuole elementari e 4,000,000 di scolari d'ambo i sessi. Pochissimi son quelli che non sanno leggere, scrivere e computare.

Da ciò deriva quella pubblica opinione rispettosa e confidente verso i dotti, per cui il giudizio di uno scrittore conosciuto diventa un fatto autorevole, ed accheta le lotte più iraconde, calma gli sdegni dei partiti, ed impone silenzio a tutti. Non è cieca sommissione codesta, ma schietta testimonianza di rispetto verso l'ingegno, la dottrina, gli studi, e scaturisce dalle istituzioni educative che formano il perno su cui si aggira l'intiero sistema degli Stati-Uniti.

L'istruzione, il lavoro, e l'operosità trovano pure un eguale riscontro nei mezzi economici diretti e indiretti, i quali agevolano l'industria in tutte le sue ramificazioni, il commercio, e l'azione espansiva della civiltà. Gli Stati-Uniti possedono circa 30,000 miglia inglesi di strade ferrate, le quali messe in relazione delle altre appartenenti all'America britanna, a Cuba, a Panama, ed all'America meridionale formano un complesso di facili vie di comunicazione da non esservi l'eguale in tutto il mondo.

Possediamo noi codesti potenti ed estesi mezzi di viabilità; abbiano noi nulla di simile alla navigazione fluviale degli Stati-Uniti; vantiamo noi un solo fatto che possa mettersi a paro di quelli dell'industria e commercio americano; possediamo nulla che possa paragonarsi alle mille of-

ficine, ai milioni di macchine per tutti gli usi, le quali compiono negli Stati-Uniti un lavoro della forza di 200 milioni di uomini?

Anche questo vedremo in seguito.

Codesti esempî di operosità, di ricchezza e di potenza morale ben compresi giovano senza dubbio, e conviene esaminarli, spiegarli e porli sotto gli sguardi di tutti, non fosse altro che per rimontare alla loro origine, e mostrare come da uno scarso numero di peregrini inglesi, da pochi uomini semplici nell'aspetto e privi di tutte le cose necessarie alle grandi intraprese in meno di tre secoli sorgesse una nazione che ora è ammirata tra le prime del mondo.

Ma non per questo si debbono falsare fatti e circostanze, storie e pensieri, leggi ed ordinamenti, caratteri individuali e nazionali, gradi e forme di civiltà e di governo per dire: facciamo quello che oggi si fa in America e saremo ricchi, potenti e felici.

In quella vece bisogna indagare se l'Italia attualmente possiede tutte le condizioni necessarie ed opportune degli Stati-Uniti d'America o dell'Inghilterra per imitare il prometeo della favola che rianima la statua in un istante; ovvero esaminare se non sia più utile seguire il gradato procedimento degli americani e degli inglesi per divenire una grande e prospera nazione come gli Stati-Uniti e l'Inghilterra. E quì ci deve aiutare non solo lo studio comparativo delle forze economiche, politiche e morali, ma eziandio lo

storico, anzi questo più di quello, onde esaminare e far nostro il processo logico e progressivo in forza del quale le nazioni civili del mondo pervennero a quel grado di politezza, di prosperità e di potenza da cui noi siamo tuttora molto lontani. La storia in questo caso è la migliore scuola in cui si forma lo spirito di un popolo lungamente guasto dall'ignoranza e abbassato dalla servitù, ed è pure il fatto in cui si riassume il meglio della sua coscienza.

L'opera degli ordinamenti sociali è un complesso armonico di cose e di concetti che deve essere analizzato in tutte le sue parti, e non da un sol lato e il più appariscente. Quello che cade sotto lo sguardo, e nelle opere di sasso si tramanda alle future generazioni spesso non è che un fenomeno, il quale non rivela la natura e sostanza dei fatti e delle vicende di un popolo.

Contemplando il Partenone e leggendo l'Edipo Re, ammirando i capolavori degli artisti e poeti greci, non pochi storici antichi e moderni lodarono grandemente il secolo che li produsse e le condizioni sociali della Grecia. S'ingannarono, o non seppero addentrare la natura riposta delle cose, la sostanza dei fatti, e lo spirito dei tempi; scambiarono il fenomeno per la causa, od un sol fatto pel complesso dei fatti che valgono a definire l'opera di tutto quanto un secolo.

Imperocchè in quel secolo appunto in cui la Grecia creava tanti capolavori in arte, Atene ri-

formava con la violenza la saggia costituzione di Solone; il potere usciva dalle mani di Pericle e passava in quelle di venti demagoghi indegni di succedere a quel grand'uomo; lo Stato era in balìa di tutti gli eccessi di una oligarchia sfrenata e di una guerra sanguinosa, e all'indomani di un'amnistia violata immolava giuridicamente Socrate, il più virtuoso dei filosofi.

La discordia cittadina aveva creato questo stato di cose, e mentre la società greca perdeva la vera libertà e l'impero della legge dibattendosi nell'anarchia e nella confusione, gl'ingegni più preclari ritirati in disparte astraevano dal mondo materiale che li circondava e seguivano con l'ala del pensiero e dell'affetto quell'ideale che affatica le anime nostre, quell'istinto invincibile che ci fa cercare in ogni cosa il vero, il bene, il bello. Da quì i capolavori dei Greci nel secolo in cui le maggiori calamità politiche e morali soverchiavano la Grecia, e la rendevano schiavaed abbietta.

Anche l'Italia ebbe un periodo simile ai tempi di Michelangiolo e di Raffaello, e giudicano male gli uomini e le cose di quell'epoca coloro che dal Mosè, dal Giudizio Universale, dalla Madonna della Seggiola e dalla Sacra Famiglia, capolavori inimitabili, vogliono sentenziare di un secolo in cui spirava la libertà dei Comuni italiani e moriva sotto il coltello di Maramaldo Francesco Ferruccio.

Havvi qualche cosa di più concreto e di più complesso per poter giudicare l'opera di due gene-

razioni di uomini, e scrutare il pensiero di un popolo. Anche oggi con infinito vantaggio ed ammaestramento nostro si potrebbe chiedere alla storia, perchè le forme costituzionali attecchirono prosperarono e progredirono in Inghilterra, negli Stati-Uniti d'America, in taluni piccoli stati del Nord d'Europa, mentre incontrarono grandi difficoltà per raffermarsi e progredire nella Spagna, nel Portogallo, in Francia, in Italia e nei Principati Danubiani? In ordine a questo quesito non v'ha nulla ad indagare sul carattere degli uomini, sulla differenza della razza latina dall'Anglo-Sassone, e sulle vicissitudini del diritto?

Grandi problemi sono questi e meriterebbero, per vero dire, l'onore di studi profondi per risolvere molte questioni che oggi sembrano enigmi indissolubili.

La natura e il carattere adunque, il genio e l'attitudine, la storia e le tradizioni di un popolo non sono elementi di poca considerazione negli ordinamenti degli Stati, ed errano di gran lunga coloro che affermano poter le fogge di una nazione adattarsi ad un'altra o per semplice imitazione, o per comando di legge. E se anche codeste fogge fossero eccellenti, non è il miglior consiglio adattarle alla cieca; imperocchè havvi una così grande differenza tra i costumi, le idee, i pregiudizî, le tradizioni, e i bisogni di un popolo all'altro da non potersi accettare senza disamina e discussione una legge, od una istituzione straniera. Macchiavelli dà alla prudenza

di Bruto immense lodi sol perchè, discacciati i Tarquinî da Roma, pensò di provvedere il popolo di un re sagrificatore. Fu un errore, diranno i moderni Bruti; noi diciamo invece che fu sapienza governativa, perchè i romani credevano tuttora necessaria la presenza di un re nei loro sagrificî.

Voi siete troppo corrotti per potere avere delle leggi, disse Platone a quei di Cirene. E quelli sennatamente risposero: siamo infelici; ma dateci allora delle leggi che ci rendano meno infelici!

Noi abbiamo dunque smarrita la via; ci aggiriamo nel circolo di Popilio, e non troviamo modo come uscire dalla confusione che ci circonda. Che ogni uomo onesto, ogni cittadino dabbene, ogni sapiente modesto ponga da banda la paura di turbare la sua tranquillità di spirito con polemiche e critiche meritate od immeritate; butti giù le pericolose velleità dell'aura che dicesi popolare, ed è invece applauso efimero di pochi giornalisti che si chiamano i direttori della pubblica opinione; e senza adular chicchessia parli al popolo vero, insegnando ad esso il modo pratico come uscire dalle presenti miserie e diventare sostenitore della legge e del governo che si scelse, confidente in sè stesso e nei suoi rettori, e quindi istruito, operoso, economo e felice.

È questo lo scopo del presente scritto, nel quale dimostreremo a chiare note che noi siamo fuori di carreggiata tanto in politica, che in economia; così in finanza, che in amministrazione;

e come sia già cominciato il guasto nel senso morale delle popolazioni.

Aborrente dai pettegolezzi, dalle lotte personali, dalle facili insinuazioni, dalle velate calunnie, in breve dalle ipocrisie; con quella franchezza che ci fu sempre compagna indivisibile nella vita anche quando ci recava danno, noi mostreremo agl' italiani di qualunque partito, di qualsivoglia classe sociale il pericoloso pendio sul quale ci siamo messi inconsapevolmente. La via diritta, ch' è la più breve, è sfuggita intieramente ai nostri sguardi, convien rintracciarla e rimetterci in cammino sicuro, se no cadremo nell' abisso profetato da quell' ottimo galantuomo e illustre cittadino chiamato Alfonso Lamarmora. Per le nostre ire personali, per i nostri puntigli fanciulleschi, per i nostri sdegni impetuosi, per le nostre collere di partito non dobbiamo metterci nella dura condizione degli Israeliti che morirono abbandonati nel deserto senza vedere e fruire la terra di promissione. Ricordiamoci invece di quegli antichi padri nostri che dovettero la loro grandezza alla coscienza del proprio valore, ed al gran cuore che ebbero nell' affrontare i danni e le sventure; ricordiamoci degli antichi Romani che diventavano più forti nelle cose avverse, e presero invece a declinare quando cominciarono a perdersi d' animo negli infortuni; quando si raccomandavano ai Numi e ponevano ogni loro fiducia nell' ausilio del cielo. Noi dobbiamo avere fiducia in noi soli e negli ordini rappresentativi che ci ab-

biamo scelti; noi dobbiamo riporre ogni nostra gloria nella preziosa facoltà che abbiamo di governar noi stessi; ogni nostro orgoglio nella stirpe magnanima di cento re guerrieri e prodi che ci regge; ogni nostra virtù nell'amare la patria non a parole, ma coi fatti e con la realtà delle nostre opere e delle nostre azioni.

Parlando in generale, siamo certi di non offendere alcuno; ma se anche dovesse verificarsi la massima del segretario fiorentino, val dire *ch'è impossibile senza offender molti descrivere le cose dei tempi suoi*, viste le intenzioni nostre, anche i molti ci perdoneranno qualche frase o concetto che loro spiaccia. Di quelli poi che si dolgono di qualunque intenzione od opera buona non vogliamo tener conto affatto; anzi diremo loro con Cicerone: *a ciascuno il suo stile; anch'io farei come loro, se fossi loro e non io.* [1]

Volendo fare il bene ad ogni costo non conviene aver timore delle critiche astiose, dei giornali insipienti, delle maldicenze, ed anche delle ingiurie. A costoro risponderemo sempre con un sol motto: noi non onoriamo la vita nostra con le parole d'altri, ma con le opere nostre.

[1] Cic. ad Att. IX, 16.

PARTE PRIMA

La Politica

Capitolo I

Le classi sociali

Nell'undecimo secolo la conquista avea creata in Inghilterra un'aristocrazia formata di tutti coloro che avevano operato, od influito a stabilire quell'ordine di cosé, da cui derivarono poi le prime forme parlamentari. Codesta aristocrazia si trovò unita dalla comunione degli interessi, dalla abitudine di agire in comune, dalla necessità di resistere al popolo conquistato, e dalla regolarità del suo ordinamento novello, e formò quella classe di persone su cui si fondò il nuovo regime. In seguito divenne una vera corporazione, e sotto Enrico I, Enrico II, Giovanni Senza Terra, Enrico III, ed Edoardo I reclamò e stipulò per quelli e per la nazione.

Salvo i privilegi derivati dalla conquista e dal regime feudale, l'aristocrazia britanna diventò il perno del nuovo governo, e con lo spirito di corpo mantenne fermo il prestigio, la forza e la dignità dei reggitori e delle leggi. Attraverso sanguinose rivoluzioni, mutamenti di uomini e di cose, ella affrontò coraggiosa le regie vendette e gli odî popolari, le cospirazioni della Corte e le insidie delle sêtte, e fece progredire il giure politico anche a scapito suo. E quando i nuovi tempi apparecchiaron sorti più propizie all'In-

ghilterra, l'aristocrazia capì che per durare avea bisogno di unirsi ed essere utile al popolo; ed ella si mescolò al popolo per evitare l'invidia, e più tardi aprì i suoi ranghi per accogliere l'uomo del popolo diventato illustre, onde evitare l'impoverimento della classe. In tal guisa i due poteri si collegarono l'uno con l'altro, e le due classi si fortificarono a vicenda, senza confondersi. I membri dell'aristocrazia si misero alla testa del popolo, e i figli del popolo entrarono nell'aristocrazia. [1]

Con questo procedimento l'aristocrazia britanna si trasformò a grado a grado, ma non perdè nulla del suo prestigio e della sua influenza; ella si conservò sempre robusta, e fu il vero piedistallo della monarchia, della costituzione politica, e della durata della libertà nel suo paese. Collocata tra il sovrano e il popolo fu l'elemento moderatore dell'orgoglio dell'uno e delle esorbitanze dell'altro; e mentre si oppose energicamente alle tendenze liberticide di taluni principi, difese con gagliardia il potere regio dagli assalti delle moltitudini, e dalle cospirazioni straniere.

Vivamente interessata all'indipendenza del proprio paese e della monarchia, l'aristocrazia britanna potè dire sin dal secolo XIII per bocca dell'arcivescovo di Contorbèry ad un papa che voleva metter le mani nelle cose civili dell'Inghilterra: ella deve sapere ch'è costume del Regno di prendere l'avviso di tutti quelli che vi sono interessati, quando si tratta degli affari relativi allo Stato.

I Tudor volevano regnare da despoti; ma il loro dispotismo trovò un muro di bronzo nei nobili inglesi. Enrico VIII senza il consenso del parlamento volle

[1] *Macaulay*, tom. I, pag. 37.

tassare i sudditi del sesto dei loro beni; i nobili inglesi alla testa dell' esercito si ribellarono, ed Enrico comunque ostinato e temerario revocò le sue commessioni, perdonò ai ribelli, e si scusò pubblicamente di aver violata la legge.

Elisabetta imperiosa ed audace, dopo quarantatrè anni di regno e di successi ottenuti con l' aiuto dell' aristocrazia volle moltiplicare da sè i monopolii, i nobili inglesi vi si opposero, il parlamento protestò appoggiato dal popolo minaccioso, ed Elisabetta ritirò la legge ringraziando la nazione del suo zelo, e il parlamento dei suoi avvertimenti.[1]

L' istituzione monarchica e il governo della Gran Brettagna sapevano dunque su quali elementi erano basati, con quale indirizzo dovevano regolare le cose dello Stato, e tenevan conto delle forze di cui potevan disporre in tutti i casi.

L'antica monarchia francese avea il suo punto di appoggio sul clero e sull' aristocrazia feudale, e con questi due elementi governò la Francia per più secoli. Ella cadde, quando i privilegi dei nobili e dei preti assorbirono le stesse prerogative del trono e fondarono un regime di abusi. All' indarno taluni uomini liberali e filosofi, come Malesherbes, gridarono all' applicazione delle regole di giustizia e di ragione; essi figurarono come leggi viventi, ma senza efficacia di sorta, e furon travolti dalla corrente che irrompeva contro il feudalismo e il privilegio di casta. L'antico regime francese cadde adunque quando i due perni su cui si aggirava logorati dagli arbitrî vennero meno sotto il peso delle regie colpe; ma

[1] *De l' avenir politique de l'Angleterre*, par M. de Montalambert, Paris, 1857.

niuno vorrà negare che la monarchia dei primi Borboni ebbe lunga durata in Francia sol perchè avea validi sostegni conforme all'ordinamento sociale dell'epoca sua.

La rivoluzione del 1789 avrebbe potuto formare la felicità della Francia, e per lodevole esempio anche quella degli altri Stati di Europa, se avesse avuto il criterio di poggiare il suo edificio sopra una solida base. Distrusse la monarchia, il clero, l'aristocrazia, i suoi antesignani, i suoi operatori più insigni, e mancò di qualunque appoggio. Credette di averne uno nell'indigenza inquieta sediziosa e crudele che adulò col nome di popolo sovrano, senza intendere che le moltitudini turbolente formano di loro natura l'esercito offensivo della libertà.

La rivoluzione del 93 fu opera di distruzione, e finì col distrugger sè stessa, appunto perchè non aveva una base certa, un appoggio sicuro. S'intende assai bene che distruggendo tutto, abbattè pure il privilegio, l'abuso, il male preesistente, e sotto questo aspetto giovò moltissimo ai poteri futuri; ma ella non seppe gettare un fondamento stabile alla sua esistenza.

Quale repubblica, diceva l'onesto Vergnaud alla Convenzione, *quale repubblica volete dare alla Francia? Volete proscrivere la ricchezza ed il lusso, che secondo Rousseau e Montesquieu, ne distruggono l'eguaglianza? Volete darle un governo austero, povero e guerriero come quello di Sparta? In questo caso siate conseguenti come Licurgo, dividete le terre fra i cittadini, proscrivete i metalli che la cupidigia strappa alle viscere della terra, bruciate anche gli assegnati, marchiate d'infamia l'esercizio di tutte le arti utili, nè lasciate ai francesi che la sega e l'ascia; che gli uomini ai quali avrete accordato il titolo di cittadini non*

paghino più imposte; che gli altri, ai quali avrete ricusato questo titolo siano tributarî, e mercè il loro lavoro forzato provvedino soli ai vostri bisogni; abbiate degli stranieri per fare il commercio, degli iloti per coltivarvi le terre, e fate dipendere le vostre sussistenze dai vostri schiavi! Volete fondare siccome a Roma una repubblica conquistatrice? Vi dirò colla storia che le conquiste furon sempre fatali alle libertà; e con Montesquieu che la vittoria di Salamina perdè Atene, come la disfatta degli Ateniesi perdè Siracusa. D' altronde perchè conquiste? Volete farvi gli oppressori del genere umano? Infine volete fare del popolo francese un popolo agricoltore e negoziante, ed applicargli le istituzioni pastorali di Guglielmo Penn? Ma come un popolo simile esisterebbe in mezzo a nazioni quasi sempre in guerra e governate da tali che non riconoscono altro dritto se non quello della forza? [1]

Ma l'ideale della politica di Robespierre era quello d'avere un popolo, un magistrato, un Dio, e la legge divina espressa e praticata nella legge sociale. Con questo concetto astratto sagrificava tutte le classi sociali che rappresentavano la scienza, le lettere, le arti, la proprietà, il commercio e l'aristocrazia dell'ingegno e del sangue; collocava in sugli altari l'immagine della Dea Ragione; innalzava il carnefice a rappresentante della giustizia sociale, e si consolava di aver dato esistenza ad un governo fondato sull'odio e non sul consenso della gran maggioranza dei cittadini.

La Repubblica ruinò in un lago di sangue, e seguì la dittatura e poi l'impero, il quale abbonacciò le onde popolari, spazzò le ruine, sceverò il bene dal male,

[1] Tornata degli 8 maggio 1792.

impresse una direzione forte e regolare al passaggio dall'antico al nuovo sistema, fecondò i germi della rivoluzione sociale negli ordinamenti e nelle leggi conforme ai nuovi tempi, accettò la cessazione dei privilegî e degli abusi feudali, gettò le fondamenta di una nuova organizzazione amministrativa, giudiziaria, finanziaria, militare ed economica, ed attaccando al suo carro glorioso tutte le classi della società cominciò a dar vita a quel terzo ceto che sorgeva dalla plebe affrancata e dall'aristocrazia abbattuta, sul quale appoggiò l'edifizio dell'impero.

Gli eventi della guerra europea abbatterono la grande figura di Napoleone I; ma le istituzioni fondate su i principi d'ordine e d' autorità restarono intatte, e con esse la memoria del primo impero in quel ceto medio che già si aggrandiva di giorno in giorno. L'antico regime circondato di colori liberali riapparve, ma in sostanza era sempre quello, e ravvivando memorie spente, istituzioni sepolte da un pezzo, aristocrazie senza beni di fortune e senza prestigio cadde anch'esso non guari dopo, perchè non seppe crearsi un punto d'appoggio, una base solida nelle forze già robuste ed espansive della borghesia.

Il governo surto dalla rivoluzione del 1830 ebbe l'accorgimento di fondarsi sul terzo ceto, ma favorì i rappresentanti delle idee confuse, dei meschini interessi, e delle sordide passioni. Creò la corruzione da un lato e la menzogna dall'altro, e seminò odio e diffidenze da pertutto. Da questo stato di cose scaturì la confusione e la lotta degl'interessi; la quale alla sua volta generò la divisione nel ceto borghese, e nell'aspra contesa delle due parti la monarchia si ecclissò. Seguì la nuova repubblica democratica e sociale, ma senza repubblicani, e poichè fu fondata

in sull'arena, un colpo di vento la dileguò come pule di trebbia fra gli applausi della gran maggioranza dei francesi.

Il secondo impero seppe creare un nuovo piedistallo al suo trono, sapendo d'avere le classi letterate e influenti contro di sè. Ei favorì gl'interessi materiali del popolo, allargò lo spazio e l'attività al lavoro, applicò le teorie sociali che realmente giovavano al popolo, aggrandì la Francia, e la irradiò di nuove glorie. Il secondo impero seppe dunque crearsi una forza in suo favore con lo sviluppo degl'interessi materiali, i quali attirarono verso di sè il popolo delle campagne, i proprietari, e gl'industriosi. Con questi elementi Napoleone III formò il sostegno dell'edificio che seppe innalzare in Francia.

L'ultima rivoluzione italiana ebbe di mira la libertà l'indipendenza e l'unità della patria, e riescì a scopo glorioso e bello perchè fu fatta dal popolo sotto gli auspicî della monarchia. La così detta aristocrazia del sangue quasi tutta osteggiò il movimento unitario, il clero lo combattè con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, gli eserciti degli antichi Stati non osarono favorirlo e si sciolsero. Il governo capì sin dal principio che doveva poggiarsi sul popolo e su quella borghesia intelligente e liberale che lo avea capitanato e guidato alla vittoria. Ma la borghesia per la diversità dei mezzi impiegati nella rivoluzione, dopo che questa fu compiuta, si divise in due partiti opposti nelle apparenze, ma conformi nella sostanza. Litigarono sin dal principio sulla efficacia dei mezzi spiegati da ciascuno nel fare l'Italia, e codesto litigio accennava a preminenze nel maneggio della cosa pubblica, ma per un lodevole scopo, val dire per liberar la Venezia e Roma ed unirle alla gran fami-

glia italiana. La divergenza maggiore era nei mezzi; perciocchè un partito voleva che l'indirizzo di codeste aspirazioni non isfuggisse dalle mani del governo, l'altro desiderava che stesse pure nella iniziativa popolare che avea saputo compiere sì grandi cose. Da quì l'opposizione parlamentare, l'opposizione al governo, e quindi la divisione nel gran partito liberale. Ma contenuta in questi confini l'opposizione era un bene, perchè serviva ai fini stessi del governo, e lo spronava a far meglio, a non obbliare la sua origine, e l'obbligo sacrosanto che avea di mettere a profitto tutte le occasioni propizie per compiere l'Italia. Ma le impazienze generarono moti e tentativi non consentiti dal governo e dal parlamento, e i fatti di Sarnico e d'Aspromonte inasprirono le parti, e la scissura assunse forme più pronunziate sin nelle discussioni parlamentari che sono di loro natura pacifiche e civili.

La pubblica stampa mantenne vivi i dissidî, e sovente li accrebbe e fomentò in molte occasioni. I due partiti ricevevano nuove trasformazioni, e dal campo proficuo delle idee, della scelta dei mezzi, e delle vantaggiose proposte per compiere l'Italia passarono in quello delle insinuazioni e delle personalità. I fatti dolorosi di Mentana misero il colmo agli sdegni, e gli opposti partiti non si rimossero più dall'odioso e odiato terreno della ostilità personali.

Il governo si trovò ad un tratto spogliato della maggiore forza, consistente nell'accordo sostanziale del partito unitario sul quale erasi fondato il nuovo regime. E quanto più diminuiva la forza governativa e quella del partito liberale scisso, tanto più cresceva quella degli antichi partiti dinastici, del clero irreconciliabile, e dei nemici in generale d'Italia.

Nè la disastrosa lotta tra gli unitarî cessò per questo, anzi aggrandita dalla libera stampa, sparsa e diffusa in mille modi nel popolo, turbò la coscienza dell'universale. Lo sdegno diventò consigliere d'insidie, di contumelie, di rappresaglie, d'insulti, d'oltraggi infiniti. Non si risparmiò cosa alcuna, non onorata fama, non personalità irresponsabile, non utile servigio reso al paese, e tutto fu travolto nel vortice della maldicenza e della calunnia. Nè gli acciecati partiti si arrestano in quest' opera nefanda di reciproca demolizione, e pur si dicono devoti alla patria, alla libertà, all'indipendenza, all'unità, ed alla grandezza d' Italia, nè si avvedono che scalzano i fondamenti di tutto ciò ch' essi amano davvero.

Qual è oggidì la miserrima condizione del governo italiano al cospetto di questi fatti dannevoli? È combattuto dall'aristocrazia, ieri impotente, ed oggi audacissima: è combattuto dal clero fatto più iracondo e irreconciliabile: è combattuto da una gran parte del partito liberale e unitario, e tra codeste ostilità soccomberebbe per fermo ove non avesse con sè le maggiori intelligenze, una parte della borghesia, e il popolo delle campagne. Ma il regime è costituzionale, e per gli ordini rappresentativi ci occorrono tutte le classi educate e istruite, le intelligenze più operose, le virtù più austere, le aspirazioni più patriottiche, e codeste forze si combattono a vicenda, e tolgono al governo il principale suo fondamento.

Anche la fede del popolo è minacciata, perchè non havvi errore, non insinuazione maligna, non calunnia atroce che non si bandisca in mezzo ad esso, guastando quel senso morale ch'è la guida migliore e più sicura delle azioni umane.

Ma dove andiamo? Qual via vogliamo percorrere? Quale scopo vogliamo conseguire? Abbiamo spogliato di tutto il suo prestigio l'ente morale chiamato governo; gli abbiamo tolto l'appoggio dell'autorità di coloro che influirono per diverse vie all'unità della patria; abbiamo oltraggiata in cento guise la maestà del parlamento, coperto di contumelie i nostri rappresentanti, ed ora cerchiamo di scalzare anche i fondamenti dello Stato col turbare la mente del popolo, e generare la confusione ch'è sempre foriera dell'anarchia. Ma tutto ciò scaturisce forse da cattive intenzioni, da fini reconditi, da un disegno preconcetto contro la patria e le attuali istituzioni? Non vi è nessuno che possa pensarlo ed affermarlo davvero; invece sono conseguenze della natura e del carattere degl'italiani, nei quali prevale la parte fantastica e passionata ai posati calcoli della fredda ragione, ed al freno morale dei turbati affetti. Al cospetto dell'uomo fantastico e passionato le cose più desiderate col possesso diminuiscono di pregio e di valore, anche quelle che si ottennero dopo molti sforzi. Perchè codesto affetto non cessi intieramente conviene infrenare gli slanci della fantasia e i trasporti della passione, e ricordare che i tempi sono troppo seri e difficili per non pensare alle conseguenze delle nostre divisioni.

Un governo per esistere e fare il bene ha bisogno del concorso di tutti coloro che valsero a fondarlo; se codesto aiuto diretto, efficace, disinteressato e continuo manca, non vi ha governo al mondo che possa rimanere in piedi. E quando è caduto per isfinimento o sotto le violenze, il danno non è del governo, ma della patria e di quei medesimi che non seppero sostenerlo e fortificarlo.

Qualunque partito che oggi vada al governo non può fare a meno dell'aiuto concorde e sincero di quella borghesia liberale che oggi rappresenta intellettualmente il principio unitario. La debolezza di codesto partito formerà la forza delle parti ostili e irreconciliabili, le quali avranno il sopravvento in un tempo più o men lontano, se non entra la prudenza a deliberare e la concordia a tranquillare gli animi esacerbati.

Non dimentichiamo che il popolo è moralmente turbato e non crede più a valore di uomini ed a prontezza di consigli; ha la mente intormentita dal frastuono dei partiti, la coscienza guasta dalle ripetute calunnie, e non sa più a chi prestare ascolto. S'inganna quel partito che presuppone d'avere la fiducia delle moltitudini, esse non credono più a nulla, ed ecco il frutto amarissimo delle inconsulte lotte tra i membri di uno stesso partito.

Grandi avvenimenti si apparecchiano in Europa, e noi intenti alle interne dissenzioni sciupiamo tutta la nostra energia, tutto il nostro vigore in pettegolezzi d'ogni natura. Noi dormiamo saporitamente sulle nostre sconfitte come sopra un fascio di allori; noi deridiamo la potenza morale di Roma, mentre gli Stati più forti, più ordinati, e più civili del nostro se ne preoccupano grandemente; noi passiamo leggiermente sulle difficoltà che oggi incontra l'impero in Francia, e quasi ne desideriamo la fine, senza intendere che l'impero rappresenta il principio su cui si fonda l' unità d'Italia; noi diamo poca importanza al movimento britanno rispetto alla Chiesa Irlandese, ed esso chiude un'idea grande che pur balenò prima nella mente degl'italiani che non ne seppero profittare; noi desideriamo che si azzuffino la Prussia e la Francia, ma non facciamo nulla per metterci in grado di pesare

nella bilancia delle influenze diplomatiche per evitare la guerra, o per fronteggiare le conseguenze d'una lotta gigantesca e fatale per la civiltà del continente; noi infine tenghiamo occupati gli animi all'interno in continui dissidî, ansie e timori, e disviamo l'attività dei cittadini dalle industrie, dai traffici, dalle intraprese utili, e dal lavoro.

Questo stato di cose convien che cessi, se non vogliamo precipitare in un abisso di guai la presente e le future generazioni. L'opera che noi seguitiamo da parecchi anni inavvedutamente è opera di dissoluzione; ogni anno che passa diventiamo più deboli e non considerati, mentre abbiamo tanto cammino da percorrere in economia, in finanza, in amministrazione, in istruzione, in educazione, in civiltà come dimostreremo in seguito.

Capitolo II

La legge e le competenze

Non v' ha mai pericolo nello studiare i mali di una società; il pericolo invece sta nel dissimularli a sè stessi, ed agli altri; perchè allora i governanti si riposano in una falsa sicurezza, e i governati si corrompono nel male che li logora a poco a poco. Osservare le piaghe sociali, scandagliare la profondità di esse, proclamare a voce alta la verità, è questo il mezzo di prevenire mali maggiori, e impedire le catastrofi dolorose.

Noi non vogliamo per nessun verso imitare quel conte Molè che diceva tronfio e pettoruto ad un suo confidente: *l' Europa ha lo sguardo su noi: essa vuol conoscere chi la vincerà fra me e Guizot*; e nello stesso tempo le cose dello Stato andavano a male, e il trono di Luigi Filippo era scalzato dai partiti ostili che pigliavan vigore dalle stesse lotte ambiziose di due soli uomini. Noi non vogliamo tacere in faccia agli sdegni delle parti quello che crediamo utile e giusto di dover dire ad esse, ed al paese; perchè se è un delitto ingannare il popolo, è una viltà adulare i partiti.

Nei governi assoluti dominano gli uomini; ma nei governi liberi impera la legge, perchè la sola legge

non ha passioni, non segue l'opinione di alcuno, non si piega ad esigenze personali, non transige con chicchessia. Se tace la legge, sorge l'arbitrio; ed alla volontà complessiva della ragion sociale espressa dalla legge medesima si sostituisce la volontà dell'individuo. Allora non ci è più ordine, non sicurezza, non giustizia, non buona amministrazione, non savia economia, non autorità, non forza morale; lo Stato a poco a poco si decompone, si disonora, e perisce. È questa l'anarchia legalizzata che ricorda il tempo trascorso da Cesare ad Augustolo, e gli italiani dovrebbero ricordarla per loro insegnamento. Invece pare che sia tradizionale il vizio in essi di eludere la legge, di trovar modo come violarla o non eseguirla, e la libertà mal compresa e peggio usata diventa un mezzo di più per far questo.

Poche sono le leggi che in Italia ricevono una scrupolosa applicazione; gli esecutori di esse trovan modo di eluderle con interpretazioni regolamentari o disciplinari; con circolari del potere esecutivo; o con altri mezzi che non son convenienti. Sovente anche le leggi prestano il fianco debole ad opposte interpretazioni; ma nel dubbio non sono gli esecutori che debbono dare ad esse la genuina interpretazione; questo è ufficio dei grandi corpi consultivi dello Stato, dei supremi Tribunali, ed ove il dubbio esiste è il parlamento che deve restituire il senso vero alla legge.

I cittadini poi studiano tutti i modi come eluderla nel proprio interesse, soprattutto se trattasi di leggi finanziarie. Si trasformano i contratti per non pagare una tassa maggiore di registro; si occultano le rendite per non pagare la ricchezza mobile; s'imbrogliano le mappe catastali per non pagare una maggior fondiaria; si commette il contrabbando per non pagare la dogana o il dazio di consumo; e quando le previsioni dell'entrata

non rispondono alle riscossioni effettive, quando manca la materia imponibile per ben collocare e ripartire le imposte con vantaggio di tutti, allora si grida che non si può pagare, perchè le tasse sono molte e gravi. Intanto i disavanzi crescono e bisogna colmarli, si ricorre ai prestiti; e le imposte erariali, provinciali e comunali aumentano a dismisura.

Se i cittadini comprendessero il male che fanno a sè medesimi col nascondere i loro redditi, con eludere la legge, non sarebbero così corrivi a dire una cosa per un'altra persino nelle indicazioni statistiche che servono a raccogliere i dati più esatti per sistemare le imposte in modo equo, e conoscere la vera ricchezza imponibile d'Italia, onde meglio ripartirle.

Alla inesecuzione delle leggi si aggiunge pure lo stravolgimento delle competenze tanto negli uffiziali del governo, quanto nei corpi municipali e provinciali. Questo è un male che bisogna curare a qualunque costo per le conseguenze deplorevoli che partorisce nell' andamento regolare della cosa pubblica.

Le competenze sono d'ordine pubblico e metton capo ai fondamenti del diritto; non è dato ad alcuno di mutare l'ordine delle competenze, neanche alla legge sotto l'aspetto logico e giuridico; perchè la logica e il diritto sono anteriori alla legge scritta. Una legge che permettesse al potere politico di sentenziare come giudice nelle contestazioni private sarebbe ingiusta ed odiosa; una legge che permettesse al magistrato di giudicare civilmente un atto del potere politico sarebbe assurda ed arbitraria. Capovolgere le competenze è creare l'anarchia con infinito danno del corpo sociale.

Sotto tutte le forme di governo le competenze formano la miglior parte del diritto pubblico di uno

Stato; ma la loro necessità ed importanza cresce nei reggimenti liberali, ove gli statuti costituzionali sono per così dire la forma concreta della divisione dei poteri da cui scaturisce il diritto delle competenze.

Anche per questo noi abbiamo smarrita la via diritta; e cosa vediamo oggidì in Italia? Consigli e giunte comunali che protestano per atti emanati dal potere esecutivo; consigli e giunte provinciali che si rifiutano di nominare i loro delegati designati dalla legge per l'applicazione delle imposte; sindaci e giunte che protestano anche contro le traslocazioni di magistrati ed uffiziali del governo; e con ciò si invadono le attribuzioni del parlamento a cui il potere esecutivo è obbligato di dar conto dei suoi atti; si attenta al libero esercizio della potestà esecutiva; si disconoscono le prerogative concesse dallo statuto politico a ciascun potere dello Stato; si attaccano tutti i principî di un governo regolare. E quando l'azione del governo centrale incontra simili ostacoli; quando i comuni e le provincie non sanno ordinare le loro cose; non si studia l'origine e il procedimento del male, non si ricerca il modo come rimuovere le cause vere della paralisi, ma si attacca l'ordinamento intiero dello Stato, l'amministrazione tutta quanta, la codificazione che pur fu fatta ieri, e persino lo statuto politico. Allora sorge uno sciame di gridatori, di correttori, di riformatori, di progettisti alla cieca, i quali non ti presentano il frutto dei loro studî profondi sulla cosa, dopo aver fatta la diagnosi del male; ma ti citano erroneamente gli ordinamenti d'America, dell'Inghilterra, del Belgio, e via di seguito. Fanno o non fanno al caso nostro, ciò non preme; basta per essi di poter dire al primo che incontrano: *la strada più facile e breve l'ho additata io, ma il governo insipiente non ha voluto*

darmi ascolto. E di codesti progettisti e riformatori l'Italia ne ha migliaia e migliaia,[1] i quali siccome attingono alle stesse fonti, cioè agli esempî stranieri, sotto diverse forme ti ripetono sempre l'istessa cosa.

Questo stato morboso degli animi crea prima l'invilimento dei caratteri, poi la indifferenza alle violazioni, la esautorazione della legge, il guasto della morale pubblica, e quindi la morte per cancrena. Ora che il male è incipiente bisogna estirparlo dalle radici, onde evitare catastrofi dolorose.

Bisogna instaurare il culto della legge, perchè il rispetto della legge è la vita dei reggimenti liberi, e se la legge manca o non è osservata, sottentra il comando dell'uomo, ed allora la libertà diventa un nome vano, una derisione, una ipocrisia. La sostanza sarà il dispotismo.

Bisogna rispettare le competenze, perchè le competenze sono la vita e l'indirizzo dei poteri nelle loro divisioni naturali. Quando le competenze sono violate o confuse, la legge non ha più autorità.

Dovere del cittadino è di rispettarle; dovere delle autorità è di farle osservare.

[1] Sul solo restauramento della Finanza italiana dal 1861 a tutto il 1866 noi ricevemmo 180 opuscoli dalle provincie, e li conserviamo ligati in appositi volumi. In tante scritture di autori noti ed ignoti si possono leggere molte ingiurie ai ministri di Finanza, al governo in genere, ed al parlamento; ma in quanto ai rimedî proposti tutti concordemente convengono in un solo, ed è quello della emissione governativa di bilioni di carta-moneta, od assegnati. E sono quei medesimi in buona parte che scrissero poi altri opuscoli contro il corso forzoso del biglietto di Banca!

Capitolo III

Le tasse

Il campo neutrale per tutti i partiti è quello delle tasse, e tutti se ne avvalgono e l'usano facilmente quando si tratta di dar colpi in testa al governo. Non è l'interesse comune che li chiama a battagliare su quel terreno, perchè allora si studierebbe in comune il modo come sistemar meglio le imposte, ordinarle ad un fine più agevole e più vantaggioso, sostenerle ed accreditarle poi con la voce e con gli scritti. Invece sul terreno neutrale delle imposte convengono anche quelli che la ragione delle tasse non intendono, che la loro necessità non ammettono, e gli altri che tutto ciò comprendono ed ammettono, se ne servono come punto di leva per muovere cielo e terra, per rinforzare l'opposizione e spargere il malcontento nelle popolazioni.

Intanto non è possibile di negare la necessità delle imposte, senza ripudiare la necessità di un governo, la soddisfazione dei bisogni sociali, il fine stesso della civil comunanza, l'esistenza dello Stato. Non è concepibile un governo senza forze armate per difendere il suo territorio dai nemici interni; un governo che regola un paese circondato dai mari e non abbia una flotta per difendere le sue coste, proteggere la ma-

rina mercantile, e gl' interessi dei cittadini che viaggiano o risiedono all' estero per affari di commercio, o per altri motivi. È impossibile concepire una società civile senza magistrati, senza insegnanti, senza amministratori; un paese senza strade, senza ponti sui fiumi che l' attraversano, senza porti, canali, fari, ferrovie, arsenali, scuole, ginnasî, università, e stabilimenti d' utilità pubblica.

Per tutte codeste cose ci occorrono delle spese che si rinnovan costantemente; e ce ne vogliono altre maggiori per pagare gl' interessi dei capitali presi a prestito quando l' entrate ordinarie non coprivano le spese annuali. Con quali mezzi deve il governo provvedere a queste spese? È forse un essere reale il governo che possiede e spende da sè? Non è invece un essere fittizio, un nome impiegato ad esprimere il complesso delle funzioni e delle persone destinate a trattare e compiere gli affari dello Stato? Il governo non possiede nulla; la sua borsa è quella di tutti i cittadini, e se i cittadini non lo forniscono di mezzi opportuni e convenienti, egli non ha modo come adempiere al suo mandato. E poichè le spese pubbliche sono fatte nell' interesse generale, ne segue che tutti i cittadini debbono sopportarle in pace, prelevando ognuno una quota determinata dalle sue entrate in ragione e proporzione della loro importanza. Ecco la ragione delle tasse d' ogni natura.

Si dirà che le tasse sono una restrizione del diritto di proprietà, una diminuzione d' entrate, tutto ciò che si vuole, ma son necessarie, perchè hanno per equivalente un servizio reso alla società.

Se i cittadini comprendessero bene i loro interessi, le imposte dirette e soprattutto quella sulle entrate dovrebbe esser preferita. Ma sventuratamente

tra noi non vi è un gran numero di persone, le quali sappiano intendere un fatto cotanto semplice quanto è quello che può formolarsi così: *chi paga direttamente dieci lire d'imposte per anno, risparmia di pagarne venti indirettamente.*

Ma la tassa che noi portiamo *direttamente* all'esattore incontra un'avversione generale, mentre quella che paghiamo a poco a poco e in modo *indiretto* su gli oggetti di consumazione incontra sempre minore opposizione. Or che colpa ha il governo se per riscuotere la prima, egli impiega soltanto dieci centesimi di spesa, appunto perchè il contribuente porta lui stesso con le sue mani la tassa all'esattore; mentre per riscuotere l'altra ha bisogno di spendere una lira, dovendo pagare il doganiere alla frontiera, le guardie daziarie alle porte delle città, un numeroso stuolo di riscotitori, di vigilatori, di cassieri e sopracciò?

Eppure, i contribuenti non solo d'Italia, ma di tutto il mondo preferiscono le indirette alle tasse dirette sol perchè quelle sono pagate a minime frazioni, cotidianamente, e quasi ad ora; mentre queste sono pagate in ogni due o tre mesi.

Ma perchè, si dice da taluni, non fate pagare le imposte ai soli ricchi? Con una tassa proporzionale e progressiva si potrebbero ottenere maggiori risultati dell'imposta sul macinato, del dazio di consumo, della tassa di successione e degli affari che sono le più odiose.

Questo è il sogno dei socialisti più avanzati, di coloro che non capirono mai il congegno pratico delle imposte, e si avvalsero di codesti mezzi ingiusti e odiosi per raggiungere i loro fini. È facile il dire, fate pagare ai ricchi; ma quanti sono veramente i ric-

chi? Quale sarà il criterio per definirli tali? Quale, la misura delle loro ricchezze? E dopo aver trovato per lontana ipotesi la giusta misura della loro ricchezza, la tassa progressiva non trova forse un limite in sè stessa? Se l'imposta progressiva si triplica a misura che la rendita raddoppia, stabilite pure la tassa minima di una lira per ogni cento lire di rendita, ed osservate quali conseguenze partorisce.

Tizio ha 100 lire di rendita e paga una lira di tassa: dopo un anno la rendita arriva ad 800 lire, e la tassa da una lira sale a 27: la rendita monta a 6400 lire, e la tassa aumenta sino a 729 lire: la rendita va a 25,000, e la tassa cresce sino a 6500 lire: la rendita va a 50,000, e la tassa segna 19,500: la rendita sale a 100,000, e la tassa arriva a 50,000: la rendita infine monta a 400,000, e la tassa va sino a 525,000; molto al di là della rendita. Ecco i prodigi della tassa unica e progressiva!

Si faccian pure tutte le applicazioni che si vogliono, tutte le combinazioni possibili, la tassa progressiva trova un limite in sè stessa, quindi non è applicabile alle rendite più alte, in altri termini ai veri ricchi; tranne cha non si voglia mutare in tassa di spogliazione, in pura confisca; ed allora si attenta al diritto di proprietà, si naviga in pieno comunismo.

D'altronde non è il popolo della campagna, non sono le classi lavoratrici in generale che si posson dolere tra noi della gravezza delle imposte. Esse non pagano che il solo dazio di consumo. Tutte le altre imposte sino ai quattro quinti dell'intiero sono pagate dai proprietarî, dai commercianti, dagli industriosi e dagl'impiegati. Costoro, oltre alla parte di dazio di consumo, pagano l'imposta fondiaria che ascende per le terre a 122,841,614, e per le case a 49,859,196: pagano il registro e bollo che ammonta

a 64,200,000: le ipoteche, i diritti di successione e la tassa di ricchezza mobile per altri 122,469,505: la tassa sulle vetture e su i domestici, quella sulle società commerciali e l'altra pel movimento a grande velocità sulle ferrovie per altri 11,291,331.

Le imposte provinciali e comunali per tre quinti sono pure pagate dai proprietarî, dagl' industriosî, dagl' impiegati e dai possidenti in generale; perchè anch' esse si compongono nella maggior parte di centesimi addizionali sulla fondiaria e sulla ricchezza mobile.

Oltre alle tasse erariali provinciali e comunali, i proprietarî, i commercianti e gl' industriosi pagano eziandio altre contribuzioni che chiameremo volontarie; ma che moralmente si posson dire obbligatorie, e sono le offerte pel mantenimento degli asili infantili, degli asili rurali, degli ospedali civili, delle biblioteche circolanti, dei stabilimenti di beneficenza, dei comizî agrarî intesi a migliorare l' agricoltura, e di altre istituzioni utili e benefiche.

Non vi è governo liberale al mondo che sia più amico delle classi lavoratrici, e che faccia loro pagar meno d' imposte quanto il governo italiano. Coloro che impugnano o travisano questo fatto, o sono i nemici più aperti dell' unità e della monarchia italiana, o sono bricconi che mentiscono per fini reconditi; in quella guisa che chiameremo impostori di bassa lega tutti quelli che affermano di potersi scemare le imposte esistenti nella loro consistenza. Quando si ha un disavanzo annuale al di là di 110 milioni, non sappiamo in che guisa si possono scemare le tasse.

Havvi un partito che accenna da un pezzo ad un rimedio ch' egli chiama eroico, e noi disonorevole, e il rimedio consiste nella riduzione della rendita pub-

blica. Ma ammettendo anche questo sagrifizio a cui la coscienza e l'onore ripugnano, facciamo un pò i conti, e vediamo se l'odiosa misura giova.

Fra rendita consolidata al 5 %, debiti inclusi separatamente nel gran libro e regolati con norme e condizioni speciali, e debiti fuori il gran libro, lo Stato paga 393,508,693 lire di rendita annuale: Riduciamola pure al 3 %, e il gran guadagno sarà di 157 milioni e 400,000 lire. Codesta somma servirà appena a colmare il disavanzo presente, e la tassa dell'8 e 80 % che oggi si preleva dalla rendita a favore del tesoro; non potendosi mai supporre che ridotta la rendita al 3 % si continui a riscuotere la tassa.

E neanche con questo mezzo violento e odioso si giungerebbe a diminuire le tasse presenti, anzi converrà aumentarle dopo un anno, diversamente si ripiglierà la disastrosa via dei disavanzi, e si ritornerà da capo. Imperocchè la riduzione della rendita dal 5 al 3 % farà diminuire il capitale nazionale al di là di 3 bilioni, e quindi recherà una forte dimunizione di affari, una grande dimunizione di consumo, di salarî, di lavoro, un profondo e lungo marasmo nel commercio, e tutto ciò farà scemare per molti anni i proventi della imposta su i redditi della ricchezza mobile, e delle tasse di registro, di bollo, d'ipoteca, di successione, delle società commerciali e di consumo. La dimunizione dei proventi erariali sorpasserebbe di gran lunga la somma ricavata dalla riduzione della rendita.

Sarebbero queste le necessarie conseguenze finanziarie della riduzione della rendita; e le economiche, e le morali, e le politiche? Ci si si stringe l'animo di sgomento e di dolore al solo pensarle! Nè si dica, come fanno taluni che delle nostre cose finanziarie

non sanno un' acca, che la riduzione cadrebbe a danno degli stranieri; perchè allo straniero non si pagano più di 110 milioni annui di rendita, compresi i possessori italiani che vivono all' estero. Gli altri 283 milioni appartengono esclusivamente ad italiani, a corpi morali, ad istituti di beneficenza, ad ospedali, e ad altre istituzioni che cadrebbero per fermo in subita ruina. E il disonore per aver mancato ai proprî impegni? E il discredito nazionale si conta per niente? A tutto ciò dovrebbero porre mente coloro che tra due sorrisi parlano di riduzione di rendita come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. E la riduzione stessa, invocata come un supremo rimedio, nello stato presente non gioverebbe a nulla dal lato finanziario, e dal lato economico morale è politico metterebbe nelle più dure distrette tutto quanto il paese.

Ma dunque i nostri mali sono insanabili, irremediabili? Non lo crediamo: le nostre piaghe possono guarirsi, se lo vogliamo. Ma il volere non dev' essere una parola, sibbene un fatto, ed un fatto comune.

Virtù degl' italiani è l' affrontare i pericoli con indomito coraggio e perseverare nella loro idea quando più i pericoli diventano maggiori. Il ritratto che ci fa Tacito di Cornelio Fusco, il quale trascorreva sinanco in temerità sconsigliata, [1] e di Agricola pronto a sperare e tetragono alle sventure, anzi alla morte, il cui disprezzo è il suggello della grandezza: [2] l' immagine di Giano della Bella che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quello che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro ai colpevoli: [3] la figura ardita e civile di Benvenuto Cellini

[1] Hist. II, 86.
[2] Agric. 38.
[3] Compagni, Cronic. I.

che più volentieri aveva cura di fare tutte quelle cose che più difficili agli uomini erano state:[1] la memorabile affermazione dell' Alfieri, *volli e fortemente volli:* la storia degli uomini di grande animo che si sagrificarono al trionfo di una idea nel 1799, nel 1820, e nel 1848: il grido di Giacomo Leopardi: *chi è preparato a morire è padrone del mondo,*[2] e i fatti memorabili operati dagl' italiani in quest' ultimo decennio rivelano la natura loro che non mutò mai nel padroneggiare i pericoli e la sorte avversa.

Sotto altro aspetto noi abbiamo bisogno d' imitare quel Giulio Cesare che tempestato dagli affetti più ardenti non ne facea di fuori alcun segno; ma tranquillo e sereno, avresti detto che sovrastasse a tutte le cose terrene, o che niuna di esse fosse degna di muoverlo, come si crede degli immortali. Basta volere e fortemente volere per metterci in grado di pagare le imposte e non gridare più contro di esse; perchè tutte le imposte sono gravi e odiose quando si ha poca voglia di sopportarle in pace, e si può facilmente dimostrare di non essere convenienti quando allo stretto raziocinio si vuol sostituire il cavillo e la logica curialesca.

Vi sono però certe tasse da sopprimere, ed ogni cittadino può farlo da sè, senza dimandare la permissione al Governo, ed al Parlamento. Incominciamo ad abolire le tasse volontarie, e il Governo non si dorrà per fermo della nostra decisione.

L' entrata lorda del lotto ascende a 64,100,000 lire; ebbene, chi ci obbliga di giuocare al lotto? I tabacchi danno un' altra entrata di 64,100,000; or chi ci obbliga di fumare quattro o cinque sigari in un giorno? E si

[1] Cellini, vita II, 2.
[2] Opere, tom. II, pag. 164.

badi che non è il ricco il contribuente del lotto, e il maggior consumatore del tabacco; invece è il povero l'unico contribuente della prima tassa, e il maggiore della seconda. Si abolisca pure la tassa che si paga all'intemperanza, ai giuochi d'ogni specie, alle tombole, ai vizî, e per le giornate che si festeggiano e non si lavora; si abolisca la tassa delle dissipazioni, dei bisogni fittizî, dell'ozio, ed ogni persona si porrà in grado non solamente di pagare senza angustie di sorta le tasse governative provinciali e comunali, ma accrescerà eziandio le sue entrate, e migliorerà la sua condizione. È vano lamentare la gravezza delle imposte erariali che son necessarie, mentre il cittadino se ne crea tante da sè, e d'ogni specie. Correggiamo dunque le cattive abitudini, i nostri difetti; aboliamo le spese inutili e soprattutto quelle che non possiamo fare se non col nostro danno, e le imposte governative non ci sembreranno gravi, anzi le pagheremo agevolmente e ben volentieri.

Un altro mezzo potentissimo di diminuire le imposte consiste *nel fare, e non chiedere:* nel fare da noi medesimi una parte di quei servigi che ora fa il governo, e nel non chiedere sempre nuove cose. Noi vogliamo che faccia tutto il governo; noi dimàndiamo a lui ogni giorno nuove strade, nuovi ponti, nuove scuole, nuovi lavori a spese dello Stato: noi dimandiamo che siano sanificate le paludi, arginati i fiumi, incoraggiato il commercio, aiutata l'agricoltura, favorite le industrie, create nuove istituzioni di beneficenza: noi dimandiamo che il governo venga in soccorso di coloro che furono danneggiati dal brigantaggio, dalle inondazioni, dalla grandine, dalle epizoozie, e da altri sinistri; e mentre vogliamo che il governo faccia tutto questo, chiediamo ad alta voce nello stesso

tempo che diminuisca le imposte. Umane contraddizioni! In questo caso dovremmo chiedere non la dimunizione, ma l'accrescimento delle tassse, tanto più che ce ne ha poche da poter impiegare in siffatte cose. Se tutti i cittadini leggessero o sapessero leggere nei bilanci dello Stato comprenderebbero di leggieri che da un'entrata totale di 913,846,291 lire bisogna togliere innanzi tutto 583,584,527 per servizio della rendita pubblica, per le pensioni ordinarie, per interessi su i buoni del Tesoro, per garanzie delle strade ferrate e canale Cavour, per le vincite al lotto, per la dotazione della Corona e dei Reali principi, e per fondo destinato alle spese del parlamento. Dell'entrata non rimangono che 330,261,764 lire; dalla qual somma tolti 177,199,943 pel mantenimento del l'esercito e dell'armata, rimangono soli 153,061,821. Con questa misera somma si debbono fare tutte le spese dell'amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria, dell'istruzione, dell'agricoltura industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste, dei telegrafi, ed ogni altra spesa pur necessaria.

Ma i settarî dal campo delle cifre che sono immutabili come il fato degli antichi, portano la questione sul terreno politico e morale, e dicono: ma allora è la forma del governo che c'impedisce di restaurare le nostre finanze. Nulla di tutto questo, perchè sinchè non si dimostra d'esservi un solo governo sotto qualunque forma che possa fare a meno di esercito, di amministrazione civile, di tribunali, di lavori pubblici, di porti, di fari, di servizio idraulico, di istruzione pubblica, di dogane, di demanio, di beneficenza e di altri servizî pubblici è dissenatezza attribuire alla forma politica del governo i mali di uno stato di cose che ha ben altre origini.

La grande repubblica americana ch'è il sogno dorato di coloro che oggi turbano in cento guise la coscienza del nostro popolo, la grande repubblica paga quasi tre voltė di più d'imposte di quel che paghiamo noi, e le imposte sono le più vessatorie di questo mondo. Nè si dica che gli Americani degli Stati-Uniti possono sopportare un peso sì enorme di pubblici balzelli, perchè i loro statisti medesimi affermano che la vera ricchezza imponibile non potrebbe avere un carico maggiore di 775 milioni di franchi, e ne pagano invece 2175; mentre ne pagavano soli 350 prima della guerra civile.

Il cittadino della grande repubblica paga dazî enormi sulla terra, sul capitale, sulla produzione, su i campi, e vive sotto il più stretto regime protezionista in quanto a commercio. Il vestito che lo cuopre, il berretto che ha sul capo, la camicia che indossa, ad anche le scarpe sono soggette a dazio. Le repubbliche adunque fanno pagare più delle monarchie, ed è inutile discettare se la forma di governo influisca o no sulle maggiori imposte.

L'Inghilterra citata sempre a strazio del vero non offre certamente minori aggravî d'imposte degli Stati-Uniti d'America. « Noi paghiamo tasse, diceva lord Brougham, su tutto ciò che entra nella bocca, che copre il corpo, o che è situato sotto i nostri piedi. Delle tasse su tutto ciò che è piacevole ad intendersi, a vedersi, a provare, a sentire, ed a gustare. Delle tasse su tutto ciò che è sopra la terra, nelle acque e sotterra. Delle tasse su tutto ciò che viene dall'estero o cresce presso di noi. Delle tasse sulle materie grezze e sul valore che ad esse dà l'industria dell'uomo. Delle tasse sulle salse che provocano l'appetito e sulle droghe che rendono la salute. Delle tasse sull'ermellino che copre il giudice, e sulla fune che strangola il reo. Delle

tasse sul mazzetto di fiori della fidanzata e su i chiodi del feretro. Nel letto, a bordo di un vascello, a ponente ed a levante bisogna pagare. Lo scolare sferza il suo fantoccio *tassato* con uno scudiscio *tassato*. L'uomo adulto conduce il suo cavallo *tassato* con una briglia *tassata* sopra una strada *tassata*. Infine l'inglese agonizzante versando una medicina, sulla quale ha pagato il sette per cento, in un cucchiaio pel quale pagò il quindici per cento, si riposa su di un letto d'indiana pel quale pagò il ventidue per cento. Fa il suo testamenento su di una carta bollata che costò otto sterline, e spira nelle braccia di un medico che pagò cento sterline per avere il diritto di farlo morire. Le sue proprietà sono tassate dal due al dieci per cento: si esigono enormi diritti per sotterrarlo nel cimitero: le sue virtù sono tramandate alla posterità sopra un marmo tassato, e quando finalmente egli arriva a ricongiungersi coi suoi antenati, allora non paga più tassa. »

Grazie al talento, alla dottrina, ed alla fermezza di Guglielmo Gladstone più volte cancelliere dello scacchiere ed incontestabilmente il primo uomo di Stato che si abbia l'Inghilterra molte di coteste tasse non più esistono; ma comunque diminuite ce ne rimangono ancora tante da non potersi paragonare alle nostre.

Noi non diremo che l'assetto delle nostre imposte sia eccellente, e manco buono; non affermeremo che non si possa sistemarle meglio e renderle più efficaci e più produttive, senza ricorrere a nuove tasse; non sosterremo infine che il nostro sistema tributario debba rimanere così arruffato com'è al presente, e vessar molto con poco frutto. C'è molto da fare anche per questo verso; ma non spetta a noi dirlo, tanto più

che abbiamo la certezza di fare opera inutile ripetendo quello che abbiamo più e più volte detto a voce e per iscritto, dinanzi al parlamento e in appositi libri. Solo vogliamo affermare che s' inganna a partito chi crede e bandisce, insinua e diffonde che questo stato affliggente della finanza italiana sia conseguenza della forma del governo, o di cause occulte. È conseguenza invece di cattivo indirizzo dato all'amministrazione dello Stato sin da principio come dimostrammo altrove,[1] e dimostreremo anche una volta nel presente scritto.

[1] *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione del Regno d'Italia* per Carlo de Cesare, deputato al parlamento nazionale. Firenze, Felice Le Monnier 1865.

Capitolo IV

Gli impiegati

Non vi è giornalista insipiente, non deputato poco istruito, non contribuente moroso, non sollecitatore d'affari, non aspirante ad impiego, non dabben'uomo che giura nelle parole di una gazzetta qualunque, che non gridi a squarciagola contro il nuovo serpente boa chiamato *burocrazia*. E i partiti ostili al presente ordine di cose, gli avversarî del governo, e tutta la turba di coloro che non intendono neanche la parola *burocrazia*[1] ripetono in coro le cento accuse che si fanno agl' impiegati in genere.

Sono gl' impiegati la causa vera delle nostre angustie finanziarie: sono gl' impiegati che non riscuotono le tasse: sono gl' impiegati che non fanno camminare l'amministrazione: sono gl'impiegati che hanno creato le numerose leggi d'imposte: sono gl'impiegati la rovina del Regno sotto tutti gli aspetti. Mandate a casa loro la maggior parte degl' impiegati e vedrete che la finanza sarà restaurata, l'amministrazione di-

[1] Un ricco commerciante di una provincia del Regno ci diceva un giorno con la maggiore serietà di questo mondo: *se non si scioglie la burocrazia, sarà impossibile di porre rimedio ai nostri mali.* Come, scioglierla? Ma cosa intendete per burocrazia? E quegli rispose: *oh bella, la camarilla di Corte!* Quanti spropositi in due parole!

venterà un fiore immacolato, e i guai pubblici cesseranno *ipso facto*.

Questo è il succo di tutti i discorsi pronunziati letti o scritti, di tutti gli opuscoli stampati sinora, di tutte le orazioni recitate nelle adunanze politiche, di tutti gli articoli scritti nei giornali contro gl'impiegati.

Andate a dimandare alla turba di codesti scrittori ed oratori, se prima di parlare o scrivere studiarono il bilancio dello Stato; i codici e le leggi pubblicate; gli ordinamenti delle nostre amministrazioni; infine gli atti del Parlamento. I più impudenti vi diranno che li studiarono; ma dalle loro parole e scritti risulta chiaro che non ci volsero mai uno sguardo.

In nome di Dio, bisogna chiarirlo una volta questo punto, e farlo intender bene al popolo italiano che paga le imposte, e non con l'ammasso delle cifre che non son capite dai molti, ma con pochi numeri e con linguaggio semplice e chiaro.

Ammettiamo per poco che il nostro bilancio attivo abbia *in realtà* l'entrata ordinaria e straordinaria presunta pel 1870, cioè che realmente sia pagàta al pubblico Tesoro la somma di L. 913,846,291: 70

Lo stesso bilancio nella parte delle spese ordinarie e straordinarie segna la somma di » 1,024,787,217: 43

Havvi dunque pel 1870 un disavanzo di *cento e dieci milioni*, *novecento quarantamila*, *novecento venticinque lire e settantatrè centesimi.*

Hanno gl'impiegati creato questo disavanzo, o pure è conseguenza legittima di disavanzi anteriori colmati sempre con prestiti?

Ma ammettiamo pure che per una strana ipotesi siano gl'impiegati la causa che impedisca il pronto restauramento della finanza; mandiamo giù tutti gli impiegati dello Stato. Al cospetto di una necessità suprema, aboliamo il Genio Civile, i telegrafi, le poste, la Corte dei Conti, la Tesoreria Centrale, i Ricevitori d'ogni grado, le amministrazioni del lotto, del demanio e tasse, delle imposte dirette, delle gabelle, le guardie doganali, gli archivi di stato e finanza, le magistrature giudiziarie, le legazioni e i consoli all'estero, i provveditorati e il consiglio superiore della pubblica istruzione, le università, gl'istituti superiori, le scuole di medicina veterinaria, i musei, i corpi scientifici e letterarî, le biblioteche nazionali, le accademie di belle arti, l'istruzione secondaria classica e tecnica, le scuole normali, gli educandati femminili, gl'istituti dei sordo-muti, il Consiglio di Stato, la sicurezza pubblica, l'amministrazione provinciale tutta quanta, i carceri di pena, i bagni penali, le carceri giudiziarie, tutti, tutti gl'impiegati governativi, o per meglio dire sette ministeri intieramente, e vediamo per avventura se ponendoci nello stato primitivo di natura raggiungiamo la meta.

Quanto credete che ci sia di economia nel bilancio della spesa abolendo tutte codeste *sinecure*, secondo la barbara parola dei restauratori della finanza?

Appena appena *novantuno milioni, quattrocento venticinque mila, settecento ventisei lire!*

Con questa somma non togliamo neanche il disavanzo presente che ascende a L. 110,940,925.

Abolendo l'ente governo, rimanendo in bilancio la sola spesa dei due ministeri di Guerra e Marina per evitare di divorarci a vicenda, o farci divorare dagli stranieri; in altri termini conservando la

spesa del ministero della Guerra in L. 144,787,670; e quella della Marina in L. 32,412,273, noi non colmiamo neanche il disavanzo annuale. Imperocchè la spesa presente pel personale di sette ministeri, di tutte le amministrazioni che ne dipendono, cominciando dal ministro e terminando all'usciere non oltrepassa i *novantuno milioni*, *quattrocento venticinque mila*, *settecento ventisei lire*.

Ma è possibile abolire l'ente governo? È possibile abolire la magistratura giudiziaria, le prefetture, la sicurezza pubblica, la Corte de' Conti, il Consiglio di Stato, la istruzione pubblica, gl'istituti delle belle arti, le legazioni e i consolati, gli ufficiali delle riscossioni e tutti gli altri ordinamenti d'uno Stato civile, senza precipitare nella barbarie e nell'anarchia?

Conviene invece, si dice, assottigliare le piante organiche, diminuire il numero degl'impiegati. Si assottiglino pure quanto si vuole; si pongano nell'abbandono e nella miseria altri cento, mille, due mila famiglie; non si avrà altro risultato che di risparmiare al più, al più quindici o venti milioni, posto mente al diritto della pensione spettante all'impiegato.

Gl'impiegati adunque non hanno alcuna colpa sotto questo aspetto alla rovina della finanza italiana, ed anche col loro sagrifizio personale non gioverebbero a migliorarla davvero.

Ma dove sono andati i danari che abbiamo pagato sinora per tasse, si soggiunge; dove i tre bilioni circa di danaro preso a prestito, dove i dugento milioni delle strade ferrate nazionali vendute, dove i beni della cassa Ecclesiastica e del demanio, dove i danari del prestito forzoso, dove i 180 milioni della Regía dei tabacchi?

E qui cominciano le insinuazioni maligne, e le reticenze calunniose.

Dove sono iti i danari cavati dai prestiti e vendite innanzi accennate?

Lo diremo in brevi parole. Una gran parte di quelle somme è servita a colmare il disavanzo annuale che nel 1861 ascendeva a 321 milioni, e poi di mano in mano è diminuito a misura che sono aumentate le entrate; e un' altra parte molto rilevante servì a formare l' esercito, la marina, e le opere di utilità pubblica.

Dal 1860 al 1867 lo Stato spese per mantenimento di strade nazionali 56,820,965. — Per riparazione alle stesse strade 12,399,656. — Per opere straordinarie 37,272,051. Oltracciò diede in sussidio alle provincie e comuni per lo stesso oggetto 16,445,910. — Spese poi per opere idrauliche 25,429,201. — Per opere marittime, cioè porti e fari 27,316,392. — Per fabbricati d' utilità pubblica 9,638,291. — Per la costruzione ed esercizio delle strade ferrate 314,494,896. — Per nuove linee telegrafiche costruite 3,096,834.[1] — Pel traforo del Moncenisio 33,699,973. — Per opere di bonificazione e prosciugamento 11,954,256. — Per l' arsenale marittimo della Spezia 40,000,000. — E tutte codeste cifre compongono una bella somma eguale a lire 588,568,423.

Bisogna pur pensare che questo danaro non l' avevamo, e fu preso a prestito pagando il 10 e 12 %, e obbligandoci di pagar 100 in capitale; mentre ci si davano effettivamente lire 75, 71, 65, 53, ed anche meno.

[1] L' Amministrazione dei Lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867, relazione del Ministro Jacini presentata al Parlamento nel gennaio 1867.

Si potrà dire che facemmo male a pigliar danaro ad usura per fare le opere pubbliche; si potrà osservare secondo il generale Lamarmora, uomo assai competente in simili cose, che si potevano spendere seicento milioni di meno nel formare l'esercito e la marina; ma non si può d'altronde affermare che portare la lunghezza delle strade ferrate da chilometri 1591 quanti erano al 1 gennaio 1860 a 5161 quanti ve ne erano in esercizio al principio del 1867 non sia stata una cosa veramente straordinaria; e lo stesso può dirsi delle altre opere pubbliche, e della formazione dell'esercito e della marina. Facemmo le cose in fretta e in furia, e per conseguenza spendemmo molto; ma il danaro fu speso, ed appare dalle opere stesse.

L'errore comune degl'italiani fu di credersi più ricchi di quel che erano davvero; l'errore del Governo fu di spendere con mano larga, senza pensare all'avvenire; l'errore del Parlamento fu di votare infinite spese e molti prestiti senza prima pensare a fornire i fondi necessarî per pagare gl'interessi dei debiti. I disavanzi si accumularono, le imposte furon votate tardi, applicate alla carlona, poi mutate e rimutate, sospese e corrette anche una volta; il tempo passò infruttuosamente, le leggi furon discreditate, e quindi fruttaron poco o nulla. E i disavanzi crescenti si colmaron sempre con nuovi debiti e con la vendita dei beni demaniali. Ecco le vere cagioni della nostra rovina finanziaria. Errammo tutti, ed è virtù confessare i proprî errori; perchè così si evitano i nuovi errori, e il passato diventa scuola dell'avvenire. Ma innanzi tutto convien che si emendi l'amministrazione che non seppe prevedere il male, ed evitarlo, ovvero renderlo meno intenso. E perchè si emendi davvero, convien pensare seriamente alla

sorte degli esecutori della legge, soprattutto in materia finanziaria.

Chi dicesse che vi fu generale o condottiero, il quale vinse battaglie senza soldati direbbe tale corbelleria da far ridere i porri. Cesare ed Annibale, Federico di Prussia e Napoleone non avrebbero nome nella storia come strenui comandanti, se non avessero avuto valorosi soldati. Lo stesso può dirsi dei ministri e capi di amministrazione; siano dotti, energici, operosi quanto si vuole, essi non varranno mai nulla se non hanno a loro disposizione un corpo d'impiegati intelligenti, onesti, disciplinati e laboriosi. E per averli o formarli tali conviene assicurar loro due cose, la *posizione*, e la *carriera*.

« Gl'impiegati pubblici, scrive il Vivien, sono i dispensatori e gli strumenti della forza sociale; per loro mezzo si rende la giustizia, l'istruzione si propaga, si osserva la polizia, si esige l'imposta, si amministra la fortuna pubblica, si aumenta la ricchezza nazionale; e la sicurezza, la dignità, la grandezza del paese sono mantenute e garantite. »[1]

Or vediamo per poco in quale condizione dolorosa si è collocato codesto agente motore della pubblica amministrazione, codesto fedele esecutore della legge.

L'impiegato civile dello Stato è collocato in disponibilità per soppressione di uffizî o per riduzione di ruoli organici: è posto in aspettativa per causa d'infermità, o per motivo di famiglia sopra sua dimanda.

Il collocamento in disponibilità o in aspettativa è stabilito con Decreto Reale per gl'Impiegati nominati con simili decreti, ed in tutti gli altri casi con decreto ministeriale.

[1] Studî Amministrativi, pag. 43.

La disponibilità non potrà durare oltre due anni.

L'aspettativa per infermità cesserà col cessare della causa per la quale fu concessa, ed in ogni caso non potrà continuare al di là di due anni. L'aspettativa per motivi di famiglia non eccederà la durata di un anno. Scaduti questi termini, l'impiegato cessa dal far parte dell'Amministrazione, salva al medesimo la ragione di conseguire quella pensione di riposo o quell'altro assegno che a termini di legge possa competergli.

Agli impiegati collocati in disponibilità e a quelli posti in aspettativa per motivi di salute sarà conceduto un assegno non maggiore della metà, nè minore del terzo dello stipendio, se conteranno dieci o più anni di servizio, e non maggiore di un terzo, nè minore del quarto, se conteranno meno di dieci anni.

La metà dei posti vacanti in ogni amministrazione verrà conferita agli impiegati in disponibilità che sieno appartenenti alla stessa o ad altra anologa. [1]

Una è la pubblica amministrazione; uno è il diritto dell'impiegato; una la ragione dello stipendio come ricompensa di un servizio prestato; uno è il motivo che lo ammette al pubblico servizio; uno il principio da cui derivano i requisiti che un impiegato debbe avere, cioè la capacità speciale per un dato ramo di amministrazione, l'operosità e l'onestà. Or perchè si fece un diverso trattamento all'impiegato civile dal militare, dal magistrato, dal professore universitario? Non servono forse tutti lo stesso paese? Non compongono tutti una corporazione di pubblici ufficiali, non producono tutti la stessa utilità sociale?

L'impiegato civile ha una posizione precaria; il suo avvenire, quello dei suoi figli, della sua famiglia

[1] Legge dell'11 ottobre 1863 sulla disponibilità, aspettativa e congedi degl'impiegati civili dello Stato.

sono nelle mani della ventura. Non vi ha lavoro difficile e faticoso che ei possa affrontare, non vi ha rettitudine di vita, non ingegno, non studî, non attitudine a fare il bene di un'amministrazione, non specchiata probità, non servizi resi al paese, non distinzioni, non bella fama che lo possano salvare dall'incertezza del domani, e codesta incertezza gli spezza i nervi, lo rende indifferente al pubblico servizio, lo muta in parteggiano politico, gli toglie autorità, e sovente lo demoralizza.

Non facciamo teorie noi; ma riveliamo fatti che l'esperienza dei pubblici ufficî coperti ci mette in grado di sapere.

Più e più volte udimmo dire da eccellenti impiegati messi in disponibilità per soppressione di uffizî o riduzione di ruoli organici: noi servimmo per dieci anni lo Stato con fedeltà e rettitudine; non abbiamo mancato a nessuno dei nostri doveri, e per compenso siamo messi sul lastrico, e in una età in cui non possiamo rifare la via per rivolgere la nostra mente ad altre occupazioni. Noi stenteremo la vita, senza aver commesso alcuna colpa; e non era meglio tradire il nostro mandato, chiudere gli occhi sul pubblico servizio, rendere dei favori, e farci un capitale che ora ci servirebbe per campare la famiglia e noi stessi?

Altri prorompevano in parole più concitate, e dicevano: ma nei governi passati la posizione dell'impiegato era garantita da leggi che gli assicuravano il posto per tutta la vita. Questo principio era riconosciuto dalle leggi napolitane, siciliane, lombarde, romane, e toscane. Il governo non poteva mandar via un impiegato se non per gravi colpe provate. Padronissimo il governo di fare quelle riforme che

vuole, è nel suo pieno diritto di compierle e per un pubblico interesse; ma la riforma non dà il diritto di gettare l'impiegato nella miseria. I governi restaurati dopo il 1815 mantennero negli ufficî gl'impiegati antichi, e quelli che per ragione politica furon dimessi conservarono il loro stipendio. I destituiti del 1820 furono collocati nelle *Regìe*. In Francia il governo di luglio conservò gl'impiegati del governo caduto; la Repubblica del 1848, quelli del governo di luglio; e l'impero, gl'impiegati che avevano servito e prestato giuramento alla Repubblica. L'Inghilterra nel cedere le Isole Jonie alla Grecia stipulò che tutti gl'impiegati fossero rispettati e pagati dal nuovo governo. Dobbiamo noi rimpiangere i governi caduti? Dobbiamo invidiare i governi stranieri?

Terribile linguaggio è questo in bocca di persone oneste, e tale da turbare la coscienza dell'uomo più probo e più retto. Imperocchè dato il caso della esecuzione dell'articolo 10 della legge dell'11 ottobre 1863, cioè che la metà dei posti vacanti in ogni amministrazione sia conferita agli impiegati in disponibilità, qual fiducia si può riporre in essi? E se edotti di quello che accadde loro la prima volta diventeranno poco delicati e poco onesti, di chi la colpa? Lasciamo da banda i sogni ideali, siamo uomini pratici, e ricordiamoci della sentenza del Macchiavelli, il quale affermava che l'uomo dimentica più presto la morte del padre, anzichè la perdita degli averi; ricordiamoci dell'ammaestramento di Giambattista Vico, cioè che son poche le coscienze che resistono in faccia alle *supreme necessità della vita;* ricordiamoci infine della massima di Giuseppe Parini:

« Bisogno, e che non spezza
» Tua indomita fierezza? »

Ma non si tenga conto dei lamenti degl' impiegati, non si faccia caso delle loro ragioni; esaminiamo un tantino se la legge dell' 11 ottobre 1863 renda un solo servizio utile allo Stato.

L' opera dell' impiegato così ben definita dal Vivien è quella di produrre il pubblico servizio, il quale è l' equivalente dell' imposta che paga il cittadino. Sotto l' aspetto economico l' impiegato è un produttore come un altro, ma per rendere assai più utile l' opera sua egli ha bisogno di stabilità, di un salario proporzionato all' importanza del lavoro, e di avere in mira vantaggi possibili per l' avvenire. I doveri dell' impiegato per altro verso sono quelli di fare il servizio con intelligenza, zelo, onestà, esattezza, celerità ed economia. Se manca a questi suoi doveri, ovvero non ha capacità adatta al servizio, il Governo ha il diritto, anzi l' obbligo di mandarlo via.

Ma se fuori dei diritti nel Governo rivenienti da queste condizioni, togliete all' impiegato la spinta a far bene, la certezza di un sicuro guadagno, la responsabilità del suo lavoro per l' avvenire, la speranza di raggiungere il massimo delle promozioni che promette il suo ufficio, non avrete più nella sua persona un onesto produttore; ma un corruttore e rovinatore della pubblica amministrazione. Egli tradirà chi lo paga, porrà i suoi servizî all' incanto, e si venderà al maggior offerente col disegno di procurarsi per l' avvenire quella posizione sicura che lo Stato presso cui lavora non gli promette.

E l' amministrazione? L' amministrazione troverà l' infingardaggine ove si aspettava lo zelo: il furto in luogo della onestà; la spesa massima in luogo del risparmio; la lentezza in luogo della celerità, ed ogni cosa andrà capovolta ed in rovina. La cattiva am-

ministrazione poi e la corruzione negli ufficî pubblici non lasceranno d'influire sinistramente sulla politica.

Guardate dal lato economico, amministrativo, morale e politico la legge dell'11 ottobre del 1863, ella per vero dire forma un grande ostacolo alla sistemazione di una buona amministrazione nel Regno. Che ci pensino gli uomini di Stato e i politici d'Italia, che ci pensi il Parlamento, e soprattutto ricordino che sono fatti isolati e rari quelli di non vendicarsi delle offese ricevute nella dignità personale e nei beni di fortuna. Severi sono gli ammonimenti del Macchiavelli su questa materia,[1] del Coco,[2] del Gioja,[3] del Rossi,[4] del Vivien,[5] del Bastiat,[6] del Ferrara,[7] e di altri pubblicisti, economisti, e politici sapienti.

Il caso dell'inglese ch'ebbe mozza una mano per ordine di Elisabetta, e con l'altra agitò il berretto in alto gridando, *viva la Regina*, è caso unico nella storia!

Intanto si grida contro la rilasciatezza, l'infingardaggine, il poco zelo degli impiegati, e non si guarda alla posizione precaria ed infelice che gli si è fatta! Sorgano pure le menti più ordinate, i più grandi amministratori, i più illustri ordinatori di Stato, ed essi non potranno sistemare mai un'amministrazione sinchè non avranno un corpo d'impiegati sicuri del dimani. La stabilità degli uffizî non è solo la misura dei salari, delle rimunerazioni, delle retribuzioni; ma è pure l'eccitamento maggiore al buon servizio.

« Gli uomini aspirano con ardore alla stabilità,

[1] Discorsi sulle Deche di T. Livio lib. I, pag. XXIV.
[2] Saggio storico della rivoluzione di Napoli, § 21.
[3] Ingiurie e danni, pag. 258.
[4] Corso di Economia pubblica, Lez. 33.
[5] Studi Amministrativi, vol. I.
[6] Armonie Economiche §§, Responsabilità.
[7] La tassa del macino, let. II, pag. 12.

scriveva quella bella mente di Federico Bastiat; si trovano è vero nel mondo alcune individualità inquiete, venturiere, per le quali l'aleatorio è una specie di bisogno, nondimeno si può affermare che gli uomini presi in massa amano di essere tranquilli sul loro avvenire, di sapere su che cosa contare, di poter disporre anticipatamente di tutte le loro combinazioni. Per comprendere quanto essi reputino preziosa la stabilità, basta vedere con quanta sollecitudine si gettino sugli impieghi pubblici. Nè si dica che ciò derivi dall'onore che questi conferiscono. Certamente vi sono impieghi, il cui lavoro non ha nulla di molto elevato; egli consiste per esempio a sorvegliare, scrutare, vessare i cittadini, e pure non sono meno ricercati, perchè? Perchè costituiscono una posizione sicura. La stabilità dunque ha per gli uomini un' attrattiva onnipotente. L'impiego è stato particolarmente fatto segno ai colpi dei socialisti. Poco manca che non l'abbiano designato come una forma appena addolcita della schiavitù e del servaggio. Eternamente essi in lotta colle istituzioni da fondare, mostrano nel comune loro odio delle istituzioni esistenti, e specialmente degli impieghi e dei salarî in generale una commovente unanimità; poichè se non possono mettersi d'accordo intorno all'ordine sociale di loro preferenza; bisogna rendere loro giustizia, s'intendono sempre per iscreditare, biasimare, calunniare, odiare, e fare odiare ciò che esiste. È una tendenza naturale degli uomini, e per conseguenza questa tendenza è favorevole, morale, universale, e che non può distruggersi, di aspirare alla sicurezza relativamente ai mezzi di esistenza, di ricercare la stabilità, di fuggire l'aleatorio. »[1]

[1] Armonie Economiche, vol. XII della Biblioteca degli Economisti, pag. 1265 e seguenti.

Codesta sicurezza, codesta stabilità manca all'im piegato civile del regno d'Italia, e sinchè la legge dell'11 ottobre, modificata, non gliela restituirà, non s'aspetti nè il governo, nè il parlamento di vedere impiantata un'amministrazione operosa, intelligente, attaccata ai propri doveri, perfettamente onesta, e devota alle istituzioni patrie.

Capitolo V

Le riforme e i riformatori

Non v' ha paese al mondo in cui le parole fanno tanta buona fortuna quanto in Italia. La parola — *consorteria* — applicata al partito moderato dal partito spinto ottenne cinque o sei anni di trionfo. Che cosa significasse, qual concetto volesse esprimere, in che senso veramente si usasse, nessuno seppe mai dirlo. Nondimeno la parola fece fortuna, ed al suono rumoroso di essa molti uomini bravi, parecchi ingegni eccellenti non furono più eletti deputati nelle elezioni generali del 1865. Minor fortuna, ma non minor durata ebbe l'altra parola — *decentramento:* — ella fece scriver parecchi volumi e molti opuscoli, pronunziare discorsi politici a non finire, ingaggiar fiere battaglie fra i giornali; ma il suono della parola in un bel giorno cessò, e il risultato fu nulla. Dopo si udì mormorare la parola — *burocrazia:* — poi si strepitò, si strillò, si declamò lungamente sopra di essa; ma la nuova befana scomparve, e di essa appena si serba qualche lontana memoria. Oggi è in voga la parola — *riforma* — e come le altre deve fare il suo corso al modo italiano. Questa innocente parola, per vero dire, l' usammo anche noi dal 1862 al 1868, nè ce ne pentiamo; perchè l' usammo in tempo opportuno e per espri-

mere un concetto che dava vita e forma ad un intiero piano di amministrazione; il quale fece inarcar le ciglia a quei medesimi che oggi si fanno belli di talune nostre idee, dandosi l'aria di nuovi inventori della polvere. Diciamo di talune idee, perchè con la puerile malizia di toglier loro la vera paternità, le storpiano da un lato, e dall'altro col disegno forse di far meglio le accoppiano ad altre proposte che apertamente contraddicono alle prime.

Checchè ne sia, a niuno più di noi può recare maggiore allegrezza la proposta di utili riforme nell'interesse pubblico, perchè a niuno può tornare più doloroso il ricordo di lotte sostenute e di amici perduti per le benedette riforme. Ci sono ancora presenti i sogghigni, le negazioni, i lunghi tormenti che ci regalarono in quel tempo coloro che oggi si dicono riformatori ad oltranza, e lungi dal provarne rammarico, ci consoliamo della loro buona fortuna. Ma non possiamo tacere però una sola cosa, ed è questa: le nostre proposte erano cavate dalle tradizioni, leggi, dottrine e bisogni italiani, e si fondavano sopra tre concetti fondamentali: rendere più semplici, più facili e più spediti i congegni dell'amministrazione del Regno: non distruggere col solo proposito di fare economie; ma far derivare queste come legittime conseguenze dalle premesse, cioè dalla semplificazione ed ordinamento delle ruote amministrative: affidare infine i poteri pubblici a persone intelligenti, zelanti, laboriose e di specchiata probità. [1]

[1] Vedi il nostro discorso pronunziato alla Camera dei Deputati in Torino addì 2 agosto 1862 su i bilanci e l'amministrazione dello Stato: Il libro che porta per titolo. — *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione nel Regno d'Italia:*

Ordinata l'amministrazione sopra una base solidissima e non soggetta a repentini mutamenti d'ogni natura, si poteva procedere poi gradatamente alle grandi riforme economiche con l'ausilio dell'esperienza e col consiglio dei savî.

Fu questo il concetto che ponemmo a fondamento dei nostri scritti, e il tempo ed una esperienza più matura ci hanno sempre più convinti che avevamo ragione; anzi le riforme da noi proposte ci paiono tuttora le più razionali e pratiche tra quante se ne additano al Governo e al Parlamento.

Ma il concetto ordinatore della pubblica amministrazione in questi ultimi tre anni diventò un vero pretesto di microscopici partiti politici per mettersi in evidenza, per motivi d'ambizione personale, per esercitare pressioni sullo stesso Governo centrale che non seppe arditamente afferrare la bandiera delle utili e necessarie riforme. Accadde naturalmente quello che in simili fatti suole accadere, val dire che la resistenza accrebbe il credito delle piccole conventicole, le quali si spinsero innanzi con le proposte più ardite e inopportune, onde mettere in torto il Governo e proclamare a voce alta che egli osteggiava le riforme. Da qui la debolezza crescente nell'autorità, ed una maggior forza nei piccoli nuclei dei riformatori. Ma perchè non guardarle in faccia codeste riforme? Perchè non esaminarle, discuterle, accettarle ove fossero buone, respingerle ove fossero inattendibili?

Gli altri intitolati: *Le Disarmonie Economiche;* — *La finanza italiana nel 1867;* — *L'amministrazione dell'Agricoltura della Industria e del Commercio*, durante l'anno 1868; — La *Relazione alla Camera dei Deputati della Commissione dei quindici;* — La *Relazione dell'Inchiesta sul materiale e l'amministrazione della Marina.*

Con questo metodo si avrebbe potuto dimostrare che le proposte riforme erano servilmente attinte da dottrine e leggi straniere, le quali nel loro complesso non sono applicabili affatto affatto alla presente civiltà nostra, al sistema politico che abbiamo, alle nostre abitudini, costumi e tradizioni storiche che pur sono tanta parte della vita di un popolo.

Questo vogliamo far noi per mostrare praticamente agl'italiani in qual baratro d'incertezze, di contraddizioni, e di guai si getterebbe la patria nostra, ove i poteri dello Stato dessero per poco ascolto ai presenti riformatori, i quali mirano ad un solo obbietto senza guardare alle necessarie relazioni che passano tra la causa e l'effetto, tra il principio e le conseguenze, tra l'analisi e la sintesi in ordine a tutto quanto un sistema che vuolsi inaugurare.

Per non perderci dietro piccole riforme speciali, o dettagli di proposte immature, prendiamo ad esaminare i concetti e le proposte ventilate in ordine all'amministrazione civile, siccome quella che risguarda i più vitali interessi dello Stato, e la costituzione del comune e della provincia in relazione del potere centrale. I modelli da imitare che ci presentano dinanzi i riformatori sono gli ordinamenti degli Stati-Uniti, dell'Inghilterra, e del Belgio. Ciascun riformatore combatte per adattare all'Italia una veste straniera, ed è facile l'impresa perchè non si tratta di creare, ma semplicemente di copiare una legge e tradurla nel nostro idioma. Osserviamo dunque, analizziamo, studiamo se l'opera è possibile e vantaggiosa per noi.

Negli Stati-Uniti d'America, secondo la frase enfatica del Tocqueville, *il popolo regna sul mondo politico come Dio sull'universo*, volendo con ciò esprimere la più alta significazione della sovranità popolare. E

di fatto è così: negli Stati-Uniti la sovranità si esercita dallo Stato federativo al singolo Stato, dal singolo Stato alla Contea, e dalla Contea al Municipio. Quattro enti diversi si aggirano nell' orbita della sovranità, ed a ciascuno sono assegnate funzioni diverse e speciali. Ogni centro d' azione ha la sua particolare vita politica, e il loro obbietto comune consiste nel garentire e tutelare la proprietà e la libertà, per le quali esiste la legge, l' autorità pubblica, e la funzione governativa.

Il potere pubblico rappresenta due governi l' uno contenuto nell'altro; ma ognuno indipendente in quanto alla sovranità che esercita; e l' uno dall' altro dipendente in quanto risguarda gl' interessi comuni e generali. Fra questi due governi vi è un'alta Corte federale ch' è il Supremo Magistrato destinato a mantenere incolume la divisione e l' eliquilibrio dei poteri nei termini della costituzione. Il Governo che contiene in sè l' altro è il Governo generale della Confederazione: quello contenuto è il governo parziale dello Stato. Nel governo dello Stato si acchiudono la Contea e il Municipio.

La *Confederazione* ha un potere legislativo ed esecutivo di sua natura elettivo temporaneo e responsabile, il quale garentisce e tutela gl' interessi comuni e generali di tutti quanti gli Stati confederati così all' interno, che all' esterno.

Ciascuno *Stato* della Confederazione ha pure un potere legislativo ed esecutivo egualmente elettivo temporaneo e responsabile, il quale rappresenta e regola gl' interessi interni, generali e comuni delle Contee e dei Municipî.

La *Contea* non ha una esistenza a sè; invece è creata dalla legge con lo scopo di agevolare alcune

determinate funzioni nelle relazioni giudiziarie ed amministrative di più Municipî riuniti insieme. Il potere della Contea non è elettivo, ma siccome risguarda interessi speciali determinati dalla legge è limitato e circoscritto a quei soli interessi. Ei non ha alcuna ingerenza negl' interessi locali dei Municipî.

Il *Municipio* è di sua natura sovrano nella cerchia dei suoi affari; il suo potere è elettivo temporaneo e responsabile, e concentra nelle sue mani tutta la somma degl' interessi interni e locali del Comune. In quanto a questo è intieramente indipendente da qualunque altro potere; egli esercita la sovranità da sè. Ma nel mentre il Municipio rispetto agl' interessi interni e particolari è totalmente indipendente dalla Contea: la Contea per le attribuzioni che le accordò la legge indipendente dallo Stato: e lo Stato dal potere centrale della Confederazione; nello stesso tempo in quanto agl' interessi comuni e generali il Municipio è pienamente dipendente dalla Contea; la Contea dallo Stato; e lo Stato dalla Confederazione. Sono enti morali disgregati, sovranità spezzate, ma ligate tra loro dal solo vincolo degl' interessi comuni e generali intesi a garentire e tutelare l' unità del potere politico e la vitalità propria di ciascuna parte.

Tutta la vigoria apparente di questo sistema sta nell' equilibrio dei poteri dello Stato, della Contea e del Municipio rimpetto al potere federativo; ma se per una causa qualunque codesto equilibrio fosse rotto o dimezzato, l' unità del potere centrale correrebbe rischio d' essere annientata. L' esperienza lo ha già provato: la collisione degl' interessi tra il Nord e il Sud minacciò lungamente l' esistenza del potere centrale e dell' unità; generò una lunga e sanguinosa guerra civile; creò grandi e intrigate difficoltà alla

finanza dell' Unione; distrusse immensi capitali e valori; mise a dure prove tutta quanta l' economia privata e pubblica dei confederati. La natura dell' ordinamento Americano ha questo di male, paralizza il potere centrale e quasi lo annichilica nella sfera medesima delle sue competenze, mentre è fatto per garentire e tutelare gl' interessi comuni e generali. Di fatto, il potere centrale nell' interesse comune e generale tentò di abolire la schiavitù, e suscitò una guerra lunga e terribile negli Stati del Sud; se dimani, o quando che sia nell' interesse generale e comune vorrà abolire il sistema protettore non meno infesto della schiavitù alla vita economica dell' Unione, avrà per fermo un' altra guerra disastrosa e terribile dagli Stati del Nord.

Ma checchè ne sia delle questioni speciali, dimandiamo: è applicabile nello stato presente codesto sistema al Regno d' Italia, senza avere a fondamento una Confederazione monarchica o repubblicana? In un sol modo codesto sistema modificato in talune parti sarebbe applicabile all' Italia, cioè con la spartizione dello Stato in *Regioni*, accordando a ciascuna regione i poteri elettivi che hanno gli Stati dell' Unione Americana. Questo sistema con taluni temperamenti era possibile e forse anche utile ed opportuno nel 1860, e già fu proposto dal Farini; ma la rappresentanza nazionale lo rigettò senza discussione. Sarebbe utile al presente? Non lo crediamo: ragioni politiche, economiche, finanziarie e morali vi si oppongono, e giova tenerne conto.

Una regione senza potere deliberante ed elettivo sarebbe una luogotenenza senza consistenza, senza forza, senza autorità, o pure si trasformerebbe a lungo andare in potere invadente ed usurpatore. La regione

in questo caso formerebbe una grossa provincia, o pure un consorzio di provincie obbedienti sempre ad un Luogotenente e noncuranti o disaffezionate al potere monarchico ed al governo centrale. Nè codeste provincie acquisterebbero un briciolo di più di libertà, di omogeneità, di efficace maneggio dei proprî affari.

Al bilancio dello Stato, al bilancio provinciale, al bilancio comunale dovrebbe aggiungersi il bilancio regionale, cioè quello delle spese comuni alla regione, e quindi il rispondente bilancio dell' entrata. Le imposte dovrebbero crescere per necessità.

Al bene comune dello Stato tutte le provincie sagrificarono in nove anni le maggiori loro risorse particolari; ma ve ne furono per lo meno 25 o 26 che misero in comune una gran massa di beni demaniali, ecclesiastici, e la minor quantità di debito pubblico col disegno di giovarsi poi di tutte le risorse ordinarie e straordinarie messe in comune per ottenere quei mezzi di viabilità e quei vantaggi d' ogni natura non eguali per tutte le provincie. Dopo aver tutto consumato per l' interesse dello Stato unitario dovranno le regioni assoggettarsi a carichi speciali per procurare a sè medesime i vantaggi sperati e non ottenuti sinora? E la creazione della regione non giovando a 25 o 26 vaste provincie sopra le 68 che oggi compongono il Regno, e le provincie non sperando dal nuovo sistema alcun vantaggio quali saranno le conseguenze avvenire?

Ma sia pure che venga accettato dalla nazione il sistema regionale, non ostante queste difficoltà che a noi paiono gravissime; a che varrebbe il nuovo sistema senza una rappresentanza delle provincie comprese nella regione? E i singoli corpi elettivi anche con un mandato circoscritto chinerebbero il capo do-

cilmente al gran corpo elettivo della rappresentanza nazionale tutelatrice degl' interessi generali e comuni dello Stato, soprattutto in materia d' imposte? Chi lo spera o se l' augura mostra di non conoscere l' Italia e gl' italiani!

Nè si dica che la rappresentanza regionale sarà chiamata a deliberare unicamente sugl' interessi interni della medesima a somiglianza delle rappresentanze provinciali e comunali che deliberano sui loro interessi personali e locali, e non può per questo osservare cosa alcuna intorno ai bisogni generali della nazione; perchè i fatti medesimi delle nostre rappresentanze comunali e provinciali mostrano il contrario. L' Italia divisa in piccoli parlamenti non tarderebbe ad emanciparsi dal grande e vero parlamento nazionale.

D' altra banda ove si concentrassero nelle mani della sola autorità delegata dal re i poteri deliberanti ed esecutivi della regione, la libertà e la vita dell' ente morale addimandato regione sarebbero inceppate, e nello stesso tempo si creerebbe una restrizione dannosa alle stesse provincie e comuni. E poi la regione in sè stessa non è forse da per ovunque la più alta espressione del concetto federativo? Il sentimento nazionale con questo sistema sarebbe rafforzato?

Nelle condizioni presenti nè sotto l'aspetto politico, nè sotto le vedute economiche finanziarie e morali gioverebbe l' adozione del sistema regionale. A che volerci allora persuadere della bontà dell' ordinamento degli Stati-Uniti? Anche a prescindere dalle considerazioni intorno alle diverse stirpi, alla storia, alle tradizioni, all' indole, ai costumi ed ai gradi di civiltà che differenziano l'Italia dalla grande repubblica Ame-

ricana, havvi sempre una ragione di convenienza e di alta politica che non ci permette l'adozione di un sistema che esprime e chiude in sè il concetto e la forma federale.

I Regni-Uniti della Gran Brettagna hanno il beneficio d'un solo Parlamento, il quale ogni giorno strappa al vecchio elemento aristocratico una concessione a favore di quella borghesia che se non è ancora un ceto determinato e riconosciuto, per fermo comincia a far capolino ed a mostrare le sue forze e la sua attitudine a governare il paese. L'unità del potere legislativo è naturalmente più adatta a compiere le riforme amministrative di quel che non sia una sovranità frazionata, ovvero le singole rappresentanze di Stati autonomi collegati col vincolo federativo. Intorno a codeste riforme l'Inghilterra con rara pertinacia vi lavorò costantemente per otto secoli, nè si stanca di lavorarci tuttora. Quelli che citano l'Inghilterra a modello non sanno o fingono d'ignorare questo procedimento storico della sua civiltà, e il lungo e difficile cammino ch'ella ha percorso per arrivare al punto in cui oggi vogliono taluni condurre l'Italia quasi per miracolo. Ma il progredire delle istituzioni non è opera di miracoli, sibbene di studio, di osservazioni, di esperienze, di lotte, di lavoro, e di rivolgimenti politici, economici e sociali.

L'Inghilterra oggi può gloriarsi di avere un'amministrazione per così dire guidata e retta dagl'interessi locali, senza aver tolto allo Stato quell'autorità che adempie agli obblighi dell'amministrazione in generale. E codesta autorità, grazie all'attitudine della società inglese, non è neppure esercitata direttamente dallo Stato; ma è delegata a persone che non si rifiutano di addossarsi gl'incarichi governativi, senza

chieder stipendî e rimunerazioni di sorta. Codesta autorità delegata a vegliare sull' osservanza della legge non dipende da alcun potere gerarchico; ma è sottoposta alla giurisdizione di una delle alte corti del Regno, le quali costituiscono un potere giudiziario speciale di cui non vi ha riscontro altrove.

Nella sola Inghilterra i poteri dello Stato rivestono la forma giudiziale quando si applicano alle amministrazioni locali, ed è un bene, anzi il maggiore dei beni per un popolo libero. Imperocchè se la libertà è la garanzia dei diritti individuali e collettivi, la legge che li determina non può avere efficacia se il potere esecutivo li turba nel loro esercizio. Da qui il concetto salutarissimo di lasciare esclusivamente al potere giudiziario la facoltà di giudicare delle violazioni di legge e dell' inadempimento agli obblighi imposti dalla legge medesima. Codesto potere nel giudice comprende tanto l' individuo, quanto l' ente collettivo. È questo il concetto fondamentale dell' amministrazione pubblica in Inghilterra, e in forza di esso la divisione dei poteri risulta d' una chiarezza incomparabile. Imperocchè da un lato rimangono i servigi pubblici esercitati dallo Stato; dall' altro l' amministrazione locale, dalla quale è intieramente esclusa qualunque ingerenza del potere esecutivo. L' osservanza della legge che regola l' amministrazione locale è affidata unicamente al giudice di pace. In tal guisa il potere esecutivo in Inghilterra è il vero rappresentante degl' interessi generali dello Stato. Ma per la tutela appunto di codesti interessi ei non resta disarmato in faccia agl' interessi locali che sono di loro natura egoisti; all' uopo egli invigila al corso dei pubblici servizî, e la vigilanza è esercitata da ispettori speciali, i quali mentre informano il governo del-

l'andamento dell'amministrazione, nello stesso tempo denunziano ai giudici di pace le trasgressioni agli obblighi imposti dalla legge e chiedono che siano punite.

Le amministrazioni locali poi hanno il debito sotto penalità stabilite, di presentare annualmente al governo il loro bilancio delle entrate e delle spese, il quale in forma riassuntiva e quasi statistica è presentata al Parlamento. Mirabile istituzione davvero, perchè mentre sottopone al sindacato del Parlamento ch'è il legittimo rappresentante di tutti gl'interessi dello Stato i risultati delle amministrazioni locali, nello stesso tempo assicura sempre più l'indipendenza amministrativa dei Comuni e toglie al potere esecutivo quella minuta e continua ingerenza sua in affari puramente locali.

Codesto ordinamento messo al coperto delle influenze governative ed elettive non soggiace a mutamenti di sorta, e la sua stabilità è l'elemento migliore della buona amministrazione. L'unico potere a cui è sottoposta l'amministrazione britanna è quello del magistrato, non come il nostro, ma un magistrato di sua natura speciale, il quale ha il sublime mandato di fare eseguire la legge. Codesto magistrato appartiene per così dire al potere giudiziario amministrativo ben diverso dall'altro che giudica delle controversie private, ed è stipendiato dallo Stato. Mutate pure quanti ministri e ministeri volete in Inghilterra; mutate pure i poteri elettivi, l'amministrazione non risentirà alcun danno o scossa da simili mutamenti; perchè ella è indipendente tanto dal potere esecutivo che dai corpi elettivi.

È la legge adunque che impera in Inghilterra, ed è così gelosa dell'azione stessa di quelli che son preposti ad eseguirla e farla eseguire, in quanto ella en-

tra nei più minuti particolari dei servizi pubblici, e fissa in modo mirabile le competenze di ciascuno uffiziale pubblico. Quindi è facile l'esecuzione di essa, e assai più facile il poter punire le trasgressioni o le violazioni commesse tanto dal privato cittadino che dal pubblico uffiziale.

Locale l'amministrazione, locali gli uffiziali preposti all'esecuzione della legge, è naturale che sian locali anche le spese dell'amministrazione, le quali sono pagate mercè tasse locali che ricadono in massima parte a carico dei possidenti.

Ecco i principî fondamentali che reggono tutta quanta l'ammistrazione britanna, senza entrare nei minuti particolari delle contee, delle parrocchie, delle unioni di parrocchie e delle città.[1]

Ora abbiamo noi giovani eredi di una civiltà decrepita che non ha avuto ancora le sue benefiche trasformazioni, abbiamo noi nulla di simile agli ordinamenti politici, economici ed amministrativi, alle leggi, ai costumi, alle abitudini inglesi? Abbiamo nulla di simile al giudice di pace dell'Inghilterra, il quale mentre giudica di tutte le contravvenzioni contro le leggi e delle trasgressioni degli uffiziali pubblici, funziona pure da autorità pubblica, ed amministra?

[1] Chi voglia avere sotto lo sguardo codesti particolari potrà leggere l'eccellente lavoro di Costantino Baer testè pubblicato nella *Nuova Antologia* di Firenze, fascicoli di luglio ed agosto 1869.

L'egregio scrittore avvalendosi della stupenda opera del tedesco Gneist pubblicata nel 1863 sul *Self-government* inglese ha saputo farne così dotte utili e pratiche applicazioni all'Italia da non esservi chi lo supera. Il Baer non ha fatto soltanto un'opera di chiaro pubblicista e strenuo amministratore, ma eziandio una buona azione, perchè ha messo la luce, ove regnavano le tenebre, e con ciò ha scoperto le magagne di coloro che parlano dell'Inghilterra e del *Self-government* senza conoscer l'una e intender l'altro.

Abbiamo noi un gran numero di privati cittadini a cui si possa delegare l'autorità dello Stato, senza stipendio di sorta, e costituirli uffiziali pubblici non sottoposti al potere esecutivo, ma nominati da lui ed investiti della facoltà del comando, della repressione, della tutela, della vigilanza e delle altre attribuzioni che danno le leggi al governo nell'ordine politico, giudiziario, ed amministrativo? Possiamo noi come in Inghilterra affidare quasi alla sola aristocrazia territoriale l'uffizio dei giudici di pace? Possiamo noi con tanti elementi di grossa democrazia che coviamo in corpo, concentrare in una sola classe di cittadini tanti poteri quanti sono quelli ch' esercita un giudice di pace nella Gran Brettagna? E volendolo, abbiamo noi una aristocrazia illustre, operosa, liberale, ed anche dotta come la inglese?

Le riforme più vantaggiose, il decentramento più largo che vi sia, la divisione per così dire incisiva dei poteri pubblici, la formazione di un numeroso corpo di uffiziali intelligenti, attivi, indipendenti per posizione sociale e per educazione non sono opera di legge o di regio decreto; ma risultati di educazione pubblica, d'istruzione, di dottrine diffuse, di studî serî, di abitudini al lavoro, di disinteresse personale ch' è il fondamento della libertà; e tutto codesto mondo di nobili interessi e di sentimenti morali, di attitudini a pensare ed a fare non si crea in un anno o due; ma richiede l'opera lenta e faticosa del tempo e di parecchie generazioni come è accaduto in Inghilterra.

Non neghiamo che si possa e debba far qualche cosa che ci ponga sulla buona via; ma non crediamo nè utile nè opportuno al presente di ricorrere a leggi ed esempî stranieri. Ormai l'esperienza ci dovrebbe ammaestrare che il vizio degli italiani di correr dietro

alle nuove foggie l'abbiamo pagato molto caro, e ci pesa tuttora sulle spalle. L'amministrazione alla francese che abbiamo, modificata poi con la belga pur troppo ci dovrebbe far rinsavire. Lavoriamo invece sulle cose nostre, e diamo una diversa direzione ai nostri affari. In questo senso possiamo pigliare dall'Inghilterra quello che meglio si adatta a noi ed alle nostre faccende, senza diventar fanatici degli esempî stranieri che non si possono assolutamente applicare alle nostre misere condizioni morali, appunto perchè misere!

D'altronde l'Italia che fu per tre volte istitutrice di Europa con la politica, con le armi, colla religione, col culto delle lettere, delle arti, e delle scienze; l'Italia che ingentilì i popoli col giure e con la favella, con le arti figurative e col cimento delle esperienze, l'Italia è forse caduta in così grande e universale ignoranza, da non capire e ricordare sinanco ciò che ella fu sino ai primi lustri del secolo presente? Ma che, non ci sono più uomini nel nostro paese da rimembrare o da leggere nelle storie come in tutta Europa non vi erano Stati che potevano vantare al par di quelli in che era divisa la nosta Penisola un ordinamento comunale simile al nostro? Non si acchiudeva forse in esso la più larga copia di elementi bastevoli a comporre un eccellente sistema di amministrazione civile?

Il Comune italiano, non quello del medio evo ch'era un vero Stato, ma il Comune ch'ebbe vita dal 1530 al 1800 aveva a base il principio elettivo ampiamente spiegato nella nomina dei funzionarî municipali, nelle dignitose forme parlamentari, nel modo di raccogliere e conservare i documenti dell'amministrazione, nella prudente ed oculata tutela degli in-

teressi morali e materiali, nel giudizio e nella censura di tutta quanta l'azione del governo municipale. La sua costituzione era così salda, da resistere sinanco ai ripetuti urti ed alle continue violenze delle varie corporazioni privilegiate, della feudalità, della potestà ecclesiastica e dello straniero, principe o soldato che fosse.

Il Comune italiano era provveduto di liste elettorali, una d'eligibili e l'altra di elettori; ed elettori erano tutti i cittadini della Comunità dai 18 ai 55 anni di età, ad eccezione di alcuni individui indegni o sospetti. Eligibili erano non solo gli elettori, ma anche coloro che avevano per ragione di età cessato di esserli, ed anche i figliuoli di famiglia. Non erano eligibili i soli ecclesiastici.

Il sindaco, gonfaloniere o podestà non era autorità in sè stesso; ma esercitava quell'autorità che gli accordava il municipio, il quale lo nominava e lo comandava. L'autorità vera era nel Comune, il quale la delegava al Sindaco, ed agli altri ufficiali dell'amministrazione municipale. Costoro non dipendevano da altri che stessero fuori il governo locale, nè disponevano delle rendite municipali. In quella vece le liti, le contrattazioni, le cose risguardanti il servizio militare, la formazione degli statuti locali, la imposizione ripartizione, e riscossione delle tasse, la nomina degli uffiziali, l'esame e giudizio dell'amministrazione, tutto era deliberato dalla rappresentanza comunale. I delegati dell'autorità di codesta rappresentanza erano liberi nella sfera delle loro attribuzioni, ma responsabili in faccia ad essa. Il sindaco presiedeva il collegio amministrativo del peculio comunale, ma non disponeva di un soldo senza apposita deliberazione degli eletti al consiglio.

Tutti gli ufficiali eletti e nominati dalla rappresentanza municipale erano temporanei, responsabili e gratuiti. Il loro uffizio durava un anno.

Ciascun uffiziale aveva un carico a sè, di cui era responsabile, e i suoi poteri erano limitati e circoscritti dagli stessi statuti comunali. La polizia edilizia, rurale, marittima, l'annona, le assise, i pesi e misure, ed altri ufficî eran divisi con una precisione degna d'imitazione. Se gli ufficiali eletti non avevano grado dottorale, il municipio dava loro un consultore. Gli ufficiali delle riscossioni poi e il cassiere erano obbligati a prestare cauzione.

Terminato l'anno amministrativo e compiute le elezioni del nuovo governo municipale, questo stesso governo convocava la rappresentanza comunale, e vi si eleggeva il giudice dei conti, il quale sentenziava della regolarità dei bilanci e dell'amministrazione. Di tutto ciò ne formava apposita relazione al nuovo governo, il quale invitava con pubblico editto i cittadini a voler intervenire nella discussione dei conti, sia in qualità di reclamanti, o come cittadini solleciti del pubblico bene. Dopo ciò seguiva pubblicamente l'esame più diligente, severo, e meglio ordinato che abbiano gli uomini potuto escogitare ed usare nelle contabilità di pubblica ragione. Se i conti eran regolari, le carte e i documenti cifrati dall'autorità comunale si depositavano in appositi archivi; diversamente il giudice dei conti faceva le *significatorie*, e le carte erano inviate al magistrato ordinario per procedere contro il pubblico ufficiale.

Tutti gli altri ufficiali siccome responsabili andavan soggetti allo stesso sindacato, e il magistrato sindacatore eletto dal municipio sottoponeva all'assemblea

comunale il risultato della sua disamina, e l'assemblea provvedeva.[1]

Le armi vittoriose della repubblica francese distrussero in nome della libertà e della rivoluzione democratica e sociale gli ordinamenti liberissimi dei Comuni italiani, e i despoti restaurati dal Congresso di Vienna mantennero gli ordinamenti francesi, tanto è vero che gli estremi si toccano; ma la nuova Italia, l'Italia dei plebisciti non poteva ritornare alle sue antiche tradizioni, e sul vecchio tronco dei suoi statuti comunali innestare il nuovo delle libere istituzioni e della nuova civiltà? Ci voleva tanto poco a rendere perfetti gli antichi ordinamenti municipali, che noi non sappiamo trovare un solo motivo plausibile perchè ciò non siasi fatto. E nondimeno da dieci anni si grida al decentramento, alle maggiori libertà comunali, e per averle si ricorre all'Unione Americana, all'Inghilterra, alla Germania, al Belgio, senza intendere che i migliori esempî li abbiamo in casa, e sono nostri, intieramente nostri, e i migliori che vi siano, se sappiamo rivestirli di nuove forme.

Sovrapponete all'antico statuto comunale italiano un'autorità che somigli in certa guisa al giudice di pace inglese; determinate i poteri e la responsabilità dei corpi elettivi; rendete responsabili tutti gli ufficiali comunali; assoggettate a sindacato annuale la loro azione amministrativa, e l'antico ordinamento municipale italiano non solo sarà il più libero che vi sia;

[1] Vedi — Rebufii, *de privilegiis universitatum 1585.* — Lossei, *de jure universitatum, Venetia 1601.* — Postelli, *de universitate, Lugd. 1635.* — Cervellino, *direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli, Napoli 1796.* — Pagnoncelli, *dei governi municipali, Bergamo 1823.* — Bonaini, *Statuti della Val d'Ambra* ec., *Pisa 1851.*

ma eziandio il più consentaneo ai nostri bisogni, alle nostre tradizioni, ai tempi in cui viviamo.

Ordinato il Comune, è facile regolare in quel modo che meglio si vorrà l'amministrazione provinciale. Il fondamento principale è il Comune, soprattutto in Italia, ove la libera vita comunale precesse tutte le istituzioni politiche, tutte le innovazioni governative, tutti i mutamenti dinastici. Il Comune è la scuola perenne del patriottismo e dell'amministrazione a buon mercato.

L'ordinamento dell'amministrazione civile dello Stato è l'asse intorno a cui girano tutte le ruote del congegno governativo; finchè l'asse non procede libero e spedito, è impossibile che le ruote adempiano al loro uffizio; ed è per questo che noi ci siamo lungamente fermati su questo soggetto importantissimo.

L'ordinamento amministrativo in modo stabile produrrà da sè un altro bene inestimabile, il decentramento intorno al quale si logorano tanti uomini politici e scrittori di vario merito. Difetto dei moderni italiani è di fissarsi in quell'obbietto che più li preoccupa, e non guardare alle cause generatrici, alle attinenze prossime o lontane, al complesso dei fatti che si riferiscono all'obbietto stesso; e da qui gli sbagli d'indirizzo, ed anche gli errori di maggior peso. Decentriamo, si grida, decentriamo, e la libertà farà il resto. Questo grido ci rivela come nella maggior parte degli italiani che si occupano di tali materie sia ben fermo il concetto che basta una legge per operare il più ampio decentramento. Questo è un profondo errore, il quale partorì già qualche triste effetto, e seguitandolo creerà l'anarchia e l'impotenza nel governo politico a poterla infrenare. Il desiderio d'avere una legge ci manifesta cosa s'intende dai

più in Italia per decentramento; vuolsi intendere un puro e semplice spostamento di servizi pubblici. Ma questo non è decentramento come va inteso dalla logica dei fatti e dell'esperienza; come va inteso in Inghilterra, ma è un passaggio di attribuzioni da un ente, ad un altro.

I più sottili partigiani del decentramento volendo raddrizzare il senso della parola, lo fan consistere nella maggiore diminuzione possibile di poteri nello Stato, e nell'allargamento di essi nelle amministrazioni comunali e provinciali. Questo è un altro errore e più grave del primo, perchè tende a scemar forza allo Stato, senza punto giovare alle amministrazioni locali ed ai cittadini. Il decentramento invece consiste nel dare a ciascuna amministrazione quei poteri che sono proprî della sua natura, posto mente ai modi facili, spediti e fruttuosi con cui possono essere esercitati dai cittadini nell'interesse pubblico. Ora è sulla competenza e sui i modi che debba cadere la sanzione della legge, dopochè si è determinata la quantità dei servizi, e non sulle facoltà in genere, perchè le facoltà in genere accordate ai corpi elettivi degenerano in abusi e in tirannie di maggioranze, e lo Stato non può permettere che il cittadino a cui è garentita la libertà soggiaccia agli arbitrî dei corpi elettivi. Da qui la necesità di un magistrato speciale che per delegazione dello Stato abbia l'autorità di fare adempiere agli obblighi imposti dalla legge, di tutelare i diritti dei privati e dello Stato rimpetto alle amministrazioni locali, di vigilare sull'osservanza delle leggi. Che questo magistrato sia il giudice di pace come in Inghilterra, od altro funzionario a ciò delegato poco cale, l'importante si è che ci sia, ed abbia attribuzioni determinate e circoscritte dalla legge. Ep-

pure, dopo ciò si sarà fatto nulla; il decentramento sarà sulla carta in cui si stamperanno le leggi, ma non nello spirito e nelle abitudini dei cittadini. Ove trovare gli uomini che senza stipendio, senza rimunerazione di sorta, tranne la gratitudine pubblica, si dedichino con passione, con alacrità e costanza alle faccende del proprio Comune? La vera difficoltà del decentramento sta in questo; perchè non abbiamo un' aristocrazia territoriale come in Inghilterra, la quale possa darci 10,000 giudici di pace attivi, oltre gli onorarî; perchè non abbiamo un sì gran numero di cittadini che senza stipendio di sorta voglia intieramente dedicarsi agli affari pubblici; perchè l'abitudine del paese è di voler che tutto faccia il governo, pronto poi a tartassarlo se fa male, o sbaglia. Il decentramento è dunque impossibile? Non diciamo questo; anzi sostenghiamo che giova incamminarci per quella via; giova cominciare per poter poi raggiungerlo; ma gradatamente, e progredire a misura che l'educazione pubblica si raffina, l' istruzione si spanda, la vita politica si diffonda, e il governo sia rispettato e non esautorato a furia di strilli, di contumelie e di calunnie. Il decentramento è il governo di noi stessi; e finchè non sapremo amministrar noi stessi è pericoloso di decentrare su larga scala.

I riformatori e decentralizzatori ad ogni costo dovrebbero ricordare che ci sono città in Italia in cui da parecchi anni non si trova chi voglia fare il sindaco; dovrebbero ricordare che nelle elezioni municipali di Napoli, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Parma, Modena, Livorno, Palermo, Messina, Ancona, Padova ec. ec., non concorre a dare il voto neanche il quarto degli elettori iscritti; dovrebbero ricordare che in Parlamento seggono deputati eletti con 180, 140

e 120 voti sopra centinaia d' elettori iscritti, e ve ne fu uno eletto in ballottaggio con 25 voti!

Queste sono le presenti condizioni d' Italia: si possono mutare sì, e si muteranno per fermo; ma è opera di educazione, d' istruzione, d' amore alla cosa pubblica, di tempo. La legge non influirebbe a nulla; ella rimarrebbe lettera morta.

Nondimeno vi sono uomini egregi che credono onnipotente la legge in simili cose, ed invocano leggi nuove secondo i loro desiderî in ogni anno, senza tener conto dei bisogni del paese e della sua presente condizione morale. In mezzo alle antiche rovine l' italiano moderno non si piace che di aggiunger ruine a ruine. Nel suo cervello par che vi sia il genio della demolizione, e nell' animo il desiderio irresistibile di abbattere. A riedificare ci penserà chi vien dopo!

Gli ordinamenti civili e le codificazioni dei popoli sono l' opera più difficile delle umane generazioni. Diciamo delle umane generazioni, perchè tanto in ordine al pensiero, quanto ai fatti una catena storica e progressiva lega una generazione ad un' altra; e se i bisogni reali ed anche i fittizî promuovono l' opera lenta dei progressi sociali, non è men vero che nell' espressione di cotesti bisogni e nelle dottrine che seppero gradatamente favorirli ed eccitarli consiste la legge. Ora le dottrine non sono l' apparecchio e il frutto di un giorno; ma il risultato della lenta elaborazione delle opere, dell' esperienza, e dello studio di più generazioni, le quali a seconda dei nuovi bisogni e dello svolgimento del pensiero e della civiltà seppero a grado a grado modificare, correggere, innovare tutto quanto un sistema di leggi e di ordinamenti.

Non sono ancora quattro anni dacchè i nostri co-

dici furono pubblicati; la loro influenza non è intieramente spiegata nelle transazioni della vita civile; l'esperienza non ci ha messo in grado di giudicare dietro osservazioni costanti gli effetti che producono sulle *persone*, sulle *cose* e sulle *azioni;* lo studio dei giusperiti e dei pubblicisti di vaglia non ci presenta ancora uno stato comparativo delle cause e degli effetti, dell'azione e del risultato ottenuto intorno all'applicazione delle nuove leggi, e già i pretesi riformatori, i giornali ignari di codici e di dottrine legali ispirandosi ai piccoli interessi di questo o quel campanile gridano a più non potere che bisogna riformare, mutare ed innovare i codici che hanno appena la vita di quattro anni. Nè valgono gli esempi dell'antica Grecia, del mondo latino, del mondo germanico, del codice di Napoleone, dei codici d'Alemagna e di altre legislazioni che vissero lungamente e vivono ancora. Abbiamo un Parlamento; il Parlamento è destinato a far leggi, dunque facciamo e rifacciamo la tela di Penelope. Misera condizione è questa, e non trova riscontro nella storia! I più gravi e vitali interessi di un popolo, siccome son quelli che risguardano l'individuo, la famiglia, la società, il matrimonio, la tutela, la successione, la proprietà, i contratti, le ipoteche, l'espropriazione forzata; e poi i commerci, le società anonime e in accomandita, le associazioni, e tutte le altre disposizioni che regolano le persone, le cose, e le azioni umane debbono andar soggetti a continui spostamenti, incertezze, dubbî, conflitti, liti rinascenti e turbamenti d'ogni sorta! Se ciò dovesse accadere ogni tre o quattro anni, è vano il tacerlo, la società italiana si scioglierebbe, la costituzione civile dello Stato andrebbe in frantumi, e non sarebbero per fermo gli uomini leggieri, i riformatori ad

ogni costo, i giornalisti insipienti responsabili di cotanta ruina.

Assai diversamente operarono ed operano i governi civili e liberali, e i riformatori che vorrebbero imitarli in ciò che non si può imitare, farebbero bene a seguirli in questo, val dire nel modo di maturare e compiere le riforme.

Capitolo VI

L' autorità

Nella vita pratica italiana, non solo oggi manca la grandezza, il carattere fermo e risoluto; ma il desiderio vero del bene è rarissimo, e l' attitudine ad operare assai scarsa. In quanto all' ingegno la natura è tuttora liberale con gli italiani; ma in quanto alla volontà tenace e persistente nelle cose utili e buone ne abbiamo poca, pochissima. E la mancanza di volontà disgiunta eziandio dalla nobiltà e franchezza del carattere ci fa parere inetti o insufficenti a quegli uffici o a quegli esercizî a cui necessità, o fortuna, o elezione ci ha destinati. In tutt' i tempi il grande è stato sempre rarissimo, e possiamo acchetarci se anche oggi vi è penuria tra noi di grandi individualità. Ne avevamo parecchie, e la morte o le infermità ce le han rapite, e quando maggiore era il bisogno di averle. Ma anche la mediocrità dotata di buona e pertinace volontà potrebbe far miracoli, e meritare l' elogio che Tacito faceva a Poppeo Sabino: *par negotiis neque supra erat.* [1]

Se queste sono le presenti condizioni in generale d' Italia, non è possibile di avere a rappresentanti dell' autorità grandi pensatori ed operatori insigni, appunto perchè non li abbiamo. Ma non per questo

[1] Ann. VI. 39.

dobbiamo non rispettare l'autorità, sol perchè di essa fu rivestito un uomo di mediocre levatura. L'autorità va rispettata, perchè rappresenta il principio sociale nelle sue infinite gradazioni e nelle più prossime attinenze intellettive e morali che ne formano il fondamento e la virtù.

Il principio di autorità è il risultato di tutte le forze sociali, e si riassume nella parola *governo*, perchè il governo è il rappresentante dello Stato nella cui formola complessiva si acchiudono tutt'i poteri. Il governo riassume perciò la vasta tutela degl'interessi sociali, e l'esercita direttamente o per delegazione, ma sempre in nome dello Stato che ha il dovere di *far rispettare da tutt'i membri della Società i principî di giustizia privata e sociale.*[1] Nel senso morale e intellettivo il principio di autorità si dirama in mille modi e rafforza quello dello Stato che comprende tutti i poteri, senza toglier loro quella libertà di cui han bisogno per isvilupparsi ed esercitarsi.

Or perchè non dirlo? I moderni italiani hanno perduto il sentimento e la cognizione dell'autorità in genere. Parrà dura l'affermazione; ma noi non affermiamo soltanto, dimostriamo con validi argomenti le nostre affermazioni. *È tempo di metter fine agli equivoci*, disse assai bene quel gran galantuomo di Massimo d'Azeglio, *è tempo di metter fine alle reticenze; è tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: sì questo è vero, ma non si può dire! O perchè non s'ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione, e non si troverà nè chi osi dire intiera la verità, nè chi abbia fermezza d'ascoltarla?*[2]

[1] Ahrens, *filosofia del Diritto*, pag. 439.

[2] Discorso letto in Senato sul trasferimento della sede del governo in Firenze.

Secondo le nostre antiche abitudini noi la diremo codesta verità non tollerata dai soli fiacchi di spirito.

Ove si trattasse dei soli birbanti, la cosa andrebbe per i suoi versi, perchè i birbanti odiano sinanco il bene che si fa dall'uomo onesto, ed è ricordevole il fatto dell'Attica primitiva, nella quale un certo Mnesteo attizzava i potenti contro Teseo, sol perchè avea fondata Atene. Ma non è dei birboni che intendiamo discorrere; sibbene dei buoni che sono i più, e costoro facilmente si associano ai cattivi o per paura, o per dappocaggine, o per altri motivi a maledire il governo, a tartassarlo, a ingiuriarlo, senza intendere che le maledizioni e le contumelie non offendono gli uomini quando sono onesti e dabbene; ma scalzano il principio d'autorità cotanto indispensabile alla società. L'ultima inchiesta governativa sull'applicazione della tassa del macinato ha rivelato in tutta la sua estensione codesta infermità morale del popolo italiano; e giova curarla in sul principio, perchè non doventi abito; imperocchè gli abiti del corpo per l'uso si consumano, ma quelli dell'animo si accrescono.

Quando un male esiste, non è nelle cose, o negli uomini che le rappresentano; ma in un complesso di fatti e di idee che spingono uomini e cose per la via dell'errore. Dal 18 febbraio del 1861 sin oggi l'Italia ha avuto più di 120 uomini di diversi partiti a ministri e segretarî generali, e parecchi di essi son tornati più volte al governo. Parecchie di codeste rispettabili individualità erano dotate di nobile ingegno, di molta dottrina ed esperienza, e le altre di grande attività, e tutte d'immenso amore alla cosa pubblica. Nondimeno riescirono inferiori al compito loro, e perchè? Forse perchè mancavan loro le idee, la buona volontà, la

tenacità dei propositi, la virtù dei sagrificî, il disinteresse personale e il patriottismo? Nulla di tutto ciò: mancò loro invece l'appoggio dell'azione esterna, la forza ben determinata dei partiti politici, l'aiuto della libera stampa, il suffragio della pubblica opinione. Possibile che fra 120 ministri e segretarî generali non vi siano stati dieci uomini soli degni di lode, ed atti a reggere e indirizzar bene le cose dello Stato? Ma che, gli uomini che furono a capo delle amministrazioni degli stati europei in questi ultimi dieci anni eran forse superiori ai nostri per ingegno, per dottrina, per attitudine a governare, e per rettitudine? In modo reciso rispondiamo negativamente: e se quelli riescirono al compito loro, e i nostri naufragarono, la ragione di questo divario rimonta ad altre cause che andremo mano a mano esponendo.

Se l'ingegno grande è il pensiero attuato da ogni parte; e il mediocre ne è la potenza; ciò non vuol dire che anche gl'ingegni mediocri dotati di buona volontà, non potevano fare il bene. Anche ad ammettere che tutt'i nostri ministri fossero stati uomini mediocri, fortificati com'erano da un gran patriottismo e dalla rappresentanza nazionale avrebbero dovuto per fermo riescire a qualche cosa, e secondo la nostra opinione ci riescirono in molte di somma importanza. Nondimeno caddero tutti in brevissimo tempo sotto il peso della pubblica riprovazione!

E perchè questo? Lo diremo con una formola sintetica: tutto ciò accadde, e accadrà sinchè vi sarà lotta perenne ed ineguale tra azioni responsabili ed irresponsabili. Il risultato di questa lotta avrà sempre per effetto l'indebolimento e la paralisi del principio d'autorità.

Pietro Giordani chiamò la parola *un' artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo e conquassa più forte dei cannoni;*[1] ed è veramente così. Sia pure la parola tutta cenci e vuota di dottrina, ella non avrà valore per i dotti che son sempre pochi; ma crescerà di pregio e di effetto per quelli che san poco o nulla. Ottiene poi l' intiero effetto suo la parola adorna se riveste idee e concetti non volgari. Allora si verifica quello che scrive il Boccaccio intorno alla virtù della penna, cioè che *le sue forze sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno.*[2] Ma istrice o pappagallo, elegante dettatore o potente scrittore che sia colui che usa la parola, questa non manca di fare effetto più o meno notabile.

Ora collocate codesta artiglieria dietro una folta macchia, ed ordinate di tirare a palle infocate in tutt' i giorni, in tutte le ore, in tutti gl' istanti contro gli uomini rivestiti dell' autorità del governo, il quale è allo scoperto, e la vittoria non sarà più dubbia. L' artiglieria è la libera stampa; e la folta macchia figura la irresponsabilità degli scrittori che combattono col potere responsabile.

Noi pensiamo che la libertà della stampa non è di sua natura senza inconvenienti: noi pensiamo che nel fare le leggi su questo delicato argomento si debba avere maggior riguardo al diritto in sè stesso, che all' abuso; perchè è facile trovare l' abuso anche nello scritto il più saggio, il più moderato, quando si vuol trovare: noi pensiamo che rivelare i torti e gli errori dei ministri e de' funzionarî pubblici in generale non

[1] Suppl. alle opere, pag. 113.
[2] Decam., VIII, 7.

sia turbare l'ordine, come taluni pensano, non sia una violazione di legge, od un attacco contro la morale: noi pensiamo infine che abbia torto quel funzionario, il quale perchè censurato dalla libera stampa pretende identificarsi con l'ordine, con le leggi e col governo. Questo è il nostro concetto, e non temiamo di palesarlo. Ma al disopra del diritto vi è l'eguaglianza, vi è la giustizia, vi è la morale, senza di che il diritto stesso diventa o un dispotismo feroce, od una parola vuota di senso.

Attaccata su tutta la linea l'autorità in genere, ella non può discendere nella lubrica via delle polemiche personali, senza perdere in dignità, in calma, in rispetto. E poichè il diritto di difesa è nell' ordine naturale, allora accade che alla stampa esorbitante partigiana e ingiusta si contrappone una stampa salariata, e diventano bugiarde entrambe. Una vitupera, e l'altra loda; una trova pessimo tutto quello che fa il governo, l'altra eccellente anche la violazione di legge; una dice ch'è dessa la vera rivelatrice della pubblica opinione, e l'altra si arroga il diritto di rappresentare il vero pensiero della nazione; senza intendere che l'una e l'altra rivelano pensieri, passioni, ire, ed ambizioni personali, o di piccoli partiti a cui è intieramente estranea la maggioranza dei cittadini. La stampa allora diventa un pubblico flagello, l'organo diretto della confusione e dell' oltraggio, delle tenebre e della immoralità, e tutto codesto male per giunta è pagato dal popolo che non sa nulla, che non intende nulla di tante brighe, raggiri, intrighi e bassezze.

Nè il danno pubblico si arresta a questo soltanto: gl'impiegati che sanno scarabocchiare un articolo di giornale per gratificarsi il ministro si pongono a crear

giornali da sè, altri piglian parte alla redazione di giornali esistenti, ed altri per odio al ministro che non li promosse, o negò loro una gratificazione, o li traslocò da una provincia all' altra tradiscono i doveri di ufficio e danno sottomano i comunicati ai giornali di opposizione, o piglian parte addirittura alla loro compilazione. Ed ecco trasformato il pubblico ufficiale in nemico del governo, in partigiano politico con detrimento certo del pubblico servizio, della finanza dello Stato, e della pubblica moralità.

La prima e vera causa di tanti danni morali è l' intemperanza politica che crea una stampa non di saggia opposizione che esamina e discute gli atti del governo e gli affari del paese; ma che attacca le persone, le quali sono obbbligate a difendersi; e poichè la legge di stampa non le garentisce affatto, si rivolgono allo stesso mezzo degli assalitori, e gli scandali crescono senza alcuna utilità pubblica.

Diciamo che la presente legge di stampa non garantisce la persona del libero cittadino, perchè essa chiude un privilegio a favore di colui che attacca con lo scritto le persone e le ingiuria, le calunnia, le offende nell' onore, nella fama, nella riputazione, e sovente anche nelle sostanze. La legge che non è eguale per tutti coloro che vivono sotto l' impero della legge è cosa odiosa, e come tale turba l' ordine morale nelle funzioni organiche della società. Per qualunque offesa la legge comune e generale accorda al cittadino il diritto di accusare il colpevole e domandare la rifazione del danno. La nostra legge di stampa invece sostituisce al vero colpevole chi non ha commesso alcuna colpa, ed un uomo impotente a rifare il danno all' altro che potrebbe rifarlo o con la pecunia, o con la pena afflittiva. Ciò turba anche l' or-

7

dine dei giudizî penali che sono di diritto pubblico; perchè la coscienza dei giurati e dei magistrati ripugna di condannare l'innocente pel vero colpevole. La responsabilità personale è il dogma dei reggimenti liberi; dove codesto principio è falsato, non vi è più libertà, ma privilegio odioso peggiore assai di quello degli antichi Baroni. Tutt'i cittadini sono eguali dinanzi alla legge; i soli scrittori di giornali oggi non lo sono, e questo è un male gravissimo che bisogna curare radicalmente. Il cittadino a cui è garantita la libertà ha il diritto di veder punito il suo offensore vero, e non la persona del gerente ch'è una testa di legno, e i modi per evitare questo sconcio senza recare ingiuria alla libertà di stampa c'è, e conviene usarlo. I privilegiati possono dire tutto quello che vogliono nel loro interesse; ma il fatto presente è questo: la nostra legge di stampa chiude un odioso privilegio a favore di singoli cittadini, ed il privilegio offende la comunanza civile, demoralizza il popolo e l'azione del governo, turba l'ordine dei giudizî penali, e scalza l'autorità. La riforma alla presente legge di stampa ove abbia a fondamento la responsabilità di tutti coloro che concorrono alla manifestazione del pensiero per mezzo della pubblicità sarà una riforma veramente utile, e come tale è già reclamata non da questo o quel partito, ma da tutto il paese.

Un uomo non sospetto alle opinioni più avanzate scriveva che *la repubblica e tutte le utopie sociali politiche e religiose*, *le quali disprezzano i fatti e la critica sono il maggiore ostacolo che si frapponga al progresso*;[1] e noi aggiungiamo che il disprezzo dei fatti e della critica tende a distruggere sotto qualunque

[1] Proudhon, *systéme des contradictions économiques*, *Paris* 1845, t. 1, pag. 245.

forma di governo il principio di autorità. Gli avversarî dell' ente governo che negano al governo il bene che ha fatto, sono i più fieri nemici dell' autorità, perchè spogliandola delle qualità sue, e della maggiore che vi sia, cioè quella d' esser costituita per fare il bene, la rendono spregevole agli occhi dei più e le tolgono ogni prestigio. Il governo per lo contrario che disprezza la critica giusta ed onesta, sia pure che venga dai suoi avversarî, non rende un buono ufficio al principio di autorità ch' è produttore di bene.

Si trova questo nell' ordine delle cose, diceva il Macchiavelli, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s' incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti e prendere il manco tristo per buono.[1] Vi saranno pure degl' inconvenienti nel regime costituzionale, ma sono sempre minori assai di quelli che si verificano nei regimi assoluti, e nelle repubbliche. Ora quel fermarsi sopra ogni piccolo incidente e gridare: che mai succedono bene le cose che dipendono da molti: che i molti non sono atti a ordinare una casa, ma a mantenerla, questo è togliere autorità al governo e soddisfare alle basse voglie di coloro che odiano il presente regime.

Il disprezzo alla scienza ed al sapere in genere; il disconoscere la prevalenza degli studî e delle speciali cognizioni; il volere imporre in nome della libertà le proprie credenze a chi ne ha altre di diversa natura senza intendere che *gli uomini distruttori delle religioni sono infami e detestabili;*[2] il pretendere che il governo si pieghi ai nostri desiderî violando anche

[1] Princ. 21.

[2] Macchiavelli, op. cit.

la legge; l' avvalersi di una posizione politica per obbligare l' impiegato a far cosa non buona, nè lecita, od a tradire il proprio ufficio, tutto ciò indebolisce l' autorità in genere, la discredita, l' abbatte; e quando ella negli ordini governativi scientifici e morali non ha più vigore, la società cammina alla cieca, erra in balìa dell' errore, e poi cade nell' anarchia e nel disfacimento.

Codesti vizî hanno avuto sventuratamente tra noi un largo sviluppo e ci han tolto la fede in generale ch' è tanta parte della coscienza pubblica e della vita sociale. Di anno in anno codesta fede va scemando, e non è esagerato il dire che noi non crediamo più alla religione, alla scienza, alle lettere, alle arti, ai sentimenti onorevoli del cittadino, all' onestà del governo, alla probità dei funzionarî, al disinteresse personale, in breve non crediamo più a nulla. E tra questo scetticismo universale come è possibile aver fede nei destini della patria, nelle oneste intenzioni del governo, nell' efficacia delle istituzioni sociali nell' autorità?

In questo ambiente l' aria diventa contagiosa, e non temiamo di affermare che il pestifero miasma incomincia a penetrare a poco a poco anche nel cervello del governo. Imperocchè anch' egli non crede più al valore degli uomini, e tanto vale per lui l' impiegato intelligente, zelante, operoso e probo, quanto il cretino, il dissipato, l' inetto ed anche il poco delicato: non crede più all' efficacia degli studî e del sapere, perchè tratta ad un modo stesso il dotto e l' indotto, il sapiente e l' ignorante: non crede più al pregio del lavoro, perchè considera ad una stregua tanto il laborioso che l' ozioso: non crede più alla virtù dell' ingegno, perchè lo considera inetto ai negozî della vita e quasi

ostacolo all' azione sua. Così due opposte correnti riescono per vie diverse ad uno stesso scopo, e lo scettismo distende l'ala sua fredda ed uggiosa sopra i più nobili caratteri, su i più robusti ingegni, sulle più maschie virtù, su i più generosi affetti, su quanto vi ha di onorevole e di bello nella natura umana.

Noi abbiamo smarrita anche la via di render forte, rispettata ed accetta l' autorità; noi l' abbiamo resa fiacca e cadente, e qual meraviglia se la vediamo derisa e sbeffeggiata? Eppure, la decadenza dei popoli incominciò, quando l' autorità principiò a declinare; ma non l' autorità sola del governo, intendiamo parlare dell' autorità dell' ingegno, della dottrina, degli studî, della virtù, di tutto ciò che fa grande l' uomo in su la terra. Guai a noi, se non rendiamo il debito onore all' autorità, e se non la circondiamo della riverenza, del rispetto e della fede che merita! Guai al governo se non sa mantenerla integra, ed a quella dignitosa altezza in cui è collocata la giustizia e la verità! La società sarà sempre inferma, se non ricorre al potente farmaco dell' autorità.

PARTE SECONDA

L'Economia

Capitolo I

Il Malcontento

In dieci anni di regno italiano, il governo non ha fatto nulla per la parte economica; non ci ha dato nessun aiuto, nessuno indirizzo, e invece ci ha aggravato di tasse esorbitanti, ci ha messo nella condizione di non poter pagare. Ecco il linguaggio dei più in Italia, e dàlli al governo, perchè egli è l'autore di tutt'i mali!

Avete ragione, esclama in aria di compunzione l'avversario politico del governo, avete ragione, non si è fatto nulla pel popolo: e qui un'altra geremiade di contumelie e di male parole all'indirizzo del governo.

Questo frastuono di voci diverse e confuse, di accuse ed ingiurie, di bestemmie e querele crea poi quello che si dice malcontento pubblico, il quale nel suo parosismo febbrile disconosce fatti e verità, affermazioni giustificate e ragioni, considerazioni e logica, e dàlli al governo.

Ma, una mano sulla coscienza, possiamo dire sull'onor nostro che in questi dieci anni il governo non abbia fatto nulla pel popolo, nulla per l'economia dello Stato, nulla per l'istruzione, nulla per lo sviluppo maggiore della ricchezza pubblica?

Noi non diremo con lo storico Sallustio che quanto più si scarseggia nelle idee e nella verità, tanto si

suole abbondare nelle parole,[1] perchè offenderemmo i nostri concittadini; ma diremo soltanto che gli uomini molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Noi però vogliamo seguitare la sostanza, e non l'apparenza delle cose, e per questo lasciando le molte parole da parte, ci appigliamo ai soli fatti, che sono più eloquenti delle parole.

Abbiamo veduto innanzi come dal 1860 al 1867 siano stati spesi 588,568,423 lire per lavori pubblici; abbiamo veduto come si siano già costruiti circa 4000 chilometri di strade ferrate; creato un esercito, composta una marina; rifatte molte cose di pubblico interesse. Il governo italiano con la divisione dei demanî comunali creò 106,821 novelli proprietarî, e recò un beneficio annuo ai Comuni di 1,000,714 lire. Oltracciò, egli strappò dalle mani-morte una immensa quantità di beni immobili, e li gettò nella circolazione favorendo in cento modi i loro compratori. Il governo italiano bonificò in questi dieci anni ettari 16,326 di terreno paludoso, e vi spese circa 12 milioni.

Il governo sciolse i vincoli feudali, ecclesiastici ed enfiteutici alla proprietà territoriale; abolì servitù e diritti promiscui; liberò in breve la terra da tutti quegli impacci che le scemavano valore. E ciò in quanto alla proprietà in generale.

Rispetto all'agricoltura, oltre ai benefizî ad essa derivanti dalle anzidette riforme puramente economiche, il governo gliene apportò altri di non minor considerazione indirettamente. Ei favorì sin dove l'azione sua poteva estendersi le dottrine, gli utili esempî, le

[1] Satis loquentiæ, sapientiæ parum. Catil. 5.

esperienze, le scuole, le conferenze e le esposizioni agricole. Egli istituì i Comizî, il Consiglio superiore d' Agricoltura, ed eccitò l' emulazione fra gli agricoltori con premî, medaglie d' onore, ed altri mezzi morali. Egli giovò all' incremento ed al miglioramento dell' Agricoltura patria col credito fondiario ed agricolo; nè trascurò occasione o cure nel partecipare agli agricoltori tutte le utili esperienze fatte per nuove produzioni introdotte, o per miglioramenti arrecati all' Agricoltura tanto all' interno, che all' esterno.

Il governo senza risparmiare a spesa contribuì molto al miglioramento dell' industria stalloniera, e non fu estraneo eziandio alle migliorazioni delle altre razze d' animali addetti all' industria agricola.

Il governo ha promosso con l' esempio, con gl' incoraggiamenti, coi sussidî, e con l' istruzione la conservazione dei boschi, il rimboschimento dei terreni franosi, ed a pendio: infine ha creato un Istituto forestale in Vallombrosa, provincia di Firenze, col disegno di fornire non solo gli agenti per l' Amministrazione; ma anche silvicoltori ed amministratori dei boschi privati.

Il governo favorì l' istruzione primaria con eccitamenti, consigli e copiosi sussidî; l' istruzione tecnica, le scuole tecniche speciali, gl' istituti di marina mercantile, le scuole nautiche, sicchè abbiamo ormai in Italia 47 istituti tecnici governativi, 19 pareggiati, e 18 liberi. Havvi pure il Museo industriale di Torino, la Scuola superiore di Commercio in Venezia, e si pensa eziandio d' istituire una Scuola superiore di Nautica in Genova, un Istituto superiore d' Agricoltura in Napoli, ed una Scuola superiore di Mineralogia in Sardegna a compimento del Comitato Geologico già fondato nella capitale del Regno.

Per codesta via salutare, il governo avrebbe fatto maggior cammino in questi ultimi dieci anni, tantoppiù che le condizioni delle nostre finanze glielo permettevano, (cosa che non può verificarsi al presente), se taluni uomini politici con poche idee generali in capo non avessero gridato continuamente dentro e fuori il Parlamento che il governo non doveva ingerirsi di nulla, non doveva pensare a queste cose, le quali dovevano essere affidate esclusivamente all'iniziativa privata, alle singole forze individuali, od all'associazione di esse. Questo grido è ripetuto con più insistenza anche oggidì. Ma domandiamo: si sarebbe fatto dai privati quel poco di bene che si è operato, se non l'avesse fatto il governo? E i privati cittadini avrebbero avuto un certo indirizzo, ed anche l'esempio a guida in simili cose, se non era il governo che additava loro la via? E poi, vi sono opere e funzioni proprie del governo che nè i privati, nè i Comuni, nè le Provincie possono adempiere, e qui non c'entra per nulla l'iniziativa privata. Dugento anni di lotte, di studî, di fatiche, di educazione, di esperienze impiegò l'Inghilterra per arrivare al grado in cui oggi si trova, sicchè quelli che citano a questo proposito l'Inghilterra di studî storici, politici, ed economici comparati non ne sanno un acca. I fatti e l'esperienza parlano per noi; per essi le parole e i luoghi comuni. Ma anche ad annojare coloro cui dispiace la verità, non ci staremo dal ripetere quello che ci troviamo d'aver già detto più e più volte alla Camera dei Deputati in sette anni, nei libri economici, nelle opere amministrative, nelle relazioni ufficiali, e in tutti gli scritti da noi pubblicati durante il non breve periodo di ventisei anni, val dire che l'iniziativa dei ciechi è una sola, quella di cadere nella fossa.

L' Italia ha un terzo del suo territorio incolto e paludoso; si è detto e ripetuto di lasciare all' iniziativa privata il bonificamento delle terre palustri; quell'ottimo ingegno e gran galantuomo che fu il ministro Manna eccitò nazionali e stranieri a formar compagnie a tale oggetto, son passati sette anni e nessuna società si è formata, nessun privato è giunto a raggranellare un capitale qualunque per intraprendere una sola opera di bonificazione. E se il governo seguendo la massima dell' iniziativa privata avesse lasciato di bonificare, che ne sarebbe oggidì delle Maremme Toscane, del Lamone, del Bacino inferiore del Volturno, dei Torrenti di Nola, degli Stagni di Marcianise, del Bacino del Sarno, delle Paludi di Napoli, dell' Agro Nocerino, del Bacino del Sele, della Salina di San Giorgio, del Lago Salpi, e della salute pubblica nelle provincie di Grosseto, di Ravenna, di Napoli, di Terra di Lavoro, di Salerno, di Lecce e di Foggia? Un solo intraprenditore privato si trovò pel bonificamento del lago d'Agnano presso Napoli, e il governo dovette aiutarlo con anticipazioni di somme per fargli terminare l' opera intrapresa. E codesti esempî potremmo citarli per strade, ponti, canali, irrigazioni, prosciugamenti di laghi, e per cento altre cose di pubblica utilità.

Noi siamo dunque obbligati a ripetere anche una volta quello che scrivemmo altrove: « dateci un paese » che ha il terzo del suo territorio incolto e paludoso; » un altro buon terzo non solcato da strade rotabili; » e un terzo appena addetto alla produzione agricola: » un paese che ara la terra coll'aratro di Trittolemo; » che compie la rotazione agraria col maggese obbligato, cioè col rimanere la terra in riposo per un » anno, dopo due coltivazioni a biade; che non sa » far uso del concime, nè sa concimare con le regole

» dell'arte applicando la varietà degli ingrassi natu-
» rali vegetali ed artificiali alla forza intrinseca ed alla
» qualità de' terreni; che non intende ancora il bene-
» ficio dei prati perenni e la portentosa azione delle
» acque ora disperse o impaludate; che non attacca
» alcuna importanza all'impiego su larga scala delle
» macchine agrarie, ed odia e detesta i diligenti pro-
» prietari e industriosi chè ne fanno uso quasi a ti-
» tolo di saggio: un paese che consuma il doppio
» delle semenze appunto perchè non sa misurare la
» forza dei terreni su cui le sparge, togliendo così
» alla consumazione alimentaria milioni di quintali di
» cereali e civaie, alla pubblica economia immense
» ricchezze, ed all'agricoltura ingenti capitali: un
» paese in cui le industrie gregarie non rispondono
» alla popolazione, ed ove la pecora, la vacca, e la
» cavalla di razza vivono negli aperti campi di state
» e di verno, senza stalle e senza fenili; ove le giu-
» mente fanno la trebbia, e i ciuchi arano il terreno;
» ove il pastore erra per lande deserte, e la produ-
» zione della lana e del formaggio è scarsa e rozza:
» un paese che produce le migliori uve del mondo;
» dalle quali cava mille qualità diverse di vini, e non
» una sola veramente commerciale da poter compe-
» tere coi vini stranieri sui mercati del mondo: un
» paese che non produce tanto grano per quanto ne
» consuma, e nondimeno ha le terre più ubertose che
» vi siano, e non intende la convenienza di adottare
» coltivazioni che dànno prodotti più ricercati e di
» maggior prezzo: un paese ove l'associazione agricola
» è intieramente sconosciuta, e i cambî non sono facili;
» ove i traffichi interni non sono liberi da ostacoli di
» diversa natura, ed uomini e cose rimangono seque-
» strati per una metà dell'anno a cagione della man-

» canza dei ponti sui fiumi e di strade rotabili; ove
» le marine secondarie non presentano che pochi e
» scarsi trabaccoli, e le strade ferrate fruttano per
» anno un prodotto lordo di sette ad otto mila lire
» per chilometro; ove il commercio di esportazione
» ed importazione è in minime proporzioni, ed ove
» non vi sono compagnie di navigazione a vapore senza
» l'aiuto diretto ed indiretto del governo: un paese che
» non pone interesse ed affetto nell'amministrare le
» cose del Comune e della Provincia, ed ove i consigli
» comunali, provinciali, e la stessa Camera dei deputati
» sovente non possono deliberare per mancanza di
» numero, e dinanzi a questo spettacolo affliggente
» domandiamo agli uomini politici e non politici, agli
» amministratori e proprietari intelligenti, agli indu-
» striosi e commercianti operosi: diteci in fede vostra
» è utile che il governo si ponga da parte, che non
» faccia nulla, e lasci fare invece alla sola iniziativa
» privata? »[1] Credete voi che i privati per un miracolo
della provvidenza faranno quello che non han voluto
o saputo fare in dieci anni da sè soli? Siete ben certi
che senza l'ausilio, il consiglio, la spinta, e l'indirizzo
del Governo i privati cittadini vorranno e potranno
trasformare l'agricoltura, l'industria, e schiudere un
campo vastissimo al commercio interno ed esterno?
Tenghiamo per fermo che non uno ci risponderà affermativamente. Intanto quello che noi sappiamo si è
questo, che una compagnia marittima di Genova per
aprirsi una via in Oriente è ricorsa al governo per
avere anticipati parecchi milioni, e il governo glieli ha
accordati senza interesse, non ostante le nostre stret-

[1] *L'Amministrazione dell'Agricoltura, dell' Industria e del Commercio durante l'anno 1868*, per Carlo De Cesare, pag. 9 e 10, Firenze 1868.

tezze finanziarie.[1] Quello che noi sappiamo si è che l'Esposizione universale italiana progettata pel 1872 in Torino in occasione dell'apertura del traforo del Cenisio non si farà, se il governo non sborserà dei bei milioni. Quello che nessuno ignora si è che nessuno sarebbe andato di persona, od avrebbe mandato oggetti all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867, se il governo non faceva le spese di tutto. Quello che noi sappiamo infine si è che in Italia non si farà nulla, se il governo non ecciterà, non indirizzerà, non aiuterà coi mezzi morali e materiali le opere e le istituzioni veramente di pubblica utilità.

Il giorno in cui l'istruzione ampiamente diffusa avrà cominciato a dare i primi frutti; quando l'attività si sarà svegliata, e il lavoro sarà il miglior titolo d'onore per tutti i cittadini; quando l'associazione bene intesa e meglio praticata avrà prodotto i suoi effetti; quando la fiducia nel bene pubblico sarà un fatto, e il cittadino porrà tanta cura e tanto affetto nell'amministrare il suo Comune per quanto ne avrà pel suo patrimonio, allora il governo deve ritirarsi in disparte, e lasciare esclusivamente all'azione privata tutti gli affari e le cose che oggi hanno bisogno della sua iniziativa e del suo indirizzo. Allora, ma allora soltanto l'uomo politico, il sapiente, il vero economista deve dire al governo: alto là, la vostra

[1] A questo proposito giova leggere le giudiziose considerazioni del professore Iacopo Virgilio su le Compagnie di navigazione a vapore nel suo eccellente libro intitolato: *Il Commercio Indo-Europeo e la Marina mercantile italiana*, Genova 1869.

Tutti gli uomini di senno pratico e quelli che fanno servire la scienza a qualche cosa di sostanziale come l'egregio Virgilio sono con noi; e quindi giudicano delle condizioni d'Italia con maturità di consiglio e di studî.

ingerenza al presente non giova, ma nuoce; voi dovete restringervi nella sola cerchia degli affari generali e comuni a tutto quanto lo Stato, e lasciare il rimanente all'azione dei liberi cittadini, del comune, della provincia, delle associazioni private. Anzi un governo sapiente davvero non deve aspettare che altri glielo dica; ma a misura che vede risvegliarsi l'attività cittadina e crescere la volontà e l'attitudine a fare, deve da sè a poco a poco cedere il terreno e spingere l'azione privata ad assumere quegli affari e quelle spese che oggi sono a carico dello Stato.

Così intendiamo noi le cose, dopo avere studiato lungamente le condizioni del nostro paese sotto l'aspetto reale, e non immaginario e utopico; questo ci consiglia la scienza appresa alla scuola dei sommi maestri di economia, e non nei dizionarî della scienza; questo ci addita quel senso pratico degli affari e l'esperienza degli ufficî coperti; questo è infine il solo modo usato dai sapienti governi che vollero rigenerare un popolo. Con le parole astratte di libertà, d'iniziativa privata, di decentramento pronunziate in tempo inopportuno non si ottiene nulla, e quando non si è fatto niente la nuda realtà delle cose si scopre agli occhi delle popolazioni, le quali vedendosi canzonate, reagiscono con violenza, e si danno in braccio ai peggiori partiti.

Noi non vogliamo questo, e perciò spendiamo il poco ingegno e la molta volontà che abbiamo di fare il bene a scrivere le presenti cose per raddrizzare, se ci riesce, qualche opinione storta, per combattere le lucide utopie che abbagliano la vista degli ignoranti, per dire la verità con animo impavido e sereno.

E dopo averla detta al governo ed ai partiti politici, vogliamo dirla pure agli agricoltori, agli indu-

striosi, ai commercianti, ai proprietarî, agli operaj in generale. Vogliamo mostrar loro che anch'essi sono fuori di carreggiato, e come sia di suprema necessità nel loro interesse di mettersi in grado e condizione migliore per fare il bene, ed aiutare il governo pel compimento dei voti nazionali e dei destini della Patria.

Siamo noi che vogliamo davvero il governo di noi stessi, il decentramento nelle più vaste proporzioni, il trionfo e l'uso della libertà in tutto e per tutti, e per questo ci affrettiamo ad apparecchiare gli elementi opportuni e necessarî a questo scopo. Da qui l'opera dei nostri studî, delle nostre fatiche, dei nostri consigli, delle nostre lotte, dei nostri sagrifizî. Siamo noi che vogliamo procedere verso il vero e reale miglioramento morale e materiale dello Stato a grado a grado, e per le vie logiche e concludenti, e non a furia di ciarlatanerie, di amori simulati, di gonfie parole, e di vanità puerili. Siamo noi che non ci camuffiamo di autorità ipocrita, o di tenerezze spasmodiche pel popolo per strappargli sin l'ultima speranza del bene. Siamo noi che pensiamo in tutti gli istanti della vita a trovar modo come educarlo, istruirlo, farlo ricco e felice, e non a infondergli nell'animo il malcontento, nella coscienza il dubbio, nella mente la confusione, e nel cuore l'odio. Siamo noi infine che non guardiamo alle persone, ma alle cose, e senza dispetto od ira applaudiamo a tutte le opere belle, a tutti gli atti di giustizia, a tutti i sentimenti onorevoli, a tutte le buone azioni, senza osservare se vengono da Tizio o da Cajo. Noi non guardiamo che al popolo, al miglioramento suo morale ed economico, ed è perciò che in questa seconda parte del nostro lavoro volgiamo la parola al popolo.

Capitolo II

L' arte Economica

La scienza dell' Economia, applicata, diventa arte economica. Ma l' una e l' altra in fondo non hanno che lo stesso obbietto: se nonchè passando dalla scienza all' arte, bisogna notare tutte le particolari circostanze che posson modificare i principî nella loro applicazione.

La teoria è di patrimonio universale: l' applicazione per lo contrario è tutta cosa speciale. La scienza è razionale; l' arte è sperimentale. L' una guarda all' uomo in generale: l' altra alle condizioni economiche speciali di una provincia, o di uno Stato. La scienza mira alla ricchezza in generale; l' arte alla ricchezza speciale di una data società. L' una si fonda sopra pochi fatti generali e procede per deduzioni; l' altra in fatti moltiplici e particolari, e procede per via di esperienze.

Ma l' arte però presuppone la scienza; cosicchè ove questa è ignota, quella non può far mostra delle sue osservazioni, delle sue sperienze, della sua esistenza. Però si dice: quel proprietario non sa nulla della scienza economica, e intanto conosce l' arte di sementare il campo, di coltivare la vigna, il giardino, l' orto, la piantagione.

No, arte economica non è quella, perchè l'arte vera non può esistere discompagnata dalla scienza. Al più, al più sarà quello un cieco empirismo che si presta ad un maneggio meccanico senza la guida d'un principio certo; ma arte economica non mai. E se pure il principio è vero, l'empirismo lo usa alla cieca, e come il caso vuole; in quella guisa stessa che l'uomo mangia e beve anche nell'assoluta ignoranza della scienza anatomica e fisiologica. Ma non per questo ei potrà fare il medico di sè stesso e degli altri, conoscere pienamente la cagione de' suoi mali, e il modo di liberarsene.

È impossibile di modificare nelle sue applicazioni di tempo e spazio un principio senza prima conoscerlo, possederlo e svolgerlo con la intelligenza preventivamente. Con la piena conoscenza preventiva può solamente farsene il miglior uso, e servire di esempio a coloro che lo ignorano non per volontà, ma per mancanza d'istruzione, per impotenza d'intelletto, per difetto di coltura.

Ravvicinare dunque l'arte alla scienza è opera di vera utilità comune e generale. I progressi della scienza potranno rendere di patrimonio universale le più grandi verità sul modo di rendere ricco e felice l'uomo; ma se l'arte non risponde ai peregrini trovati della scienza, ella diventa impotente a produrre il bene. E poichè l'arte varia a seconda che variano i territorî, i bisogni, i climi, le tendenze dell'uomo, le forze sociali, l'attività, la coltura e la civiltà, ne segue che a tutte siffatte cose bisogna guardare nello stabilire i principî dell'arte concernenti l'azione in una data sfera. Conciossiachè, ove pur la scienza e la civiltà giungessero ad abbreviar le distanze fra tutti i popoli del mondo, rendessero più facili le vie di comuni-

cazione, estendessero maggiormente le relazioni tra le più lontane genti, rimuovessero tutti gli ostacoli che ancor si oppongono al libero movimento delle produzioni, de' capitali, delle permutazioni, del commercio, elle però non giungeranno mai a mutare l'indole e lo scopo speciale dell'arte economica.

Or questa specialità è mestieri studiare, onde maritar l'arte alla scienza, il fare al pensare. E ciò può e debbe farsi:

1° Con una stretta comparazione tra le deduzioni logiche della scienza e le esistenti applicazioni pratiche, donde può risultare apertamente la serie degli errori e delle contraddizioni tra la parte teorica o speculativa e la pratica od operativa in quanto al fare, ed al produrre le ricchezze.

2° Col mostrare la via da seguirsi, creando un'arte economica conforme ai principî della scienza ed alle dottrine più ricevute e consentite.

Una è la scienza; ma essa varia nell'applicazione; perciocchè non tutti gli Stati hanno un solo terreno facile, ubertoso, preparato; non ogni regione una sola natura di terre; non ogni provincia terreni buoni per le stesse coltivazioni; nè tutte le terre producono gli stessi frutti; non tutti gli uomini sono idonei all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio di terra e di mare, alle manifatture; non tutti i popoli hanno capitali eguali di sapere e di ricchezza materiale, nè posseggono allo stesso grado le forze del *volere*, del *potere* e del *sapere*; non tutti vivono sotto un solo clima, nè godono dello stesso grado di civiltà. Egli è per questo che mentre la scienza è di patrimonio comune, universale; l'arte invece si adatta alle condizioni speciali di una popolazione, applicando i precetti della scienza conforme alla natura del suolo, del

clima, delle abitudini, de'costumi e dell'attività umana. L'arte però essendo intrinsecamente sperimentale si nudre di fatti sottoposti alla osservazione, prescelti dalla critica, e raccolti ed ordinati dalla statistica, senza di che l'arte economica non potrà mai raggiungere il suo scopo.

Oltracciò, l'arte ha la necessità di tenersi in istrettissima relazione con l'agronomia e la scienza naturale, la quale comprende la zoologia o scienza degli animali, la botanica o scienza delle piante, la mineralogia o scienza dei minerali; in quella guisa che queste comprendono l'astronomia fisica, la meteorologia, la fisica generale, la chimica e l'anatomia.

Ove però la scienza agraria e la naturale non sono ignorate almeno ne' loro principî elementari; dove i lavori statistici abbondano e sono giudiziosi ed esatti, ivi l'arte economica deve necessariamente progredire per la via del perfezionamento.

Ma perchè l'arte risponda alla scienza convien che si fondi sull'esperienza, o meglio sull'applicazione dei precetti scientifici. Anche questa è opera difficile oggidì tra noi, perchè alla scienza si è sostituita la ciarlataneria, e come abbiamo già molti ciarlatani politici, così ve n' ha pure nel campo economico, agrario, industriale e commerciale. Costoro cagionano la vera confusione delle lingue, perchè ignorando la scienza nei suoi principî, non avendo cognizione alcuna delle esperienze fatte, traducono dai giornali inglesi, francesi, tedeschi, ed americani un pezzo quà, un brano là, ne formano un'olla podrida e la somministrano ai poveri agricoltori, agl'industriosi, ai manifattori, ed anche al governo. Fate questo, essi dicono, e la vostra ricchezza crescerà a mille doppî; praticate quest'altro e i vostri redditi triplicheranno in brevissimo tempo.

V'ha chi crede in buona fede al ciarlatano, comincia a fare esperimenti, e perde la spesa e il tempo impiegato. Allora sorge il disinganno, ed a questo succede il più feroce scetticismo, e non si crede più a nessuno, neanche al dotto, all'uomo di esperienza, a chi somministra insegnamenti esatti.

Questo accadde in Inghilterra alla fine del secolo XVII, quando fra i prodotti della rivoluzione ci fu anche quello di una gran quantità di ciarlatani, i quali si proponevano di salvare lo Stato sotto tutti gli aspetti. Sapendo che gl'inglesi furono sempre ammiratori caldi di Venezia e dei suoi ordinamenti,[1] i ciarlatani bandirono che non bisognava imitare i nobili Veneti nella sola politica, ma era necessario seguirli anche nell'agricoltura, e soprattutto nella piantagione della vite. Gli Harrington, gli Algernon, i Sidney ne fecero degli esperimenti, ed ottennero una cattiva vigna, la quale produsse poco e mediocrissimo vino. Nondimeno i ciarlatani senza por mente al clima continuarono a consigliare la sostituzione della vigna alle grasse e fresche pasture che han fatto dell'Inghilterra il primo paese produttore del bestiame da macello.

Oggi, per esempio, dai nostri sedicenti riformatori agricoli si grida: fate la vigna alla francese, ed essi medesimi non intendono che cosa sia, perchè diversamente saprebbero che in molte parti del Regno l'abbiamo, e in altre non riesce, e tutto ciò per servile imitazione dello straniero, e non per propria esperienza o per studî fatti su i diversi terreni e climi. Ed anche sotto questo aspetto possiamo dire di esser diventati simili agli antichi Britanni di cui parla Ta-

[1] Israeli, *Coningsby*.

cito, i quali *non pratichi copiavano Roma a sproposito, chiamando civiltà ciò che era specie di vassallaggio.* [1]

Esponendo le nostre idee sulla economia del Regno, non andremo in cerca di fatti ipotetici o di esperienze vantate dalle gazzette, o propalate da ciarlatani come invenzioni loro; invece attingeremo le nostre considerazioni dai fatti nostri, e se giungeremo ad estirpare un solo errore, a correggere una sola cattiva abitudine, a propagare una sola idea saremo contenti dell' opera nostra.

[1] Agric. 21.

Capitolo III

La produzione ed il lavoro

Volgendo uno sguardo con seria attenzione alla produzione del Regno ed ai lavori che vi concorrono a farla, vi è da osservare:

1° che la pratica è in aperta contraddizione coi principî della scienza e con ogni più sana dottrina; perciocchè se non abbiamo uomini che lavorano senza uno scopo; per converso ne abbiamo moltissimi che non lavorano, e che perciò sono di ostacolo alla produzione e di forte inciampo al pieno conseguimento del fine economico.

2° che in parecchie industrie, l'utilità che se ne ricava è minore degli sforzi impiegati e delle forze produttive, e che ciò dipende dalla mancanza del sapere nel lavoratore, avvegnacchè ei fosse buono ed operoso.

3° che lavori eccellenti nel senso economico non otteniamo noi; perchè la serie degli sforzi supera di gran lunga la quantità e bontà de' prodotti. Cosicchè vera abbondanza economica non abbiamo, consistente nell' abbondanza della produzione e relativa consumazione, col minor lavoro possibile. E ad esempio possiamo citare il bisogno che proviamo delle straniere derrate. L'Italia importa più di sei milioni di ettolitri

di grano; ma in media ne ha bisogno di cinque per soddisfare le necessità della sua consumazione; mentre coltiva un territorio di undici milioni di ettari.

L'Italia lavora sopra una superficie di terreno imponibile composta di 23 milioni di ettari, di cui ve n'ha 11 arabili, 4 a boschi, e 5 a pascoli. Codesta immensa estensione di terre non ci frutta che quattro bilioni di lire all'anno; e gli 11 milioni di ettari di terreno coltivabile ci danno appena 40 lire per ettare.

Sulla superficie dei 23 milioni di ettari alleviamo 3,700,000 bovi: 11,000,000 di pecore: 610,176 cavalli: e 4,000,000 di maiali.

L'Inghilterra possiede 45,652,000 acri di terreno, di cui 11,659,000 ne coltiva a grano: 4,865,000 a lino, barbabietola, cavoli, veccie ed altri erbaggi: e 12,000,000 l'impiega a pascoli permanenti. L'Inghilterra cava dalle sue terre una rendita annuale di 30 bilioni, cioè 90 lire per ettare.

La Francia valuta la rendita dei suoi terreni a 25 bilioni. Dai soli vigneti estesi in 79 dipartimenti e per la superficie di 2,500,000 ettari, ella cava una rendita di 1500 milioni; e dal prodotto annuo del bestiame 5,872,000 franchi.

Dolorosi paragoni sono questi, soprattutto se si osserva che l'Italia è uno stato agricolo principalmente. Di fatto, sopra una popolazione poco più di 24 milioni d'abitanti, ella conta circa 9 milioni di agricoltori.

I feraci pascoli italiani che potrebbero allevare un gregge di 30 milioni di pecore, ne contengono appena uno di 11; mentre la Spagna ne ha 22: la Prussia 23: la Francia 33: l'Inghilterra 38: e la Russia 44 milioni.

Da questa breve comparazione di cose risulta chiaro che lo scopo supremo della produzione nei sensi economici non è raggiunto; che l'attuale nostro sistema pratico l'ha smarrito, e che vi è necessità di riformarlo a poco a poco. La riforma d'altronde consister debbe nel fare in modo che la pratica risponda ai fini della teoria, che l'arte si mariti alla scienza, e ciò secondo le regole che andremo esponendo.

Intanto per quel che riguarda la produzione in generale, è mestieri che il talento d'ogni uomo operi in modo che la quantità e qualità di questa superi gli sforzi impiegati per averla. E ciò può farsi con l'impiegare la terra più per questo che per quell'uso, secondo le sue qualità intrinseche e la sua potenza. Con l'impiegare i capitali più per questa che per quella intrapresa, secondo le maggiori probabilità di riescita e di profitto. Con l'impiegare infine il lavoro ad imprese utili e vantaggiose.

Ciò praticando, si potrà evitare quella smania di volere che tutti i terreni siano produttori di tutto, senza far differenza di terreno a terreno, di clima a clima, di luogo a luogo, di popolazione a popolazione. E per vero dire non è mancanza d'arte economica quella di volere che il clima delle montagne si presti alla vegetazione e fioritura del mandorlo, e il clima della Puglia piana alla produzione del formentone?

Ma non basta l'impiego del lavoro in sè medesimo, conviene badare all'importanza sua, alla qualità, e soprattutto alla sua divisione.

Fattrice di ricchezza e di civiltà è la divisione del lavoro; ma questo principio operatore di prodigî nel campo della produzione è affatto trasandato tra noi. Ad eccezione de'mestieri di calzolajo, di fabbro,

di muratore, di sarto, di carpentiere, di legnaiolo ec., in tutt'altro voi vedete un uomo che nello stesso anno fa il vangatore, l'aratore, lo zappatore, il tosatore, il mietitore. Un altro oggi coltiva il vigneto e dimani ti semina il grano: un altro oggi ti custodisce le pecore e domani le vacche: un altro oggi ti sarchia il grano ed ara la terra e dimani si mette a potar l'albero e la vigna. E si ponga mente che questo mescuglio di mano d'opera, questa reciproca invasione di lavori avviene ove il sistema economico signoreggiante è l'agrario. Nè ciò accade per mancanza di braccia, chè ne abbiamo a dovizia; ma per mancanza d'arte economica ne' proprietarî e negli industriosi che credono in buona pace loro ogni uomo capace per tutti i lavori ad un tempo, e capace di eseguirli con perfezione. Cosicchè non si fanno scrupolo di farsi potar l'albero da chi ieri tosava le pecore, e di farsi coltivare il vigneto da chi ieri custodiva il grosso armento. L'unico pensiero del proprietario e dell'industrioso è quello d'aver la mano d'opera a buon mercato, ed anche a vilissimo prezzo; nel rimanente o l'uomo che ara la terra è un vignaiuolo, o quello che zappa la vigna è un pastore, poco importa; e purchè faccia l'ufficio che si vuole, non fa nulla se bene o male l'esegue. Ed è si vero che queste pessime pratiche economiche scaturiscono dalla pretta ignoranza de' principî della scienza e dell'arte, in quanto la divisione del lavoro non si applica neanche a quelle cose che più da vicino risguardano la utilità dell'industrioso. Onde ne segue un dannoso impiego de'capitali presenti e una detrazione progressiva de'capitali preesistenti.

Che vi badino dunque e seriamente i proprietarî e gli industriosi, e dalla comparazione delle cose im-

parino a fare quello che va fatto, secondo i principî della scienza. Epperò a vangare la terra chiamino il vangatore, cioè colui che ha vangato sempre il terreno; ad arare l'aratore; a potare il potatore, a tosare il tosatore, a seminare colui che sa sementare. Con ciò produrranno tre beni a sè stessi ed all'universale:

1° di avvezzare l'operajo ad un sol mestiere, ond'ei diventerà eccellente nell'arte sua:

2° di ottenere un miglior lavoro:

3° di conseguire un accrescimento sensibile in fine nella produzione, cosa che interessa la condizione generale economica del paese.

Non possiamo nascondere che molti industriosi comprendono fino a un certo punto gli utili risultamenti della divisione del lavoro; ma non se ne avvalgono per una meschina utilità apparente ch'essi credono di poter superare ogni altro profitto economico, la quale consiste nel risparmio di pochi soldi sulla mercede del lavoratore. Questo errore in cui vivono sarà pienamente dimostrato altrove.

Ma non meno della divisione torna utilissima la associazione del lavoro, la quale è poco compresa e poco stimata.

È quasi impossibile di poter rinvenire un solo elemento di ben combinata associazione economica nel Regno.

Non vi sono due soli proprietarî che associno i loro capitali e le loro forze per coltivare secondo le regole della scienza agraria un vasto podere: due soli che uniscano i loro armenti lanuti per avere lane eccellenti, formaggi squisiti e forte risparmio sulle spese della pastura e della custodia: due soli che uniscano le loro uve per avere buoni vini: due soli che uniscano i loro capitali in danaro e li mettano in cir-

colazione per un fine economico, niente di tutto questo; senza parlare di altre utili intraprese che mediante l'associazione produrrebbero immense ricchezze; posto mente al suolo che abbiamo, ed al clima sotto cui viviamo.

Ne' luoghi montagnosi del Regno quà e là trovi qualche meschino pastore che si associa all'altro, e prendono uniti l'erbaggio in fitto per uso delle loro pecore e capre. Trovi pure il pastore che presta due secchie di latte all'altro, che gliele restituisce il giorno appresso, ma associazione non trovi nel vero senso economico.

Ora in vista dei beni immensi che l'associazione produce, perciocchè ella è un mezzo potente di prosperità e di progresso, noi vorremmo poter infondere nell'animo dei nostri concittadini la piena convinzione d'essere l'associazione una legge di perfezionamento, e partorir ella lavoro, capitali, ricchezza e civiltà. Gli agricoltori del piccol predio segnatamente, i pastori di piccol gregge, i possessori di piccoli cumuli in danaro vincendo l'egoismo che tiranneggia ogni utile intrapresa e mena alla barbarie, la diffidenza che rovina i migliori disegni di benessere pubblico e privato, le incertezze che soffogano in germe i progressi industriali, dovrebbero associarsi tra loro nella coltivazione dei piccoli poderi, dei piccoli vigneti, dei piccoli uliveti, gelseti, mandorleti, ed in altre industrie, imitando le associazioni svizzere per la fabbricazione dei formaggi.

E per vero dire, degno d'essere imitato dall'abitatore delle nostre montagne e dai possessori di piccol gregge in ogni altro luogo del Regno è il modello d'associazione de' villaggi e paeselli elvetici nella fabbricazione del formaggio.

Gli associati nominano una commissione cavata dal loro seno, la quale invigila alla fabbricazione in un locale a cotal uso disposto. Ogni associato vi manda alla sera ed al mattino il suo latte, che si misura e registra sull'atto. Il prodotto del latte comune di ciascuna giornata si consegna a colui che ne ha somministrata la maggior quantità, e si porta a conto di ciascuno la ricevuta e la spesa. Obbligo principale di ciascun associato è di non alterare il latte, nè dargli altra destinazione con malizia, sotto pena d'essere escluso dalla società.

Uno strumento denominato il *lattometro* serve per provare la qualità del latte. In quei luoghi, ove i proprietarî sono poco numerosi, convengono tra loro di portare il latte presso colui che ha più bestiame, e costui porta il conto ed ha il registro delle consegne giorno per giorno nel modo indicato.

Qualche esempio simile si trova nel basso Milanese e nel Lodigiano, ove i piccoli industriosi quasi per necessità sono obbligati ad associarsi; imperocchè essendo il peso mercantile richiesto per ciascuna forma di cacio non minore di 45 libbre metriche, e i possessori di 10, di 20 e di 40 vacche non potendo fornir caci di simil peso, sogliono ricorrere all'associazione.

I risultati materiali e morali di queste associazioni sono:

1° risparmio di spese pel mantenimento e custodia del gregge:

2° notevole risparmio di spese nella confezione de' formaggi, ed aumento di valore nell'ottenere migliori prodotti di quelli che si hanno per mezzo di lavori isolati:

3° giuste forme di cacio del volume e peso consentiti e richiesti dal commercio.

4° esercizio costante delle più pregevoli virtù dell' animo, come sarebbono la lealtà, la confidenza, l' amore del benessere comune.

5° il pubblico e pratico esempio dell' esercizio di cotali virtù e d' una vita onesta e laboriosa.

Essendo questi i prodigiosi effetti dell' associazione, gli uomini sennati e dabbene dovrebbero impegnarsi a persuadere i nostri campagnuoli e industriosi in generale ad avvalersi di codesto mezzo potente di ricchezza e di morale che offre loro l'associazione, rimuovendoli dall' egoismo e dall' isolamento fattori mai sempre di barbarie e di miserie, col far loro toccare con mano la immensa utilità dell' associazione con esempî pratici e popolari, soprattutto per i lavori e le produzioni agricole e pastorali.

Ma se immensi sono i vantaggi dell' associazione economica, essi non possono però essere compresi ed apprezzati nel loro giusto valore, se non quando sarà rialzata la condizione morale delle infime classi. Perciocchè l' associazione dipende dalla preventiva istruzione, la quale procura da sè la conoscenza delle utili combinazioni nelle forze industriali, e le indirizza ad uno scopo produttivo. Non è possibile d' immegliare la condizione economica d' una nazione, senza prima educare ed istruire tutte le classi che in qualunque modo concorrono alla produzione. E per vero dire, la perniciosa dissociazione ch' esiste appo noi tra la scienza e l' arte, è figlia precisamente della ignoranza delle classi produttrici; nè si può dar loro una eccellente istruzione tecnica senza averle prima preparate a riceverla, e ciò si può e debbe fare con la istruzione primaria. La quale ha per fine di ben dirigere le facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, d'ingenerare in lui le abitudini del lavoro, della previdenza,

del risparmio, dell' ordine; di rinforzare il suo fisico con opportuni esercizî corporali, d' indirizzare la sua naturale ed irrequieta curiosità a scopo utile, di metterlo in istato d' apprendere ulteriormente ogni altra conoscenza tendente alla maggior produzione.

Il governo ha fatto molto per questa via e bisogna sapergliene grado.[1] Non pochi Comuni e Provincie hanno seguìto il savio indirizzo e gli eccitamenti del Governo; ma ve n' ha ancor molti che han fatto poco o nulla.

Quindi non è da meravigliare se certe classi del nostro popolo sono immorali, intemperanti, avide dell' altrui; se i nostri metodi industriali sono i più malintesi; se i nostri strumenti agrarî sono tuttora quelli della prima infanzia dell' agricoltura; se i nostri artigiani ed agricoltori sono rozzi, ignoranti, attaccati agli antichi pregiudizî, indifferenti o contrarî a qualunque novità la più facile, la più certa, e la meno dispendiosa in ogni ramo d' industria.

L' insegnamento tecnico ha fatto dei notevoli progressi, e può dirsi diffuso in tutto il regno.

Vi sono pure parecchi istituti agrarî, quello di Castelletti presso Signa in provincia di Firenze dovuto alla generosità ed alle cure operosissime del deputato Cattani Cavalcanti; l'altro in Palermo fondato col ricco patrimonio lasciato a questo scopo dal prin-

[1] Nell' anno scolastico 1867-68 il Governo accordò per sussidî alle scuole degli adulti, alle società per promuovere scuole popolari, ed agli asili infantili lire 552,466. Gli scolari che frequentarono codeste scuole ascesero a 415,430. Gl' insegnanti furono 9391. Le società sussidiate furono 57. Gli Asili infantili 58. Oltracciò, il Governo spese lire 153,303 per le scuole tecniche, ed i Comuni 159,853. Gli alunni che frequentarono le scuole tecniche ammontarono a 4623. Vedi, Annuario della Istruzione Pubblica pel 1867-68.

cipe di Castelnuovo, degno d'essere imitato; ed altri piccoli istituti sotto forma di colonie agricole. Negli alberghi de' poveri di Napoli e Palermo, e negli orfanotrofii del Regno vi sono pure scuole di materie tecniche, benchè l'elemento pratico sia quasi esclusivo.

Ma, per vero dire, i salutari effetti di tutte codeste belle istituzioni saranno sempre scarsi, ove non sarà preventivamente, mercè la potente forza della primaria istruzione, mutata la condizione intellettuale e morale delle nostre classi operaje. È mestieri, dunque, secondo il miglior sistema di pubblica istruzione primaria:

1° adattare i metodi d'insegnamento alle circostanze locali in modo da tenere alcune scuole aperte nei dì festivi, ed altre nella sera per essere frequentate dagli artigiani e dagli agricoltori giovinetti senza distornarli dal lavoro, e dall'apprendere il mestiere a cui si addicono.

2° di mettere a paro delle scuole de' fanciulli, le altre per le fanciulle, onde non fare che queste imparassero soltanto i più rozzi lavori donneschi, ma il leggere, lo scrivere, gli elementi del calcolo, e i doveri sociali. Chi sa l'influenza che la donna esercita sulla economia domestica, sulla morale, sul pubblico costume, sull'attività, temperanza e previdenza dell'uomo ammetterà di leggieri che la istruzione delle fanciulle camminar debba parallela a quella dei fanciulli.

3° di assegnare agli istitutori ed istitutrici un discreto e convenevole stipendio, onde evitare che la istruzione cada nelle mani di persone incapaci, senza amore alla gioventù, senza nobile desiderio di gloria nell'esercizio di così bello e supremo apostolato sociale.

4° di esigere dagli istitutori ed istitutrici preventive e sicure garenzie della loro capacità e zelo nell'istruire.

5° di rendere l'istruzione primaria obbligatoria pei genitori e tutori di qualunque condizione, per vincere la ripugnanza degl' ignoranti nel mandare a scuola i loro figliuoli. Questa misura non ha per iscopo di attentare ai diritti dei genitori nel regime della famiglia, ma di fare che questi diritti abbiano il loro esplicamento conforme ai doveri de' padri e del potere pubblico chiamato a sorvegliarli. *Lo sbrigliato ed il trascurato regime domestico non è un diritto nelle famiglie*, scrivea il Romagnosi; *la paterna e tutelare potestà non è conferita che pel bene del figlio e del tutelato, e non per comodo o capriccio de' genitori e de' tutori.* [1] I grandi benefici e i fruttuosi risultamenti ottenuti in tutti gli Stati ove fu adottata la istruzione primaria obbligatoria sono la più salda guarentigia per fare che questa misura non venga trascurata.

6° di coordinare finalmente in tal modo la generale istruzione primaria, da lasciare libere ai fanciulli molte ore del giorno, per addirsi ad un mestiere da cui la famiglia possa trarne qualche guadagno.

Così, e non altrimenti potranno partorire i loro effetti le istituzioni tecniche; i campi di esperimento; le scuole d'agricoltura pratica, di chimica applicata alle arti ed ai mestieri, di meccanica applicata ai diversi rami d'industria; gl' istituti agrarî, gli opificî, e tutte le scuole scientifiche d'applicazione.

Ma non bisogna lasciare al solo governo il difficile compito di fugare le tenebre dell'ignoranza. Noi ab-

[1] Sulla primaria istruzione pubblica, pag. 240.

biamo bisogno urgentissimo di sprigionarci dal cerchio fatale che ci stringe il senno e la volontà, e quindi v' ha necessità delle forze collettive per raggiungere lo scopo. Ogni singolo cittadino ch' è in grado di farlo, deve sussidiare e rafforzare l' opera del governo. Che le magistrature municipali lascino un tantino da parte i teatri, le musiche, le feste, i giardini, gli ornamenti, e spendano il danaro che oggi serve alle cose vane e di lusso, in iscuole e maestri per compartire una eccellente educazione fisica, morale ed intellettuale alla nascente generazione. È assolutamente necessario diremo col Romagnosi *di preparare gli uomini*, *perchè la legge della socialità abbia il suo effetto*, *o almeno di allontanare gli ostacoli dell' ignoranza e delle passioni. Questo è l' alfa e l' omega d' ogni arte e d' ogni disciplina.*[1] Invece (vergogniamo a dirlo) vi sono magistrati municipali che adducendo a pretesto le strettezze finanziarie dei municipii hanno incivilmente soppresse le scuole elementari, le scuole serali, e le scuole festive. Eppure, lo stipendio dei professori non oltrepassava le 300 lire annue per ciascuno![2]

L' ignoranza è il primo e più grave ostacolo al lavoro ed alla produzione, e molti ignoranti abbiamo noi tanto in rapporto alle cose economiche agrarie e industriali, quanto ai doveri sociali. La vita delle moltitudini tra noi non è che una concatenazione di errori successivi aventi a madre la superstizione.

Il secondo ostacolo è l' ozio che genera la povertà, e la povertà sovente diventa consigliera ed eccitatrice di delitti e turpitudini. Ma il dolce far niente, l' ozio

[1] Sulla primaria istruzione pubblica.

[2] Lettera dell' ispettore scolastico governativo signor Ottavio Serena al direttore del giornale: *Il Piccolo Corriere di Bari*, 4 ottobre 1869.

più vergognoso è quello che rode la vita e le sostanze alla classe civile e possidente, donde scaturisce il triste esempio alle altre classi del popolo. Per buona fortuna conosciamo a spanna a spanna il Regno, abbiamo osservato e studiato gli usi, i costumi, le abitudini di tutte le classi sociali, e non possiamo tacere che sinchè le sucide botteghe da caffè nei piccoli Comuni delle provincie si vedranno folte di persone agiate e civili, finchè nelle case private i tavolieri della ventura e i giuochi rovinatori non cesseranno dal tener luogo di convegni geniali; sinchè il proprietario amerà di sollazzarsi in città e non volgere uno sguardo ai suoi possessi ed alle sue industrie; sinchè si avrà in abborrimento lo studio delle cose economiche agrarie e industriali, non vi sarà speranza di sollevare a stato prospero la fortuna privata e pubblica del Regno, di migliorare il pubblico costume, e la morale pubblica.

Il terzo ostacolo è l'abuso del lavoro stesso. La buona economia domanda il solo lavoro ragionevole, val dire quello ch'è in relazione delle leggi di umanità e proporzionato alle forze fisiche dell'uomo, all'età, al tempo, ed alle circostanze. Il lavoro è un complesso di sforzi penosi, ed è per questo che la scienza e l'arte economica aborrono dall' eccesso di codesti sforzi che distruggono sensibilmente la vita umana.

Codesto che dicesi abuso di lavoro, condannato da tutti gli economici, non manca d'aver luogo appo noi, sebbene in diversa sfera di quello che si lamenta dagli scrittori nelle popolazioni manifattrici de' diversi Stati di Europa. Ma in Italia non è tanto da lamentare l'abuso del lavoro degli uomini, quanto delle misere donne e de' fanciulli. Trista e miserevole, per vero dire, è la condizione della donna plebea! Nelle

provincie montagnose ella è destinata ai più rudi lavori; zappa la vigna, sarchia il grano e il frumentone, taglia le legna al bosco, porta degli enormi pesi sulla parte superiore del cranio, è assoggettata alle più crudeli fatiche.

Tutto ciò invertendo l'ordine de' lavori e delle occupazioni a cui la donna fu destinata dalla natura, ha per risultato la cattiva nutrizione de' figli e spesso la morte, le sconciature e le malattie pericolose a cui van soggette in ogni anno le sventurate. E questo deriva dalla mancanza di utili e dignitose occupazioni, dal non saper la femminetta del volgo far altro che lavorar la terra a cui venne addestrata fin dalla giovine età, dalla mancanza di educazione primaria; infine perchè l' uomo che tutto ciò permette non sa che la donna economicamente considerata non è fatta per fatiche difficili e troppo penose, ma sibbene per i lavori propriamente donneschi, pel disimpegno delle cure domestiche, per l' educazione della prole nella tenera età, per infondere nell'uomo l'amore e rinfrancarlo del lavoro giornaliero e continuo con le amorose cure, con le grazie, e con l' opportunità e la dolcezza d' una parola amica.

È questo il mandato della donna sulla terra. I rudi lavori non son fatti per lei; e mentre recano un serio nocumento alla sua salute, cosicchè invecchia innanzi tempo, non giovano neanche al principio economico del lavoro. Perciocchè da un lato crea una mostruosa e fatale concorrenza cagione del minimo salario dell' uomo, e dall'altro tutto quello che la donna fa nelle cose campestri è mal fatto per mancanza di forze bastevoli, di proporzionato vigore e di attività. E mentre ella consuma le proprie forze e l' esistenza insieme a quella della prole con un lavoro che

richiede intensi sforzi, la meschina parte di guadagno che ne trae non è neanche sufficiente per camparla, riscuotendo ella quaranta centesimi al giorno ne' luoghi montagnosi, e non più di cinquanta nelle pianure.

In quanto ai fanciulli poi, i padri stessi sono quelli che li condannano ad un eccessivo lavoro, e sagrificano così la salute e l'avvenire di quei meschinelli, sul falso presupposto che quanto più s'avvezzano ai lavori difficili nella piccola età, tantoppiù si troveranno forti nell'età adulta e nella virilità. Errore fatale, che la sola educazione primaria potrà rimuovere e sbarbicare! Oltracciò, l'avidità degl'intraprenditori e de' capo-manifattori suole eziandio fare de' poveri fanciulli tante vittime di lavoro abusivo; epperò una legge a somiglianza di quelle emanate in Inghilterra, in Francia, in Prussia, in Austria, in Baviera, e in altri stati civili d'Europa, diretta a limitare le ore del travaglio de' fanciulli secondo la loro età è più che necessaria; tantoppiù che oggi anche noi abbiamo fabbriche di seta, di lana e di cotone, in cui lavorano non pochi ragazzi.

Ultimo ostacolo al lavoro ed alla produzione è la scelta forzata del lavoro medesimo.

Universale è il male della scelta forzata del lavoro, tanto in ordine alle professioni liberali, che alle arti ed ai mestieri. Nei tempi feudali un malinteso principio di conservazione delle ricchezze facea della patria potestà un durissimo imperio, e le leggi si prestavano a favorirlo. Quindi in ordine di nascita un feudatario destinava il primogenito a padre ed erede universale, il secondo figliuolo a combattere sulle galere, il terzo alla pieve, il quarto ai claustri, e le figliuole se ne aveva a bendarsi del velo monastico.

Il feudalismo è distrutto da sessant'anni e più, le nuove leggi sulle sue rovine proclamarono l'eguaglianza de' diritti ne' cittadini; ma le pratiche feudali durano ancora con infinito danno della buona economia; e non più nei veri nobili, sibbene nelle altre classi della società.

L'obbligo de' padri è di indirizzare i figli per una data professione, per un dato mestiere, ma non di sceglier quella o questo, e imporli ai figliuoli. Eppure, mentre tuttodì il padre destina il figlio a medico, ad avvocato, ad architetto, a notaro, a sacerdote, ec. pochissimi son quelli che fanno studiare ai loro figli un corso di agricoltura, di economia, di storia naturale, di botanica, e di chimica applicata. Per la qual cosa il volgo che prende esempio dalle persone civili e le imita, il volgo agiato toglie i figli dalla zappa, dall'aratro e dalla pialla, e li manda ad un collegio od istituto e impone loro di diventar preti, medici, avvocati, architetti, ec. ec. E da ciò quella sterminata turba di medici senza malati, di avvocati senza cause, e di architetti senza clienti.

All'uopo vogliamo riportare le parole d'un dotto scrittore, che meglio spiegano le cause e i tristi effetti d'un sistema che la scienza riprova e condanna. « L'alta istruzione, egli dice, e la conseguente manía » di lasciar la pialla, il subbio e l'aratro per addivenir » medico, avvocato, professore; le idee d'indipen» denza che si contraggono nelle famiglie, ove si è » in contatto con gente indotta, la limitata pecunia » e poi l'amara irritazione che accompagna l'orgoglio » deluso, è una piaga che rode le viscere della so» cietà. Nelle giornate di luglio dell'anno 1830 in » Parigi questa classe di uomini strappata all'agri» coltura ed ai mestieri dalla elevata istruzione ha

» promossa la rivoluzione, ha eccitato disordini, ha
» popolato politici convegni, ha lordato la stampa
» come con molta ponderazione ha notato il Dumolart,
» poichè la è stata com'è e sarà mai sempre la classe
» più viziosa e più pericolosa della società, secondo
» ha osservato Dupin, e con aritmetica precisione il
» Dumolart medesimo, e meglio il Fregier. » [1]

Gli stessi inconvenienti si verificano per quegli artigiani che vogliono per forza imparare il loro mestiere ai figli; onde spesso accade che in età adulta costoro padroni di sè medesimi abbandonano il mestiere loro insegnato dal genitore, e ne rimangono senza in preda all'ozio, ai vizî, ed alla miseria.

Da ciò scaturisce semprepiù necessaria la istituzione delle scuole primarie e tecniche obbligatorie per i genitori, affinchè l'inclinazione del fanciullo si determini da sè per un dato mestiere, evitandosi la scelta imposta dalla patria potestà.

E in quanto alle classe civili, si lasci la piena libertà a tutti di concorrere ai gradi accademici nelle professioni liberali; ma si faccia in modo che gli esami in ciascuna facoltà siano severissimi, e più severe le leggi di ammissione. Per questo può pigliarsi esempio dalle Università Germaniche, Olandesi e Belgiche, ove gli studiosi ricevono una istituzione solida e profonda. Cosicchè un giovine senza aver prima fatte le più accurate ricerche sul diritto greco, romano, francese e patrio, senza la notizia delle dottrine così antiche che moderne intorno al Diritto pubblico ed alla Economia sociale, senza un'analisi coscienziosa delle materie studiate, una soluzione delle più ardue e antiche questioni, e una scrupolosa indagine sulla storia

[1] De Ambrosio, Educazione popolare.

de' popoli, non è possibile ch' egli ottenga il grado dottorale, il quale tra noi si prodiga a piene mani, e con eguale facilità si calpesta con ambo i piedi.

Per lo contrario i giovani italiani, dopo un superficialissimo studio di due anni su i nudi articoli del codice, irrompono precipitosamente nell' arena del fôro; ma presto disingannati nelle preconcepite speranze di larghi guadagni se ne allontanano, e così diventano inutili a sè stessi ed agli altri.

Ma quali sono i rimedî efficaci per infrenare gli eccessi che si lamentano da per ovunque in quanto a questo?

Quelli che additava l' illustre Palmieri per le persone del fôro, e che stimiamo utilissimi per tutte le professioni in generale. « Gli argini fondamentali sulla » natura delle cose, ei scrivea, stabiliti dalle leggi che » poteano se non arrestare il male, almeno minorarne » la piena, sono stati dalla non curanza distrutti. » L' esame, i saggi e le condizioni che esigevan le » leggi per poter esercitare professioni, da cui di» pende la sorte degli averi e della vita de' cittadini, » più non si osservano che per una vana formalità. » Bisognerebbe rialzare tali argini, e fortificarli con » aggiunte di opere adattate alla forza cresciuta del » torrente. Ma se le persone più degne al cui interesse » e decoro giova che la professione di avvocato sia pur» gata e scevra di tanti soggetti che la discreditano e » disonorano, non vi prestano esse la mano, si tenterà » invano una tale intrapresa. »[1]

Questi salutari rimedî diversamente regolati possono tornare efficacissimi anche oggi; applicandoli però a tutte le professioni indistintamente. Non è già che si vuol metter fuori dell' alta istruzione il figlio del contadino, dell' artigiano, e di ogni altra classe

della società; quando costoro vogliono e possono così educarli; ma si vuole invece che i gradi accademici si conferiscano a chi veramente li merita, a chi sa guadagnarseli con l'ingegno, con lo studio, col possesso vero della scienza, e non per una vana formalità pagata.

E se la legge suprema della socialità giustifica nel pubblico potere i mezzi necessarî alla prevenzione dei reati; in egual modo giustifica eziandio il diritto in esso di conferire i gradi dottorali soltanto a quelli che han dato prova lucidissima del loro ingegno, del loro sapere, e dei loro studî intorno ad una data materia. Codesta facoltà non può, nè deve negarsi al potere per impedire un male che ogni dì diventa più intenso e più esteso a danno della pubblica economia e della società civile.

[1] Riflessioni sulla pubblica felicità, articolo 6.

Capitolo IV

L' industria Agraria

L' industria agraria poggia su questo principio economico: ottenere dalla terra il maggior reddito nel più breve tempo e con la minore spesa possibile. Codesto ch' è un principio in Economia, diventa uno scopo in Agronomia, e allorchè le teorie di questa sono applicate con la buona coltivazione, la quale costituisce l' arte agraria, il conseguimento del fine che si propone l' Agricoltura è pienamente raggiunto.

Ma in che guisa ottenere dalla terra il maggiore reddito con la minore spesa possibile?

1° con lo studiare la natura e le qualità diverse del terreno:

2° col ben coltivarlo:

3° con l' impiegare i capitali rispondenti a questo scopo.

Ove questi tre grandi principî dell' arte economica rispetto all' industria agraria sono sconosciuti, trasandati, e non messi in atto, ivi le terre non produrranno giammai tutto quel frutto che se ne potrebbe sperare.

All' applicazione però degli anzidetti principî viene in soccorso la scienza agraria, la quale comprendendo in sè la chimica, la botanica, la geognosia, le ma-

tematiche e le scienze naturali, insegna non solo il mezzo come rendere più produttiva l'industria agricola in generale, ma eziandio l' uffizio delle diverse piante, il loro modo di vivere, di crescere e di riprodursi, i rapporti delle diverse specie di piante, i mali a cui vanno soggette e i rimedî come prevenirli e guarirli, le influenze infine che esercitano sul terreno e su la vegetazione l'aria, la luce, l'acqua, l'atmosfera, il calorico, e gli altri agenti naturali.

L'arte economica dunque in quanto all'industria agraria non può avere effetto, se non si accompagna con lo studio dell'agronomia.

Di fatto, è impossibile di ben usare la terra, quando si ignorano le sue qualità sostanziali. Questa ignoranza è grande nel maggior numero de' nostri agricoltori e si rivela dall'uso a cui essi impiegano i migliori terreni. La terra che dovrebbe alimentare la vite è destinata alla produzione dei cereali, e viceversa: quella che darebbe il migliore alimento all'ulivo è impiegata al nutrimento del gelso, e così per le altre piante ed alberi. Invertita la destinazione de' terreni, la produzione in generale non può assolutamente crescere, non ostante la migliore coltivazione possibile.

Il difetto sta lì, nell'ignoranza della natura del terreno; e qualunque cosa si faccia per migliorarlo, le sue forze produttive scemeranno sempre nella lotta degli opposti elementi a cui debbono servire.

I componenti più comuni d'ogni terreno sono la *silice*, la *calce*, e *l'allumina*. Ciascuno di questi elementi ha proprietà differenti e talvolta contrarie fra loro.

La *silice* è la parte che più abbonda in ogni terreno in maggiori o minori proporzioni. Le sabbie de' mari e de' fiumi, i grandi banchi di arena che tro-

vansi alla superficie del suolo, o al disotto di esso, sono propriamente composti di silice.

La *calce* fa parte eziandio di tutti i terreni, e forma la base delle creta, del tufo e del gesso.

L'*allumina* infine dopo la silice è la terra più abbondante che s'incontra in natura, e forma la base principale dell'*argilla*, la quale unita alla calce formano insieme le *marne* e le *ocre*. L'argilla è composta di allumina, silice ed ossido di ferro, in modo però che vi predomini l'allumina: la marna si compone di allumina e di calce; se però vi predomina l'allumina, la marna dicesi argillosa; se per lo contrario vi predomina la calce, allora si chiama calcarea. L'ocre infine è formata degli stessi elementi che compongono la marna. Di essa ne abbiamo due specie principali la rossa e la gialla; ed è propriamente quella sostanza terrosa compatta di cui si servono i pastori nel segnare il vello delle pecore per distinguere un branco dall'altro.

Ciascuno elemento de' notati è sterile da sè stesso preso isolatamente; ma insieme mescolati compongono il terreno idoneo alla produzione delle piante. Il maggior nutrimento però che i vegetali traggono dalla terra lo ricevono dal *terriccio*, ch'è quella sostanza nera e carbonosa in cui si risolvono tutte le piante e gli animali putrefatti. La fertilità chimica del terreno è designata dalla quantità del terriccio.

Ora tutt'i terreni del nostro Regno si dividono in quattro specie principali:

1° in terreni primitivi composti di granito, di porfido, di marmo, ec. ec. Di essi ve n'ha in Toscana, nel Modenese, in Sardegna, nel Parmigiano, nel Bolognese, nel Veneto, nella Basilicata, nella Calabria Citra, e formano quasi la composizione geolo-

gica della Calabria Ulteriore. I loro componenti sono il granito, lo schisto-micaceo, lo schisto-argilloso-ferrifero, lo gneis, il quarzo, ed in essi si rinvengono varie miniere di argento, di piombo, di stagno, di ferro, di rame, di cobalto, di zinco, di antimonio, di vitriuolo, di talco, di allume, e di zolfo.

2° in terreni secondarî composti di schisti o ardesie, di marmi colorati, di calcarea di transizione, di pietre calcaree, ec. È l' ossatura di quasi tutto il Regno, trovandosi da per ovunque ammassi calcari di stratificazione spatosa con depositi schistosi di selce, di calce, di sabbia, di quarzo, di marna, di argilla, di mica, di calcedonia, di ardesia, di ferro idrato con indizio di altri minerali, con deposito di conchiglie, di pesci pietrificati, ed altri esseri organici.

3° in terreni terziarî composti di terra stratificata, di argilla, di creta, di sabbia, di marna, di terriccio, ec. Rinvengonsi in tutte le colline che tramezzano gli alti monti e che abbassansi verso il mare, segnatamente verso l' Adriatico, e costituiscono tutto il sistema della Puglia pietrosa denominata *Murgia*. Codesti terreni sono formati di carbonato calcare compatto disposto a strati orizzontali con nicchi di esseri marini, con impronta di pesci, e tutto bucherato o sconnesso, o di deposito di sabbia calcarea giallognola, o tufo calcare con infinite spoglie di esseri marini, o di un ammasso di ciottoli calcarei o silicei con sostanze sabbiose, o marnose, o cretacee, o argillose derivanti dal disfacimento de' monti circostanti.

4° in terreni vulcanici finalmente composti dai vulcani ardenti, semi-estinti ed estinti. Si rinvengono nella provincia di Siena, in quella di Catania e nell' antica Campania che comprende la maggior parte delle due provincie di Napoli e Terra di Lavoro,

e si diramano ne' due Principati con diverse appendici. Le sostanze vulcaniche che compongono tali terreni sono ammassi di tufi, di pomici, di lapillo, di lave d'ogni colore, d'ogni forma e cristallizzazione, di solfuri marziali, di miche, di sciorli, di olivini, di calce solfata, di pirossena, di anfigena, di feldspato, ec., e spesso sono sparse di fumarole, di acque minerali fredde o termali, e di fioriture solfuree o alluminose.

Per eseguire codesta analisi scientifica si richiedono persone intelligenti e versate nelle scienze fisiche e chimiche. I nostri agricoltori anche vestiti di panno finissimo, tranne poche eccezioni, non se ne intendono; ond'è che bisogna additar loro un mezzo semplicissimo per conoscere approssimativamente la tenacità del terreno dipendente sempre dall'argilla. Quest'analisi essi potranno farla con l'acqua e col fuoco in modo facilissimo. La prima consiste nel prendere un poco di terreno dallo strato immediatamente sottoposto al terriccio, e con l'acqua se ne farà una pasta alquanto molle, la quale si getterà con qualche forza in faccia ad un corpo liscio e duro posto verticalmente come un muro, una tavola, una pietra lavorata. La parte argillosa resterà attaccata al muro e l'arenosa cadrà al suolo; quindi il terreno sarà tantoppiù tenace per quanta maggior parte di argilla vi rimarrà attaccata al muro.

La seconda analisi si fa col mettere la stessa pasta in forma di pallottoline al fuoco. La parte argillosa si cuocerà e diventerà rossa o gialla; quindi dalla maggiore o minor parte della pasta cotta si argomenterà della maggiore o minor quantità d'argilla ch'è nel terreno.

Oltracciò, bisogna notare che il terreno nero non sempre è indizio di fertilità. Sovente il suo colore

deriva dalla scomposizione delle roccie meccaniche che riempiono il terreno di ferro e di manganese. Per distinguer questo dal vero terriccio vegetabile lo si può sottoporre eziandio all'analisi col mezzo del fuoco. Se la parte del terreno impastato messa al fuoco diminuisce di peso almeno del 10 per 100, questo è segno certo ed evidente della sua intrinseca bontà: se poi la diminuzione è piccola, allora è questo un segno dell'abbondanza del ferro e del manganese, e la qualità non è buona.

Studiata ed analizzata in tal guisa la natura delle terre, si comprenderà di leggieri che il miglior terreno per la produzione del grano duro è quello che ha una buona dose di argilla da renderlo sostanzioso e consistente, ma non compatto in guisa che l'acqua vi rimanga tenacemente attaccata: e pei grani bianchi e gentili, il terreno non molto argilloso.

Questa conoscenza combinata con l'altra del clima porranno l'agricoltore in grado di sapere che la segala deve essere seminata sotto clima freddo e montuoso, e in terreno sciolto e leggiero: il frumentone sotto clima temperato, e in terreno sciolto, ricco, e segnatamente fresco: l'orzo sotto clima temperato e in terreno pingue e non molto tenace: l'avena sotto climi temperati ed anche caldi, in terreni aperti, umorosi e ricchi, ma non soverchiamente tenaci nè sabbiosi: le fave sotto clima temperato e in terreno argilloso: il pisello sotto clima non molto freddo, e in terreno argillo-sabbioso, bene esposto, asciutto e difeso dai venti sciroccali: il fagiuolo sotto clima temperato e in terreno fresco e sciolto, ma più sostanzioso di quello conveniente al pisello: il cece sotto clima nè estremamente freddo nè caldo, e in terreno sciolto e pingue, comunque non riesca male anche ne' magri: la lenticchia

sotto clima più freddo che caldo, e in terreno leggiero di collina, anzichè di piano: la cicerchia infine sotto clima caldo, e in terreno argilloso.

E ciò in quanto alle piante *graminacee* e *leguminose* di cui si fa uso nel Regno; rispetto poi alle piante a radici carnose, si comprenderà che i cavoli in generale amano il clima temperato, e il terreno forte, argilloso, fresco, umidetto, e abbondante di terriccio: le rape il clima freddo e le nebbie, e il terreno sciolto e pingue: la carota il clima temperato, ed il terreno leggiero, sciolto, profondo, e ricco: la barbabietola il terreno sciolto, leggiero e alquanto umido, e segnatamente il calcare-argilloso con buona parte di terriccio: la patata il sito aperto e soleggiato, e il terreno sciolto, profondo, non ombreggiato, nè troppo argilloso: il tartufo o pero di terra, il quale viene spontaneo in Piemonte, in Terra di Lavoro, in Basilicata, negli Abruzzi e nelle Calabrie il clima freddo ed il terreno sciolto, mezzano, con poco terriccio.

In quanto alle piante filamentose si comprenderà che il canape vegeta in ogni luogo, tranne nelle pianure di Puglia, ed ama il miglior terreno copiosamente ingrassato; ma lo prepara ottimamente alla seminagione del grano per l'anno seguente: che il lino non ama i climi troppo caldi, e preferisce il terreno forte e umidetto per la specie autunnale; e il sabbioso-argilloso per la marzaiuola: che il cotoniere ama il clima caldo e le spiagge del mare, l'esposizione meridionale, le pianure più che le colline, e il terreno mobile, sabbioso con poca parte di argilla, profondo, non arido, e nè tenace.

Rispetto alle piante erbacee oloifere si conoscerà che il *colzat* o ravizzone ama il clima freddo, e il ter-

reno profondo, piano, non molto tenace, composto di sabbia mescolata a belletta ed argilla, come son quelli de'nostri littorali deserti e abbandonati: il ricino il clima temperato, e il terreno profondo, ricco, e non molto tenace: il tabacco o nicoziana il clima caldo, e il terreno sciolto, abbondante di parte calcarea, e bene ingrassato.

In quanto alle piante erbacee tintorie si saprà che il *guado* o *pastello* dalle cui foglie si ottiene la tinta turchina è indifferente ad ogni clima; ma vuole terreno soleggiato, profondo, fresco e sciolto: la *robbia* dalle cui radici si cava la tinta rossa per tingere le lane, il clima temperato, e il terreno sciolto, profondo e umidetto in sito basso: il *cartano* o zafferano i cui petali danno una tinta di un bel rosso, vivo, brillante, non alterabile agli acidi per cui s'impiega nelle manifatture di sete, il clima caldo, e il terreno sciolto, soleggiato, esposto a mezzogiorno, e non umido, nè arido molto: il *croco* da cui si ricava la tinta gialla è indifferente al clima, ma vuole il terreno sciolto, leggiero, asciutto, ed anche magro.

La stessa regola vale per la *guadarella* o *bietolina* da cui si ottiene ancora la tinta gialla.

In quanto alle piante di *regolizia*, di *salicornie* e *salsole* infine si conoscerà che la regolizia siccome pianta perenne e comune nelle provincie marittime del Regno, volendosi coltivare dee porsi in terreno sabbioso con buona dose di terriccio, e sotto clima caldo o temperato: l'*erbacea* fra le salicornie e la *soda* fra le salsole, le quali servono alla fabbricazione del vetro, sotto clima temperato, ed in terreno sabbioso, prossimo al mare, e alquanto ingrassato. Codeste due piante utilissime potrebbero coltivarsi in tutti i terreni del nostro littorale che ora sono sterili e abbandonati.

Oltracciò, parti integranti della industria agraria sono le piantagioni in generale, e soprattutto le piante legnose domestiche; però lasciando da parte gli alberi pomiferi parleremo semplicemente di quelli che più interessano la pubblica economia e la ricchezza del paese.

Innanzi tutto discorreremo del gelso, il quale vegeta su tutta la superficie del Regno, tranne su gli alti appennini. Il gelso ama il terreno misto di argilla e di sabbia, sciolto, fresco, e il clima temperato. I proprietarî che possedono terreni di natura argillosa sabbiosa e non piantano gelsi, disprezzano la più grande ricchezza che possa dar loro la terra.

L'ulivo che pur fu detto albero della provvidenza prova eccellentemente sotto il clima temperato, nelle vicinanze del mare e in terreno ghiajoso, arenoso e segnatamente calcareo. Estese plaghe ha il Regno di questi terreni su i tre mari che bagnano la penisola, e quindi potrebbero accrescersi le piantagioni degli ulivi. È la qualità della terra e la bontà del clima che c'invita ad aumentare la produzione oleifera, la quale per le nuove vie aperte al commercio e per le fabbriche industriali grandemente estese nel vecchio e nuovo mondo trova sempre dei larghi sbocchi e dei numerosi consumatori.

Nello stesso modo vuolsi promuovere la piantagione del mandorlo ne' terreni leggieri, asciutti e caldi: degli agrumi ne' terreni pingui, profondi, soleggiati e prossimi al mare: e della vite nei terreni magri, secchi e calcarei esposti a mezzogiorno, ovvero ad oriente, difesi dai venti che sogliono dominare nella contrada; facendo però la piantagione in guisa che una qualità di viti venga separata dall'altra, assegnando un sito non troppo soleggiato alle uve che maturano presto;

ed una esposizione più calda a quelle che maturano quasi presso alla fine dell' autunno. In somma quello che l'arte economica insegna si è, che ogni pianta risponda alle qualità intrinseche del terreno; in ciò consiste il gran segreto della produzione agraria.

Ma l'arte economica proponendosi di ottenere dalla terra la maggior produzione col minore spesato possibile, ha bisogno d'aver presente le regole dell' agronomia concernenti la coltivazione in generale e l' uso della terra.

Quando un terreno è sterile o poco idoneo alla nutrizione delle piante per una causa permanente qualunque, l' agricoltore può correggerne i difetti in varî modi. Se un campo è troppo argilloso si spargerà su desso la sabbia silicea e calcare, e soprattutto la calce viva, il gesso ridotto in polvere, ovvero la cenere. Se il suolo è per lo contrario troppo siliceo, si spargerà l'argilla o la marna, si bruceranno le stoppie dopo la messe, in breve si concimerà il terreno. Quando poi la terra è sterile per una causa transitoria come per esaurimento di principî nutritivi mercè le continue seminagioni praticate, in questo caso si ristoreranno le forze dello spossato terreno con i letami, siano animali, vegetali, ovvero vegeto-animali. L'agricoltore poi non deve mai dimenticare che il miglior sistema di rotazione è quello che risponde all'intrinseca bontà del terreno che si coltiva, alla potenza de' capitali impiegati, e alla consumazione de' prodotti che si vogliono ottenere; in quella guisa che le piante da coltivarsi risponder debbono alla forza del terreno e del clima; non potendo l'uomo rendersi superiore alle leggi immutabili della natura. L' agricoltore infine dee conoscere gli spossamenti ricevuti annualmente dal terreno con la nutrizione delle piante; acciò egli possa

artificialmente restituire a quello in debita proporzione la quantità delle forze perdute.

Da queste regole principali dell' arte economica in quanto all' industria agraria ne derivano altre secondarie di non minor rilevanza. Ma siccome esse appartengono direttamente alla scienza agraria è mestieri che sieno egualmente studiate, praticate, e consigliate continuamente dal giudizioso agricoltore.

Non vi ha industria che offra vantaggi più certi, solidi e duraturi dell'agricoltura, allorchè è condotta con arte e giudizio. Non v' ha impresa manifattrice o commerciale che non voglia pronto tutto od in massima parte il capitale necessario per farla; mentre l' agricoltura lo dimanda a poco a poco, e così ne agevola il versamento. Mille rischi circondano il commercio, pochissimi l' agricoltura, e possono con l' ausilio della scienza e dell' arte anche evitarsi. Nessuna impresa industriale o commerciale infine ha il vantaggio come l' agricoltura di raddoppiare e triplicare il capitale con certezza, di offrire una ricchezza stabile e durevole come la terra che la partorisce; di ripartire egualmente la popolazione su tutto il territorio; di assicurare una razza sana e robusta di uomini allo Stato; di fugare le correnti dell' aria malsana, di migliorare il pubblico costume. Noi non siamo seguaci di sistemi assoluti ed esclusivi come i fisiocrati che supponevano la sola terra esser produttiva: *cereris sunt omnia munus;* ma questi vantaggi dell' agricoltura sono innegabili.

A coloro che li negano, e non credono alla portentosa azione dell'agricoltura nel raddoppiare e triplicare con certezza i capitali, giova ricordare *M. Moline*, il quale nel 1767 comprò per 6500 lire un podere che ne rendeva 325; e dopo averlo ridotto a vigneto,

50 anni dopo, cioè nel 1817 fruttava una rendita di 130,000 lire. Giova pure ricordare *Fellemberg*, il quale acquistava per fondarvi la sua celebre scuola di agricoltura la terra di *Hoffwille* nella Svizzera, che non dava più di 300 misure di grano; e dopo alcuni anni *Fellemberg* ne traeva 3000. Giova infine rimembrare l'esempio del podere di Mögelin che nel 1806 non rendeva più che 7500 lire, quando dal Governo Prussiano fu donato al celebre agronomo *Thaer*, insieme al capitale necessario per coltivarlo, a condizione di fondarvi una scuola di agricoltura; e lo stesso podere per le cure del detto *Thaer* nel 1821, dopo soli quindici anni, rendeva la cospicua somma di 75,000 lire.

L'agricoltura è una industria, e deve esser considerata come tale pari ad ogni altra; val dire ch'ella esige capitali attivi, fondi di riserva, metodi, volontà efficace, lavoro assiduo, e soprattutto pienissima conoscenza di quello che si fa o si vuol fare. Questa conoscenza non può averla il bifolco che non sa leggere, nè scrivere, ed è per questo che si mostra attaccato alle antiche pratiche. *La scienza*, scrivea Bacone, *è patrimonio dei pochi; ma l'uso è dei molti:* ora è dai pochi che dee venire l'esempio pratico della buona coltivazione e della sennata economia rustica. Imperocchè per le moltitudini vale più un esempio pratico di tutte le teorie agrarie, di cui non sanno darsi conto per verun modo, posto mente alle misere condizioni intellettive e morali in cui si trovano al presente. I pochi che ora sono, o possono entrare nel possesso della scienza, ed attuare i suoi insegnamenti si restringono agli agiati proprietarî, ai fittaiuoli educati, ai capitalisti istruiti, ai ricchi intelligenti che posseggono latifondi e patrimonî considerevoli. A co-

storo in particolar modo sono dirette le nostre parole, onde mostrar loro il modo pratico come fondare e guidare una impresa agraria; in che consiste la vera economia rustica. E ciò per evitare che il nobile uffizio d'agricoltore si limiti soltanto a raccogliere i frutti che quasi spontanei la natura riproduce; mentre occorre che la terra spieghi tutta la sua forza; che il lavoro vinca lo stesso elemento della materia; che l'arte operi quasi come una seconda natura; che il terreno produca non ostante la sua qualità poco fruttuosa come accade in Inghilterra e in alcuni dipartimenti della Francia.

Noi abbiamo l'Eden del mondo sotto un clima dolcissimo e benigno, sotto un sole sempre luminoso e vivificatore; noi abbiamo terreni estesissimi e adatti a qualunque genere di produzione; l'arte di farli fruttare è quella di cui manchiamo, ed è perciò che bisogna attentamente studiarla.

Capitolo V

L'industria pastorale

La Pastorizia nel Regno è in uno stato di estremo abbattimento; ella non solamente è molto ristretta, ma frutta poco o nulla. Si deve alle cure del governo un certo miglioramento nelle scarse razze cavalline; ma in quanto alle pecore, alle vacche, alle capre, agli animali suini le condizioni pastorali sono deplorevoli. Eccezioni di proprietarî solerti e giudiziosi che migliorarono il loro gregge ve ne sono certamente; ma sono eccezioni, e non toccano la regola, anzi rendono più manifesta la infelice condizione generale della industria.

Niuno per fermo potrà negare la inferiorità delle nostre lane e dei nostri formaggi sul mercato europeo; niuno può mettere in dubbio la mancanza di pratiche opportune per l'allevamento del bestiame da macello; e la scarsezza dei prodotti e l'infima qualità loro.

Tenuto conto delle possibili inesattezze in quanto alle nostre esportazioni, le quali in gran parte non pagano dazî di sorta, ovvero pagano appena qualche tassa di poca rilevanza, è indubitato che in media esse sono di gran lunga inferiori alle importazioni.

Nella bilancia economica del mondo l'Italia è considerata come potenza agricola, ed è tale; ma le sue

produzioni non rispondono nè alla fertilità della terra, nè alla bontà del clima, nè alla feracità dei pascoli, nè all'ingegno degli abitanti. Sotto altro aspetto, e lo diremo in seguito, le condizioni economiche italiane sono assai migliorate, la ricchezza è aumentata; ma non con l'agricoltura e la pastorizia, nè per l'una e per l'altra. Checchè ne dicano i ciarlatani politici e non politici, i grossi volumi del movimento commerciale pubblicati dall'Amministrazione delle nostre dogane stanno là, e comechè siano letti e studiati dai pochi nondimeno esistono e non si possono nè distruggere, nè sbugiardare sino a prova in contrario.

Ora da quei grossi volumi si attinge che in media noi importiamo grani farine e paste per un valore di 150 milioni annui, mentre ne esportiamo per 50 circa. Importiamo sete e seterie per 160 milioni, e ne esportiamo per 150. Importiamo cotone grezzo e lavorato per 100 milioni, e ne esportiamo per 10. Importiamo tabacchi per 15 milioni, e ne esportiamo per 200 mila lire.

In quanto ai prodotti della pastorizia importiamo bestiame per 12 milioni, e ne esportiamo per 9. Importiamo pelli per 29 milioni, e ne esportiamo per 5. Importiamo lane grezze e lavorate per 80 milioni, e ne esportiamo per 3. Importiamo 5 milioni di chilogrammi di formaggio, e ne esportiamo circa 3. Nel solo burro abbiamo una importazione minore assai della esportazione, ascendendo la prima a soli 70 mila chilogrammi, e la seconda a 600 mila.

Le nostre condizioni agricole e pastorali in breve sono deplorevoli!

Ingratissimo terreno è quello della Svizzera e per ragione di clima e per qualità inadatte alle coltivazioni. Le valli in generale non producono che fieno

e le montagne legname d'abete; sono queste le principali e più importanti produzioni della terra elvetica. Ma niuno più dello svizzero ha saputo trar partito dalla condizione difficile del paese che abita: le valli non producono che fieno, egli disse; ebbene alleviamo animali vaccini, e soprattutto studiamo il modo come avere un eccellente animale da macello e squisiti formaggi e burri. E il fermo suo proposito fu coronato dal miglior successo. La vacca in Isvizzera è l'animale più produttivo che vi sia, mentre tra noi, salvo lodevoli eccezioni, in generale è manifestazione di grandezza. Nel mezzogiorno d'Italia vi sono molti ricchi proprietarî che possedono cinque o seicento vacche per ciascuno; essi le trascurano, ci cavan poco o nessun guadagno, ma le conservano, perchè se le vendessero si direbbe che son prossimi a fallire.

In Isvizzera invece la vacca si alleva perchè frutta moltissimo, e non per sè stessa, ma per l'attività, il talento, lo studio, e il lavoro del cittadino che la rende fruttifera. Cosa può darmi una mucca, disse a sè medesimo lo svizzero? il latte e il vitello, due prodotti che valgono poco, se non li faccio valere altrimenti. Allora studiò il modo come meglio custodire nelle stalle il bestiame; il modo come ottenere fieno sostanzioso, aromatico, eccellente; il modo come fabbricare il miglior formaggio e il burro più ricercato; il modo infine come allevare il vitello, non per farne un bue da lavoro, ma un prezioso animale da macello. Per ottenere il suo scopo, il pastore svizzero si appigliò al potente mezzo dell'associazione; alle stalle in comune; alle forze riunite per trionfare di qualunque ostacolo, e lo scopo fu raggiunto. In tal guisa la Svizzera vinse la concorrenza pei prodotti della pastorizia

su i mercati, e il prezzo di essi crebbe in ragione della bontà del prodotto, e la sua piccola vacca potè fruttargli il 50 e 60 per 100 in ogni anno.

Non abbiamo noi forse mente e braccia pari allo svizzero per rendere egualmente fruttifera la nostra mucca? Non siamo noi in possesso di pasture eccellentissime; e le nostre condizioni naturali di clima e terreno non sono forse di gran lunga migliori delle elvetiche? Non possiamo noi forse accrescere il numero delle nostre pecore e migliorare le esistenti in quanto alla razza, ed ai prodotti che se ne cavano? Noi possiamo far tutto questo e in breve tempo; ma ci vogliono fermi propositi nei possessori di gregge, studio, ed attività. E perchè questo ramo d'industria fu da noi studiato nella Svizzera, in Inghilterra, ed in Italia con analoghe comparazioni, noi sentiamo il debito di porre sotto lo sguardo degli industriosi il frutto dei nostri studî, e gli insegnamenti cavati su i luoghi ove la pastorizia è in fiore. Codesti insegnamenti pratici posson tornare vantaggiosi a coloro che oggi invocano dal Governo anche una scuola per la fabbricazione del formaggio, la quale senza dubbio potrà tornare utilissima in quelle località ove la principale industria è la pastorale.

Assai grave è il disquilibrio che al presente domina tra le due principali industrie che abbiamo, cioè fra l'agricoltura e la pastorizia. Quindi è urgente di accrescere e migliorare il bestiame nella misura conveniente e necessaria ai bisogni dell'agricoltura e della popolazione in generale. Il mantenimento di un animale di razza eccellente è lo stesso e forse anche minore di quello che costa un animale di razza comune o cattiva, con questa differenza notevole che il primo ha una forza come dieci, dà prodotti di qua-

lità superiore e in maggior quantità; mentre il secondo ha una forza come due, e dà prodotti scarsi e di pessima qualità. Cosicchè ridotti a capitale i vantaggi degli animali di eccellente e pregiata razza danno un interesse che supera di gran lunga le spese abbisognate pel miglioramento della razza stessa. Oltracciò è indispensabile di nutrire a mano nelle stalle il bestiame, specialmente il grosso; perchè così si conserva meglio in forza e salute, dà maggiore prodotto, maggior quantità di letame, e si evitano i danni cagionati dalla mutazione del clima e della pastura. Perciocchè le mutazioni dalla pastura invernale alla estiva, da questa all'autunnale, e dalla autunnale nuovamente alla invernale, il passaggio degli animali dal piano al monte e dal monte al piano, dai luoghi marittimi ai mediterranei, dai freddi ai caldi, e viceversa; la mancanza delle necessarie stalle ed appositi ricetti in queste diverse pasture, in breve il barbaro sistema della pastorizia errante non lascia di cagionare immensi danni all'industria, segnatamente alle vacche ed alle cavalle. Conviene però che ciascuna specie di bestiame abbia comode stalle separate, ariose, ben tenute, e ben situate, onde difenderlo dallo eccesso del caldo e del freddo.

È necessario pure di non defatigare oltre le loro forze le bestie addette ai lavori agrari, come le vacche, le bufale e le giumente. Ad esse bisogna dare un conveniente riposo di due mesi almeno, prima e dopo il parto.

Giova evitare i pascoli comuni alle diverse specie di animali; perchè essi sono estremamente dannosi alla propagazione e conservazione delle buone razze, anzi sono la causa principale del loro degradamento per la ragione di non potersi schivare i furtivi accop-

piamenti, la scarsezza del cibo, e spesso le epizoozie.

È indispensabile il miglioramento delle praterie spontanee, sia con la formazione de' prati artificiali annuali, biennali, triennali, o perenni, sia con lo svellere i vegetali cattivi, liberare le erbe dalle talpe, spargere semi di piante utili nelle pezze di terreno vuoto, letamarle, ed anche irrigarle se sia possibile.

Possonsi infine formare i prati artificiali annuali coll'innestare alle rotazioni agrarie, la seminagione del frumentone, dell'orzo, dell'avena comune, della saggina, del panico, della fava, della veccia, del lupino, delle rape, delle carote, delle barbabietole, del pomo di terra, ec. ec.: i prati biennali e triennali con le diverse specie di trifogli: i prati perenni con la loglierella, l'avena altissima, la luserna, il lupinello e la sulla.

Dovrebbero non più distruggersi vandalicamente i boschi esistenti, anzi impiantarsene de'nuovi su i monti e pendici ora coltivate, le quali non possono tollerare un periodo di coltivazione senza il pericolo di restar nude e franose per l'azione continuata de' lavori e delle piogge che portan via il terreno smosso con infinito danno delle proprietà sottoposte, de'bassifondi, delle valli, e de' terreni messi intorno ad un fiume, ovvero ad un torrente. Si dovrebbero pure rimboschire i vuoti ne'boschi esistenti, piantando così in questi come nè terreni a pendio, secondo la loro natura, *l'abete* che vegeta nella terra magra, sabbiosa-argillosa, e serve alle diverse costruzioni civili: il *pino* che ha la facoltà di vegetare ne' terreni più sterili e negati a qualunque altra produzione: il *faggio* che ama i terreni leggieri e montuosi e dà le fag-

giuole e un legno adatto a tutti gli usi: la *quercia*, il *castagno*, ed altri alberi di una utilità incontestabile.

Se la nostra pastorizia avesse tutt' i caratteri di una verá industria come in Inghilterra, in Olanda e nella Svizzera, l' Italia con i suoi feraci pascoli, con la temperanza del clima, e con le acque limpide ed abbondanti potrebbe cavare da essa considerevoli ricchezze. Il solo allevamento del bestiame da macello potrebbe fruttare annualmente il 100 per 100. Ma i pastori ed agricoltori italiani non sanno neanche allevare gli animali vaccini da macello! E pure, le regole per allevarli sono semplicissime, e noi vogliamo brevemente esporle.

Il vitello che si vuole allevare pel macello dev' essere di buona razza, e parecchie ve n' ha in Toscana, in Lombardia, nell' Emilia, nella Calabria e nella Basilicata. Il nutrimento dev' essere di semi sostanziosi e ben conservati nel verno, ed in estate di erbe fresche di prato artificiale. L' animale da macello dev' essere nudrito a stalla, e questa dev' essere arieggiata, comoda e con mangiatoje basse e divise per ciascuno animale. I panelli di sale non debbono mancar mai dalla stalla degli animali vaccini, somministrandoli gradatamente e secondo l' età della bestia. La nettezza delle stalle e dell' animale sarà il compimento del più prospero allevamento. Le altre cure in caso di epizoozia, di morbi speciali, di nutrimenti guasti, e di acque impure e malsane sono quelle che sapran dettare secondo i casi i periti dell' arte veterinaria.

Quando la pastorizia era in condizioni barbare nei più grandi Stati d' Europa, i nostri formaggi gareggiavano su i mercati del mondo civile con quelli di Spagna che eran riputati i migliori. Ma i nostri scaddero a misura che scadde la pastorizia tra noi, e rifiorì

ne' grandi Stati d' Europa. Per la qual cosa i nostri presenti formaggi, ad eccezione del Lodigiano e del Parmigiano, soggiacciono alla concorrenza de' formaggi di *Gruyére*, d' *Emmenthal* e *Brienz*, svizzeri: di *Glocester*, *Chester*, *Lancaster* e di *Oxford*, inglesi: del *Texel*, di *Edam* e di *Leyda*, olandesi: di *Limbourg* dalla provincia di questo nome: ed anche di taluni formaggi francesi come il *Bergues* e il *Roquefort*.

Tre sono le cause complessive che influiscono alla produzione dell' eccellente formaggio, il clima, il pascolo, e l' arte di fabbricarlo. Se mai dalle prime due cause dipendesse solamente l'eccellenza del formaggio, i nostri sarebbero i migliori del mondo, tanta è la temperanza del clima e la bontà de' pascoli che abbiamo. Ma non dipende da queste due cause esclusivamente l' eccellenza del formaggio, invece grande influenza vi esercita l' arte di fabbricarlo, e questa è ignota ai nostri *casari*, ed anche ai possessori di pecore di vacche e capre.

È necessario dunque di studiare l' arte di fare il formaggio, e questa consiste nelle seguenti regole principali e indispensabili:

1°. innanzi tutto è d' uopo avere un largo e spazioso locale lontano mezzo miglio almeno dalle stalle, ove si chiudono le pecore, le vacche e le capre. Codesto locale debb' esser fresco, ventilato, difeso dalle influenze del sole, del vento meridionale e degli oggetti fermentanti, e ciò per evitare l' acido lattico che ne' rapporti della fabbricazione cagiona danni serî ed effetti perniciosissimi.

2° conviene far riposare per un dato tempo necessario in utensili di rame il latte, acciò si spogli del colore della mungitura, e perda di mano in mano porzione di quel calore che l' incipiente fermentazione

cagiona. Con questi riguardi si ottiene in generale di prolungare il riposo del latte e si rende meno precoce la comparsa dell'acido; ed ove mai questo comparisse, come spesso avviene nella stagione calda, si faccia uso del sotto-carbonato di magnesia assorbente potentissimo, introducendolo nel latte.

3° giova riporre il latte in utensili di rame disposti in giro sopra banchi di mattone ricoperti di pietra viva; la quale, quando è alta la temperatura, sottrae il calorico al latte, e così si conserva e viene a maturanza. Per conoscere quando il latte è giunto a maturanza conviene esaminare la panna formata de'globetti oleosi del latte, e il colore di questo: se la panna è densa e il colore del latte è diventato verdognolo, il grado della maturanza è perfetto; ove però il latte siasi mantenuto in una temperatura non maggiore di 13 nè minore di 8 gradi del termometro di *Réaumur*.

4° convien togliere intieramente la panna dal latte, la quale oltre ad esser necessaria pel burro, influisce, togliendosi, alla miglior riescita del formaggio, diversamente diventerebbe troppo grasso e correrebbe rischio di pigliare nella stagionatura un pessimo odore e guastarsi.

5° è necessario regolare l'azione del fuoco nello scaldare il latte a seconda delle stagioni, del luogo ove è raccolto, e del metodo di fabbricazione; cioè se a caldo, a tiepido o a freddo; e la quantità del *caglio* che dev'essere eccellentissimo e in proporzione del latte. È indispensabile pure di regolare il coagulo, lo spurgo e la cottura della grana, finchè il formaggio non sia cotto. Convien lavorare infine con arte la massa della pasta, e coprirla appena sarà messa in fasciera, onde difenderla momentaneamente dall'aria intanto

che sgocciola e si raffredda, ed è ancor molle e porosa.

6° bisogna lasciare il formaggio per qualche giorno in riposo prima di sottoporlo alla salinatura, la quale si dee fare con sale sminuzzato come grani di riso per rendere alquanto lenta la loro liquefazione.

La misura del tempo durante il quale la forma del cacio dee soggiacere alla salinatura è di 22 a 24 giorni nella stagione estiva, e di 80 nella invernale, e sempre in proporzione della temperatura atmosferica e il grado di maturità della materia caseosa. Compito il periodo della salinatura, le forme si puliscono all'istante dal lordume che vi ha lasciato il sale e da quella porzione di formaggio che per qualunque circostanza potesse essere diventata nociva alla conservazione del rimanente, e si dispongono sulla spalliera in modo che l'una sia dall'altra seguíta secondo l'ordine di fabbricazione. Dopo ciò si ponga il formaggio a stagionare nella *Casara* rivoltandosi ed ungendosi ogni due giorni nella state, ed ogni quattro nell'inverno, onde ottenere la più pronta evaporazione degli umori che diventerebbero nocivi su tutti i punti della circonferenza della forma, e l'addolcimento dei sali aciduli lasciati nel tessuto della crosta dagli umori evaporati, i quali diventerebbero più acidi ancora al contatto dell'aria se compiutamente si condensassero. Coloro che eseguiranno codeste regole daranno per fermo eccellentissimi formaggi al consumo interno, ed all'esterno commercio.

Capitolo VI

L'Industria Manifattrice

I popoli tanto sotto l'aspetto fisico che morale hanno la loro attitudine naturale ad un dato svolgimento di fatti economici, ovvero la disposizione più per una che per un'altra funzione. Lo sviluppamento in generale delle nazioni ci presenta queste tendenze speciali in ordine alle attitudini economiche, le quali sono meglio determinate dalle condizioni locali del paese, dagli elementi fisici, dallo sviluppo corporale degli individui, dallo stato intellettuale e morale, e dal grado della civiltà. Per queste diverse attitudini diversificano i prodotti delle industrie, e si creano i rapporti commerciali tra popolo e popolo, e gli uomini diventano più sociali, e quasi si rintegra l'umanità nelle genti divise dai mari, dai fiumi, e dai monti. La produzione in generale segue codeste divisioni e differenze, onde quelli che pretendono eguali prodotti da tutti i popoli per una ipotetica indipendenza economica vanamente contrastano ai fini della natura, e ad una suprema legge provvidenziale. Diciamo provvidenziale, perchè se ciò non fosse le nazioni vivrebbero in una guerra perpetua, e mancherebbe il fine stesso della produzione e della società civile.

Di qui scaturisce la necessaria varietà dei prodotti conforme alla diversità delle attitudini produttive, per cui ogni paese ha taluni prodotti suoi proprî che formano una specie di monopolio naturale, e codesti prodotti non temono concorrenza alcuna. Vi sono produzioni destinate a soddisfare i bisogni del maggior numero, e queste possono esser comuni a tutti i popoli e trovarsi in tutte le località. Per siffatte produzioni non vi è a temer concorrenza, perchè non vi è tornaconto a farle venire dallo straniero. Vi sono infine altri prodotti a cui più o meno son negati gli elementi di un paese, e pei quali s'incontrano difficoltà fisiche, morali ed economiche per ottenerli. In questo caso voler combattere la superiorità del popolo più favorito, o sforzarsi ad imitarlo e raggiungerlo è opera difficile, costosa, e quasi sempre non risponde agli sforzi impiegati. Allora allo svolgimento spontaneo delle cose si sostituisce l'artifizio, donde ebbe origine la prima idea del protezionismo, e l'artifizio non può nella concorrenza vincere l'andamento naturale della produzione.

La nostra industria manifattrice da vent'anni in qua ha fatto dei notevoli progressi, ha superato molti ostacoli e grandi ripugnanze; ella però col miglioramento delle materie prime, con lo studio e le applicazioni della chimica e della meccanica potrà progredire ancora; ma chi attende di veder l'Italia nazione manifattrice per eccellenza, chi crede possibile e facile ch'ella raggiunga la Francia e l'Inghilterra e lotti con esse su i mercati del mondo, noi recisamente affermiamo che attenderà invano. Nè si citi in contrario l'industria manifattrice italiana del medio evo, quando Firenze numerava 272 fabbriche di panni in cui lavoravano 30,000 operaj, oltre 83 fabbriche di seta e

drappi d'oro; quando Milano aveva 70 fabbriche di panni e 60 mila lanaiuoli; quando Lucca, Genova, Napoli, e Palermo avevano numerose fabbriche di stoffe di seta, di velluti, di broccato, di cuoj indorati, di merletti, di fili d'oro ec., perchè in quell'epoca il genere delle manifatture principali si volgeva a rappresentare assai più l'arte che il mestiere, assai più il lusso che la comodità generale, e nelle condizioni della civiltà europea l'Italia allora sopravanzava tutti gli altri popoli ch'erano presso chè barbari. L'industria manifattrice nel medio evo mancava del principal requisito che debbe avere, cioè quello di rendere la vita più agevole al popolo accrescendogli le comodità, e diminuendogli i disagi, la fatica, il dolore. Ma oggi che la materia grezza sotto la mano dell'operajo inglese diventa molle come una pasta anche quando la maggior forza di aggregazione unisce le sue numerose particelle; oggi che l'industria francese veste di panno il cittadino con quaranta franchi; oggi che il campo manifatturiero in Europa è percorso da numerosi e forti concorrenti è orgoglio inane e puerile quello di volere raggiungere chi ci sta le mille miglia lontano, ed ha con sè condizioni più favorevoli delle nostre. Non è che il nostro operajo sia da meno degli altri, anzi è più intelligente, più svelto e più sobrio degli operai francesi, inglesi, tedeschi ec., ma egli è che l'uomo soggiace non solo alle influenze dei luoghi, dell'aria, del clima e della natura che lo circonda; ma assai più a quelle che esercitano l'istruzione, l'educazione, l'applicazione delle scienze alle arti ed ai mestieri, le inclinazioni dell'animo, e la civiltà. Per siffatti motivi è difficile di poter fare del presente italiano un bravo e diligente operajo di fabbrica; e finchè non sarà tale non potrà superare tutte

le difficoltà che ci rendono inferiori alle nazioni veramente manifattrici.

Vi sono però manifatture in cui l'italiano si distinse sempre, e con le applicazioni della scienza potrà diventare primo in tutto il mondo, e sono le manifatture per le quali si richiede il gusto artistico. L'elemento dell'arte è patrimonio proprio dell'ingegno italiano, e tutti gli sforzi che facciano le altre nazioni non arriveranno mai a vincere l'attitudine nostra per simili lavori.

Noi sappiamo che l'arte in Italia è in un periodo non soddisfacente; nondimeno alle esposizioni universali di Londra, di Dublino, di Parigi, ed altrove i lavori degli artisti italiani ottennero il primato.[1] E nessuna altra nazione per fermo vince l'Italia nella scultura in marmo e in legno, nei mosaici, nei lavori di corallo, di pietre del vesuvio, di perle, di filigrana, di ebano, di avorio, di porcellane, di faenze, di cretaglie, e di altri articoli in cui il gusto dell'arte suole avere la sua parte principale.

Ma in quanto alle manifatture di lana, di seta, di cotone, di cuoi, di pelli, non ostante i progressi fatti, esse non possono reggere alla concorrenza dei prodotti stranieri. Ed è questo il motivo perchè i fabbricanti italiani più o meno son tutti protezionisti, e si dolgono dei trattati di commercio, e dei favori concessi alle altre nazioni che accordarono a noi per altre produzioni agevolazioni di non minore importanza. Dal loro punto di vista i fabbricanti hanno ragione; ma però giova ricordare che i Borboni in Napoli con le tariffe del 70,

[1] Nell'agosto del 1868 visitando l'Esposizione artistico-industriale di Monaco in Baviera osservammo che gli oggetti d'arte esposti dagl'italiani erano la parte migliore e più importante di quella mostra.

80, 90, e 100 % del valore durante trent' anni non giunsero a creare una sola pezza di tela o di panno da poter competere con le francesi, con le inglesi, con le belghe e con le olandesi.

Nondimeno vi sono molte manifatture nostrane degne di considerazione e che giovano moltissimo agli usi interni; e però conviene favorirle sotto tutti gli aspetti. I favori di cui intendiamo parlare consistono nel migliorare la qualità ed accrescere la quantità delle materie grezze che l'agricoltura e la pastorizia forniscono alle fabbriche manifattrici: e nel fare uso in preferenza dei prodotti nazionali. Nel primo caso noi daremo materie grezze eccellenti alle nostre fabbriche manifattrici, cavandone molto vantaggio per noi stessi: nel secondo, consumando le manifatture nazionali daremo ai loro fabbricanti incoraggiamenti e mezzi opportuni per i successivi miglioramenti di esse. Nè si dica che la qualità delle manifatture impedisce alla classe agiata e civile di avvalersene, perchè ve n'ha talune che possono usarsi dalle classi più raffinate, come i panni del Rossi di Schio, dei Sella di Biella, del Polsinelli di Arpino; i broccati e damaschi di Piemonte e del Napolitano; le sete nere di Como; i velluti del Genovesato; e le flanelle di lana e cotone della Lombardia e della Venezia. Codeste manifatture migliorano tuttodì, e giova favorirle per quelle vie che ci addita la libertà meglio intesa e l'amore alla industria nazionale.

Capitolo VII

I Capitali

L'Italia possiede terre fertilissime, nondimeno scarso è il reddito che ne cava, perchè scarsi sono i capitali che ella impiega nell'industria agraria.

I capitali indispensabili al sistema agrario sono: la terra, gli animali, le macchine, le sussistenze per i lavoratori, il danaro. Di terre ne abbiamo in gran copia e di eccellenti e diverse qualità adatte alle più svariate produzioni; ma in quanto agli altri capitali è generale il sistema di sementare cento e dugento ettolitri di frumento con venti o trenta buoi; di non aver macchine di sorta, non giumente per la trebbia, non pecore per gl'ingrassi, non sussistenze sufficienti per i bifolchi, in breve di non aver capitali proporzionati alla impresa agricola. Lodevoli eccezioni ve ne sono senza dubbio, ma in tutta Italia possono contarsi a dita quei proprietarî solerti e giudiziosi che fanno uso di macchine, ed han capitali soddisfacenti per la loro azienda agraria.

Quanti non desiderano colonizzare la Sardegna; quanti non vorrebbero intraprendere nuove coltivazioni nelle provincie napolitane e siciliane, e tutti si lamentano che non possono trovar capitali. Intanto un

impostore qualunque, un ciarlatano straniero raffazzona alla meglio uno Statuto di banca di credito, di società d'assicurazione, raccoglie dieci o dodici firme di uomini stimabili che in Italia non hanno il coraggio di pronunziare un no, li fa passare come promotori della impresa; in forza di codesti nomi si procura la sottoscrizione di cento o dugento azioni, scrocca quasi il versamento del primo decimo delle azioni ai dabbenuomini che le sottoscrissero e mette su la banca. Il capitale effettivo è già divorato prima d'incominciare le operazioni, ma vi suppliscono le obbligazioni, e in mancanza di ogni altra cosa il torchio che stampa biglietti al latore, o carta monetata che tutti ricevono alla cieca, pronti poi a gridar contro il governo che l'ha tollerata quando temono che non sia cambiata in danaro effettivo, od in biglietti autorizzati.

Codesti speculatori di nuovo conio trovano chi affida loro dei capitali; invece non trova un soldo solo chi si propone imprese agricole e pastorali; perchè tutti credono che l'agricoltura frutti poco o nulla, ovvero abbia bisogno di parecchi anni per dare un dividendo e pagare gl'interessi del capitale versato. Codesta falsa credenza ormai diventata universale scaturisce dalla convinzione che col commercio si può fare una fortuna in due o tre anni; con l'agricoltura invece si richiede la durata della vita di un uomo, e forse di più generazioni. *Chi negozia campa e chi coltiva muore* è il comune adagio, e gli esempî ravvalorano l'erronea sentenza.

In questo decennio di regno italiano, non una, o due, ma centinaia di persone che nel 1859 avevan poco o nulla fecero una grande fortuna col commercio e con le imprese industriali; altri si procurarono posizioni invidiabili con le strade ferrate, con le ban

che, con gli appalti, con le forniture militari, e con altre intraprese commerciali; altri infine ammassarono considerevoli ricchezze col giuoco di borsa e col negoziare i buoni del Tesoro. Codeste rapide e visibili fortune richiamarono l'attenzione dei piccoli capitalisti, i quali si lanciarono a capofitto nella speculazione, e con la vendita dei beni demaniali, coi prestiti ai Comuni ed alle Provincie, con gli accolli delle opere di pubblica utilità guadagnarono vistose somme che impiegate nei prestiti allo Stato partorirono altri considerevoli capitali. Gli allettamenti infine del Debito Pubblico, il quale offerse l'8 e il 9 % agli acquisitori della rendita consolidata attirarono i risparmi più importanti, fecero rifluire i capitali accumulati verso il *Gran Libro*. L'interesse crebbe sino all'11 %, ed allora il ricco cittadino, il funzionario pubblico, il magistrato, l'amministratore, il capitalista, il commerciante investirono i loro capitali e risparmî in rendita pubblica, e tutti diventarono ad un tempo compratori, venditori, mercatanti e speculatori. L'agricoltura rimase sprovveduta di capitali; e le strettezze in cui oggi versa la classe agricola sono pur troppo conseguenze della grande concentrazione della ricchezza circolante in un solo ramo di speculazione.

In fondo alle provincie il desolato agricoltore non trova oggidì chi gli presti uno scudo neanche con l'interesse del 10 %, e di poco ausilio per vero dire gli sono gli stabilimenti di credito fondiario, tra perchè limitati nei capitali disponibili a questo scopo, tra perchè prestano sopra prima ipoteca non più della metà del valore del fondo ipotecato, e richiedono infinite formalità prima di accordare un prestito. E mentre l'agricoltore non trova ausilio di sorta, la

speculazione ammassa immense ricchezze che volge ad altro scopo.

E per vero dire, il gran movimento della proprietà fondiale, l' aumento considerevole delle strade ferrate, la fondazione di tante opere pubbliche, l' aumento prodigioso della proprietà immobiliare in quanto a costruzione di nuove case e quartieri in tutte le città italiane; l' aumento della marina mercantile e dei banchi commerciali, l'estensione importantissima di numerose linee telegrafiche; la costruzione di porti e fari su i tre mari che bagnano la penisola; le novelle intraprese industriali per lo innanzi sconosciute, tutto ciò rivela accrescimento non dubbio di ricchezza e svolgimento progressivo di essa a misura che il capitale morale della nazione si aumenta.

Ma codesto rapido aumento della pubblica ricchezza non ha spiegato alcuna influenza sull' agricoltura e sulla pastorizia; anzi ha tolto ad esse non pochi capitali circolanti per versarli in imprese che promettevano maggiori e subiti guadagni. Ma se si è ottenuto per altra via l' aumento della ricchezza, si dice, a che muover querele che siasi scelta piuttosto una strada che l' altra? Ponete mente alla sostanza, e lasciate stare il resto.

Alla sostanza poniamo noi mente, e per questo desideriamo che abbia assetto stabile la ricchezza pubblica; perchè ella si ponga in grado di resistere alle possibili crisi d' ogni natura, alle eventualità imprevedute, alle scosse politiche e commerciali, alle influenze dei mercati e dei fatti esterni. E se gli avvenimenti diedero pur ragione al primo Console, il quale affermava che *le finanze fondate sopra una buona agricoltura non si distruggono mai*;[1] a mille doppî può dirsi lo stesso

[1] Lettera di Napoleone I al Re d' Inghilterra.

della ricchezza pubblica e privata che non si asside per una gran parte sull'immobile e su gli inesauribili frutti della terra. La massima poi ha maggior valore per quei popoli che vivono sopra un suolo feracissimo, sotto un clima temperato, e nelle condizioni che più favoriscono l'agricoltura.

Havvi una legge che stabilisce il modo come formare e regolare gli istituti di credito agrario. Ella fu fatta con lo scopo di agevolare agli agricoltori ed ai proprietarî di beni stabili, nei limiti della loro solvibilità, lo sconto e la negoziazione di promesse di pagamento, di cambiali, biglietti all'ordine, polizze di derrate, e di altri recapiti aventi una scadenza non maggiore di novanta giorni. Le società di credito agrario potranno far prestiti e aprire conti correnti per un termine non maggiore di un anno sopra pegni facilmente realizzabili, ed hanno la facoltà di emettere in rappresentanza delle operazioni indicate titoli speciali di credito al portatore, ovvero buoni agrarî pagabili a vista.[1] Ora perchè in ogni provincia del Regno i proprietarî ricchi, gli agricoltori facoltosi, i possessori di mandrie non si associano tra loro per formare un istituto di credito agrario provinciale nell'interesse dell'agricoltura e della pastorizia? Quanti proprietarî, quanti possessori di gregge non conosciamo noi che impiegano i loro risparmî, l'avanzo delle loro rendite in obbligazioni di strade ferrate, in azioni della Banca Nazionale, in rendita pubblica, in obbligazioni della Regía, e in altri titoli industriali? E perchè non rivolgere una parte di codesti capitali in ausilio dell'agricoltura, creando all'uopo degli istituti di credito agricolo? Agricoltori del Regno non sperate che

[1] Legge del 21 giugno 1869.

vi venga la manna dal cielo; non sperate che il governo istituisca banche di credito per voi; non sperate che i commercianti rivolgano i loro capitali all'agricoltura che non può dare più del 6 %, mentre ottengono in altra guisa il 10, il 15, e il 20 %; non sperate che gli speculatori di mestiere vogliano usarvi agevolazioni con le istituzioni di credito che potran fondare; non sperate infine che quelle esistenti possano recarvi aiuto di sorta, perchè nei loro statuti non si parla mai di agricoltura e di agricoltori. Siete voi altri, o agricoltori, i soli interessati direttamente alla prosperità dell'agricoltura; siete voi che dovete innalzarla ad industria vera, e se intendete il vostro bene presente e il felice avvenire che vi aspetta non trascurerete per fermo di associarvi per creare a voi stessi una larga fonte di credito. È l'agricoltura che dee salvare l'agricoltura, in quella guisa che accadde nel secolo passato nella Slesia dopo la guerra dei sette anni. E tanto più gli agricoltori italiani hanno bisogno d'imitare i proprietarî della Slesia in quanto essi debbono non solo migliorare i fondi, ma provvedere l'agricoltura di capitali considerevoli per accrescere la produzione e scemare le spese. E tra i capitali più importanti e più necessarî vi sono le macchine.

Ora tranne gli istrumenti dell'epoca di Trittolemo, come l'aratro, la zappa piccola e grande, il sarchio, la vanga, la marra, il marrone, la roncola, il roncone, la scure, la falce, il ronciglio, il falcione, le cesoje, ed altri piccoli ordegni della primiera natività dell'arte agraria, quali e quanti sono i proprietarî di vigneti che posseggono macchine per isgranare ed ammostare le uve, pressori idraulici per spremerle, tini chiusi a diversi sistemi, sifoni varî per trasportare il vino dal palmento e dal tino alla botte, e da una botte al-

l'altra? Quali e quanti sono coloro che coltivando un campo a cereali hanno macchine idrauliche per inalzar l'acque dal loro livello ordinario, strettoj per fieno, macchine trebbiatorie, estirpatori per distruggere l'erbe nocive ed effettuare la sementa di certe piante, ventilatori per grano e biade, coltri per le diverse coltivazioni, e macchine mietitrici? Quali e quanti sono i proprietarî di estesi uliveti che hanno frantoj a quattro pietre, cilindri di ferro e pressori idraulici per aver olii fini delicati e perfetti?

Qua e là si possono citare rarissime eccezioni di proprietarî solerti che fanno uso nei loro cellieri di macchine per isgranare ed ammostare le uve, di pressori idraulici per ispremerle, e di tini chiusi a diversi sistemi. Pochissimi sono pure quelli che introdussero i pressori idraulici per l'estrazione dell'olio, le macchine di ferro fuso a gran dimensione per estrarre il succo della liquirizia, l'aratro a vapore, le macchine trebbiatrici, le mietitrici, i potatori perfezionati, la zappa a cavallo, ed altri istrumenti di ultima invenzione sperimentati utili.

Dalla mancanza dei capitali proporzionati all'industria agraria deriva la scarsa produzione, e quindi la penuria di quei mezzi efficaci che ai miglioramenti agricoli posson molto giovare, e quel non poter destinare una parte dei guadagni alla costruzione delle strade poderali, dei canali irrigatori, degli edifizi rustici, ed alle istituzioni acconce all'invenzione e diffusione de' processi e metodi agrarî più vantaggiosi. Gli agricoltori dovrebbero persuadersi fino al convincimento che non basta il solo concorso dell'uomo nella produzione; vi abbisogna eziandio quello de' capitali, lo studio più attento delle persone istruite e i continuati esperimenti, onde cavar dalla terra il più gran

vantaggio possibile coi minimi sforzi. In ciò consiste lo scopo d'ogni azienda economica, il compimento del progresso industriale e la cagione d'ogni ulteriore avanzamento nelle vie della pubblica prosperità. Al conseguimento di codesti vantaggi grandemente influiscono le macchine siccome capitali principali e indispensabili, onde può dirsi che ove non vi son macchine; ivi non può esservi grande produzione.

Oltracciò, l'agricoltura manca pure di capitali circolanti, e questo difetto impedirà sempre l'aumento della produzione non solo, ma anche la trasformazione economica. Bisogna pensarci e seriamente, senza perder tempo a strillare contro il governo; perchè il governo non può per verun modo fornire capitali a chi ne manca. Il modo d'aver capitali c'è, ed ogni uomo può formarseli, se vuole, e se intende per poco in che guisa si possono formare.

Il capitale è figliuolo legittimo del risparmio, al modo stesso che per altro verso è il padre della produzione. Senza risparmio non si possono crear capitali, e senza capitali non vi può essere produzione. Il risparmio però come ogni altra cosa si forma e procede gradatamente; coi piccoli risparmî si formano i grandi, e questi impiegati, associati, resi fruttiferi creano quella massa imponente di capitali, da cui hanno origine e movimento le anticipazioni, i salarî, le macchine, gli opificî, i banchi, le ferrovie, le società industriali, e tutte le altre intraprese economiche. Per quanto più il risparmio si estende ed allarga nelle classi numerose, tanto più cresce l'industria in generale, il commercio, il buon costume e la civiltà di un popolo. In nessuna epoca vi è stato tanto bisogno di capitali quanto al presente, perchè molto esteso e incessante è il consumo dei capitali fissi, i

quali scemano i circolanti, e per riempire il vuoto ci occorrono nuovi capitali e quindi nuovi risparmî. Ma dobbiamo dirlo? In Italia si risparmia poco o nulla soprattutto dalle classi operaje, e quindi pochi capitali si hanno da poter disporre ed impiegare. E non è inutile ripetere che i piccoli risparmî formano i capitali; i capitali moltiplicati e destinati a novelle produzioni accrescono la pubblica ricchezza ed il lavoro, ed il lavoro e la ricchezza trasformano le sorti di un popolo. Oltracciò, le abitudini del risparmio ingenerano nell'animo le idee di previdenza e di economia; risvegliano il sentimento della lealtà, della fiducia, della probità e di ogni altra virtù che più onora l'uomo.

Sono questi gli effetti economici e morali del risparmio, e non è lodato abbastanza chi intende continuamente a diffondere nel popolo codeste idee. E poichè sventuratamente le classi dei bifolchi, dei contadini, e degli operaj in Italia sono in massima parte analfabete superstiziose e diffidenti, dovrebbero i maestri delle scuole primarie, i direttori delle fabbriche manifattrici, le persone agiate, i proprietarî, i parrochi, e i zelanti del bene pubblico far comprendere sotto tutte le forme i meravigliosi effetti del risparmio, ed infondere nell'animo di tutti la convinzione che senza risparmio non si fa nulla. Le classi operaje non tarderanno a comprendere per fermo che ogni loro risorsa consiste nelle braccia e nella salute; che se il ricco fa male a buttar via le sue sostanze e a spendere più di quello che può, s'ei con le spese superflue diventa men ricco, alla fin fine privandosi di certi comodi e di certi piaceri può restargli tanto da campare. Ma il contadino che vive su i guadagni della giornata, se diventa vecchio come vuol diventarlo e si ammala, ei può trovarsi senza al-

cun mezzo da campare. Chi vive dunque del proprio lavoro, bisogna che guadagni non solamente da vivere di giorno in giorno finchè lavora e guadagna, ma da vivere eziandio per quei giorni che non potrà guadagnare, pei giorni della vecchiezza e della infermità, pei giorni in cui mancherà il lavoro e il pane sarà più caro, pei giorni di penuria e di meschino profitto. Ha bisogno di guadagnare per educar la prole, per maritare le sue figliuole, per dare un avviamento ai figli, per tutte quelle spese che non occorrono in tutti i giorni, ma che pure occorrono in tali o tali altre occasioni, e che sempre arrivano.

Ora tutto questo denaro che si dovrà spendere un giorno non è che frutto dei guadagni giornalieri. Questi guadagni sono perciò tutta la ricchezza dell'operajo, tutte le sue entrate. Se le consuma intieramente, giorno per giorno, non si troverà più nulla nell'avvenire. Il soldo, la lira, lo scudo che rimane al contadino dopo aver provveduto ai suoi bisogni, non appartiene al giorno in cui l'ha guadagnato, ma appartiene ai giorni avvenire, alle disgrazie imprevedute, al tempo in cui sarà vecchio, inabile al lavoro, o malato. Il soldo che l'operajo spende al sigaro, la lira che butta al giuoco, lo scudo malamente speso sovente gli procura un rimorso, un incomodo di salute; invece conservato, riunito ad altri, lo salveranno un giorno dal patir la fame e il disagio, il rimprovero ed il disprezzo.

Tutto l'avvenire dell'uomo che vive col lavoro sta nei piccoli risparmî giornalieri, e guardar si debbe dallo spenderli, in quel modo stesso che guardar si debbe il ricco dal dissipare il suo patrimonio. Ma per non spenderli, per non dissiparli, per togliersi la tentazione di consumarli, è necessità di non averli nelle

mani, di depositarli in mano sicura, ove non giunge il vizio, l'intemperanza, il ladro, ed il desiderio ch'è più del ladro. Questa mano sicura è la cassa di risparmio, la quale li raduna, li conserva, li fa fruttare; cosa che l'operaio non può fare per piccole somme. Aggiungasi che questi piccoli cumoli che giorno per giorno crescono e danno un guadagno certo, diventati grossi capitali nella cassa di risparmio e destinati a novelle produzioni, accrescono il lavoro da non farlo mancar mai, accrescono la industria, accrescono la pubblica ricchezza. E mentre il bifolco, il contadino, il pastore, l'operajo in genere guadagna da un lato sugli avanzi depositati nella cassa di risparmio, guadagna pure dall'altro con l'aumento del lavoro e con l'accrescimento del salario.

Nè si dica che i risparmî sono impossibili per l'operaio e per le classi laboriose, perchè questo non è vero. Se si pone da parte il soldo al giorno che si spende pel sigaro; i dieci soldi che si consumano all'osteria nella domenica e in altre feste dell'anno; i cinque soldi che si spendono per settimana al giuoco del lotto; una parte del salario perduto per i venti o trenta giorni dell'anno impiegati a sollazzarsi in feste; quello che si spende nell'anno per gite di piacere o per mascherate, le multe che si pagano per contravvenzioni si vedrà che tutte codeste spese fanno un cumulo ben considerevole, il quale non ha nulla da fare con le spese indispensabili alla vita.

Risparmio, risparmio, risparmio, ecco il solo mezzo di creare il capitale, e col capitale accrescere il lavoro, e col lavoro aumentare il salario, e col salario ed il risparmio formare nuovi cumuli, nuovi capitali, nuove produzioni, e nuove ricchezze. Chi disprezza i piccoli risparmî, disprezza il suo migliore avvenire.

Capitolo VIII

Il Salario

Gli agenti che concorrono a formare la produzione hanno il diritto di avere una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità degli sforzi impiegati per ottenerla. Il lavoro essendo il principale agente della produzione, e come applicazione di forze costando di mente e di mano deve perciò esser retribuito in ragione dell' una e dell' altra. Il valore poi di codeste forze si misura dalle spese sostenute per acquistare l' attitudine e la capacità a saperle usare, e da ciò che si consuma per la individuale sussistenza. Da quì il diritto e la teoria del salario, il quale dee corrispondere alla qualità del lavoro ed alla quantità di tutte codeste spese. Il salario è dunque un valore in sè stesso, e come tale diventa oggetto di domanda e di offerta pari ad ogni altro valore: e poichè la dimanda e l' offerta seguono le naturali oscillazioni della comune misura dei valori, cioè del danaro nelle sue più prossime relazioni coi profitti del capitale, col prezzo delle derrate, con l' aumento o dimunizione della produzione e dei consumi, ne segue che il salario dee per indeclinabile necessità variare in più od in meno, secondo che variano i prezzi del danaro, la quantità dei profitti, e l' importanza delle sussistenze.

Se questa è la natura immutabile del salario, non si può che compiangere la cecità di coloro che intendono di trasformarlo con partecipazioni dirette alla ricchezza prodotta, con la così detta *organizzazione del lavoro*, con le *officine nazionali*, con le *lavorerie sociali*, con le *fabbriche dello Stato*, con le *case in comune* e con altre fantastiche proposte testè rinnovate nei congressi repubblicani di Ginevra e Basilea.

La maggior prova d'incapacità pratica che possa dare così un politico, che un economico si è quella di proporre leggi ed istituzioni che non possono avere attuazione, se non violentando l'umana natura e le regole immutabili del giure universale, ovvero mezzi ardui e difficili assai più del fine che si vuol conseguire. Non basta che una teoria sia umanissima in astrazione; bisogna vedere se sia o no capace di attuazione, e quali effetti partorisca ponendola in atto. A ciò non posero mente i sedicenti *organizzatori del lavoro*, e crearono le *utopie.*

Praticamente riesce impossibile di poter determinare con regole invariabili il prezzo del salario, onde impedire le oscillazioni di esso sul mercato. La stessa *tassa legale* è inefficace ad impedire le infinite circostanze che influiscono sul prezzo del salario. Di fatto, ella riesce inutile per l'operaio bisognoso di lavoro, e per l'intraprenditore che ha coscienza di dover pagare di più. La questione pratica quindi del giusto prezzo del salario può esser risoluta dai soli principî morali radicati nell'animo degl'intraprenditori e de' lavoranti, de' proprietarî e dei braccianti. La legge potrà impedire che il forte opprima il debole, ma non giungerà mai a stabilire un prezzo immutabile e invariabile pei salarî. L'uso delle forze intellettuali e materiali debbe procedere di pari passo

con le pratiche delle virtù morali, perchè la ricchezza pubblica abbia vera consistenza ed incremento. Ma di queste pratiche morali difettiamo generalmente, ed è un gran male. Le influenze della libertà e dell'aumentata ricchezza pubblica hanno accresciuto considerevolmente i salarî degli operai delle fabbriche manifatturiere. Gli aumenti di prezzo delle derrate hanno grandemente migliorata eziandio la condizione del mezzadro e del contadino Toscano e Piemontese. Le stesse benefiche influenze valsero ad accrescere i salarî dei domestici, degli artigiani soprattutto nelle grandi città; ma non giovarono per nessun verso ai bifolchi, ai contadini, ed ai pastori dell'Emilia, delle provincie Napolitane e Siciliane, e della Sardegna. Gli antichi patti sul salario sono tuttora in vigore.

E per vero dire, nelle provincie ove il sistema imperante non è la mezzadria, ove il contadino non è il socio del proprietario, il prezzo del salario non è ancora proporzionato ai bisogni indispensabili della vita del bifolco, del contadino, del pastore, dell'operaio in generale. Ordinariamente nelle provincie Napolitane, Siciliane, Umbre, Emiliane, ed anche in alcune del Piemonte non si dà più di una lira e mezzo al giorno al contadino che lavora a giornata. Nelle provincie montagnose come gli Abruzzi, le Calabrie, la Basilicata, Molise e i due Principati cinquanta centesimi in danaro e il vitto. Al bifolco che lavora da un anno all'altro si sogliono dare cento lire all'anno in danaro; cinque ettolitri di grano da macinare a spese del proprietario, ventiquattro chilogrammi d'olio, attrettanti di sale, e un ettare di terreno per coltivarsi a grano, ed a legumi. Sul terreno da coltivarsi a grano e legumi l'uomo di campagna paga

l'affitto; ma le spese tutte di coltivazione pel grano vanno a carico del proprietario; non così quelle per le civaje. Cosicchè coacervato il tutto, un bifolco riceve per salario annuale 300 lire, poco più o poco meno.

Ai custodi delle vacche, delle giumente e delle pecore si dà lo stesso salario annuale, tranne il terreno per seminare il grano e le fave. Quelli delle vacche e delle pecore ricevono pure per tutto il tempo che si mugne una mezza ricotta al giorno, ovvero venti chilogrammi di cacio in tutto l'anno, e la lana di un montone. In coacervo il salario de' pastori ascende ad un 260 lire annue. Il solo massaro, cioè il capo della masseria colonica o pastorale ha un di più; ma da non oltrepassare le 450 lire annue nelle provincie montagnose; e 500 nelle provincie piane, ove il capo della famiglia agricola ha pure due ettari di terreno da sementare a grano, ed uno a legumi.

Or questo salario giornaliero od annuale può mai rispondere alle spese di vitto, di casa, e di vestimento di un bracciante, bifolco, o pastore che ha moglie e figli? Da ciò i furti de'bifolchi e pastori a paga stabile annuale e i lamenti de' proprietarî e degli industriosi di non trovare più un salariato onesto; da ciò la miseria de'lavoratori a giornata, e quindi la guasta morale e il mal costume in generale.

Ma voi proprietarî e industriosi dovete dolervi di voi stessi; perciocchè le vostre pratiche agrarie e pastorali sono in manifesta contraddizione d'ogni buon principio di economia, segnatamente in quanto ai salarî.

La economia insegna che l'applicazione delle forze non può essere misurata nel suo prezzo se non con ciò che si spende per acquistare quella data abilità a

quel dato lavoro, e con ciò che si consuma pel proprio mantenimento; epperò la quantità della mercede o il prezzo del salario deve equivalere alla quantità delle spese. Codesti principî sono tanti assiomi che non ammettono replica; ma voi proprietarî e industriosi o non li conoscete, o li disprezzate; perciocchè tanto vale per voi il lavoro del più onesto e laborioso bracciante, quanto quello del disonesto ed infingardo; tanto l'eccellente lavoro di un onesto ed istruito agricoltore, quanto quello di un disonesto ed ignorante; tanto l'indirizzo economico di un bravo massaro di campo, quanto quello empirico e tradizionale di un superstizioso, ignorantaccio e capriccioso direttore della vostra masseria. Lo stesso salario date all'uno e all'altro; quindi togliete lo stimolo al ben fare, a studiare praticamente le buone coltivazioni, a ben indirizzare le vostre cose. In che modo adunque voi distinguete il buon coltivatore dal cattivo? In che guisa mostrate di premiare l'onestà del buon massaro? Qual differenza fate dall'eccellente bifolco al pessimo, dal buon pastore al cattivo? E quando il buon lavoratore si lamenta d'esser trattato pari al cattivo non gli rispondete voi forse: ma Tizio non ha lavorato al par di voi?

La buona economia insegna pure che il prezzo naturale dei salarî è costituito dalle spese di vitto, d'alloggio e di vestito degli operai e delle loro famiglie. Quindi tutte quelle cause che accrescono o diminuiscono il prezzo di simili oggetti, influiscono ad accrescere o diminuire il prezzo de' salarî. Ma il caro prezzo de' grani o delle sussistenze, dei vestiti e delle case dovrebbero necessariamente accrescere il prezzo de' salarî; invece accade sempre il contrario. Perciocchè i proprietarî e industriosi avvalendosi nell'inverno

de' pressanti bisogni del lavoratore, gli dettano la legge, e invece di aumentargli la mercede, la diminuiscono di gran lunga.

Da ciò scaturiscono due grandi mali, che un attento studio ci ha messo in grado di verificare costantemente, due mali a danno dei proprietarî e industriosi e provocati da loro medesimi.

Il primo consiste nella scarsa quantità del lavoro; cosicchè dove sarebbero sufficienti appena dieci lavoratori, se ne impiegano venti. Il secondo nell' ottenere una mediocre qualità di lavoro; la qualcosa non lascia d' influire sull' abilità stessa dell' operaio.

Tutto questo però non avverrebbe, ove i proprietarî e gl' industriosi almeno in tempo che il prezzo del grano è caro aumentassero la mercede al lavoratore in modo da poter questi senza disagio satisfare alle *supreme necessità della vita*, secondo la bella frase di Vico. Ma i proprietarî de' luoghi montagnosi segnatamente, dopo aver ritratto dal povero bifolco un ettolitro di grano e fin due di granone per mezzo ettare di terreno annualmente, oppure il quarto, ed in alcuni siti anche il terzo del raccolto che si ottiene; dopochè han diviso coll' agricoltore-conduttore a porzioni eguali il prodotto della vigna, del gelseto, dell' uliveto, del lino, de' legumi sementati, delle patate, ec.[1] hanno la crudeltà di scemargli anche il salario, e quando il coltivatore ha più bisogno d' alimentar sè e la sua famiglia! Non è da far le meraviglie poi, se in taluni anni che il favonio o la rugiada affretta la maturazione de' cereali, il contadino per naturale reazione chiede cinque lire al giorno nella

[1] Vedi *Studi statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II.*ª per Luigi Grimaldi, pag. 35.

mietitura, oltre il vitto cotidiano. Ma essendo ingiusto l' un fatto e l' altro, l' arte economica non può non riprovarli, e nello stesso tempo consigliare tanto i proprietarî che i lavoranti ad essere più giusti e più morali nella dimanda e nell' offerta in quanto al prezzo del salario, allorchè le oscillazioni di esso in più o in meno sono gravi, avvegnachè temporanee e passaggiere.

Capitolo IX

Il Commercio

La situazione topografica del regno bagnato da tre mari, le grandi isole, la moltiplicità dei porti di cui per natura e per arte è ricco questo triplice lido, il numero delle città che di tratto in tratto l'adornano, la posizione geografica che rende l'Italia quasi padrona del Mediterraneo e centro del traffico universale sono condizioni così favorevoli per un esteso e prospero commercio da non esservi le uguali. Ed ora che le ferrovie meridionali han ricongiunto l'Adriatico al Tirreno, e le principali arterie delle strade ferrate sono compiute allacciandosi alla navigazione orientale ed asiatica per la via di Brindisi, alla Germania per il Brennero, ed alla Francia pel Cenisio, il nostro commercio interno ed esterno potrebbe stendere un'ala grandissima su tutti i mari e mercati dell'universo.

Ma per ottenere uno scopo così importante è mestieri impiegare i mezzi proporzionati e rispondenti alla vasta e gloriosa impresa, e codesti mezzi consistono:

1° nella formazione di una poderosa marina mercantile:

2° nell'aumento e bontà de' prodotti, per avere un eccesso di valore di cambio colle permutazioni o

colla vendita, donde risultino novelli prodotti, novelli capitali, e novelle ricchezze:

3° nell'associazione dei capitali per imprese puramente commerciali:

4° nelle facili vie di comunicazione:

5° nella educazione economico-civile di coloro che abitualmente esercitano il commercio.

L'Italia possiede un imponente naviglio guerresco superiore assai alle forze stesse del pubblico erario; ma non ha una marina mercantile degna della sua posizione geografica, delle sue tradizioni navali, dell'importanza commerciale che le spetta, della sua popolazione marinesca, in breve degna di una gran nazione. L'Italia ha perciò bisogno di creare una grande marina mercantile. Questo bisogno diventa semprepppiù urgente, se si pon mente al rapido moto degli affari, alle facili vie di comunicazione, alle influenze dell'incivilimento, il quale dall'Occidente comunicandosi all'Oriente promette al Mediterraneo la signoria del Levante per mezzo dell'Eusino e dell'Eritreo nel commercio marittimo. Ma in questo rapido rinnovamento delle antiche comunicazioni coi paesi dell'Oriente, il regno d'Italia che per la sua giacitura è specialmente marittimo e signoreggia del pari il Tirreno, l'Adriatico e l'Jonio, non ancora si trova in possesso di un gran naviglio mercantile per poter ripigliare i lunghi corsi della sua antica navigazione e rinnovare le vetuste glorie nautiche e commerciali d'Amalfi, di Genova, di Venezia, di Brindisi e del Lilibeo.

In questi ultimi dieci anni la marina mercantile è cresciuta senza dubbio per numero di legni e di tonnellate; ma nel complesso l'aumento non può avere molta importanza nel movimento commerciale esterno; perchè le nuove costruzioni in generale non presentano

che grosse barche e piccoli bastimenti di cabotaggio. Citeremo un solo esempio: la Sicilia che ha una estensione di 27,000 chilometri quadrati e siede regina di tre mari, la Sicilia ha una marina mercantile di 1935 legni a vela della capienza di 53,017 tonnellate, e 30 bastimenti a vapore della forza di 2203 cavalli. In media si può dire che ogni legno a vela non è maggiore della capacità di 30 tonnellate Difatto, non è che marineria di cabotaggio. E la Sicilia ha già un commercio d'importazione ed esportazione che supera i cento milioni, ed è forse la sola parte d'Italia che presenta un commercio attivo a suo benefizio; imperocchè importa per 30 milioni circa, ed esporta in prodotti agricoli e minerali per 70 milioni.[1]

La sola Liguria si è apparecchiata in certo modo al gran movimento commerciale di lungo corso, ed ella sola da quattro anni a questa parte ha cominciato a costruire bastimenti di 500, 600, 800, ed anche qualcuno di 1000 tonnellate; ha accresciuto pure il numero dei suoi bastimenti a vapore, ed oggi è lei sola che rappresenta l'Italia dal lato commerciale nei porti delle repubbliche meridionali d'America, degli Stati-Uniti e dell'Asia Europea.

La Liguria nel 1867 varò 44 bastimenti per tonnellate 22,747. Nel 1868 bastimenti 47 per tonnellate 25,379. Nel 1869 bastimenti 67 per tonnellate 42,490. Nel breve periodo di tre anni i Liguri costruirono

[1] La Sicilia esporta 500,000 ettolitri di frumento e ne importa in media 250,000: esporta 40,000 quintali di patate e ne importa per 16,000: esporta 60,000 quintali di frutti verdi e secchi e ne importa per 10,000: esporta poi 4000 quintali di manna: 80,000 di sommacco: 150,000 d'olio: 2,000,000 di zolfo: 18,000,000 di sale: circa 400,000 ettolitri di vino; e 1,800,000 casse di agrumi: per questi ultimi prodotti ella non ha importazione di sorta.

158 bastimenti della portata complessiva di 90,616 tonnellate, cioè ogni bastimento in media della portata di 570 tonnellate. Si accrebbe di nuovi bastimenti di grande dimensione anche la marina a vapore, e il Rubattino a questo scopo ottenne un anticipazione di quattro milioni dal governo. L'incremento della marina mercantile italiana per uso di cabotaggio è certo e indiscutibile.

Ma abbiamo noi forse compagnie di navigazione a vapore come il Lloyd austriaco che possiede 116 bastimenti a vapore? Abbiamo noi una sola compagnia pari a quelle d'Inghilterra e della Francia? La piccola compagnia che oggi compie periodicamente il viaggio da Brindisi ad Alessandria d'Egitto, cioè l'*Adriatico-Orientale* ha la bandiera italiana, ma in realtà è una compagnia inglese. La compagnia Siciliana di *Florio*, e le due Genovesi del *Danovaro* e del *Rubattino* sono piuttosto imprese di case private, che conseguenze di grandi associazioni e di potenti capitali. E codeste piccole società di navigazione a vapore se non fossero sussidiate dal Governo, o non facessero il servizio postale governativo avrebbero poco a sperare ed assai poco a vivere.

Il Governo chiedeva all'ultimo congresso delle Camere di Commercio in che guisa e per quali provvedimenti il commercio e l'industria del paese potessero ritrarre dall'apertura del canale di Suez il maggior vantaggio posssibile nelle attuali condizioni. E i commercianti del regno riuniti in Congresso a Genova nel passato settembre risposero: « che il porto di Brindisi venga al più presto fornito di un bacino di carenaggio galleggiante: che si compia sollecitamente il tronco di ferrovia lungo due chilometri circa, fra la stazione ed il porto, provvedendo altresì presso

lo *scalo* dei piroscrafi ad una stazione per le merci: che si facciano in Brindisi i magazzini generali: che si richiamino verso il porto di Brindisi i bastimenti inglesi della *Compagnia Penisolare*, e in caso di rifiuto si cerchi di ottenere che facciano scalo a Brindisi i piroscafi delle *Compagnia di Bombay e di Bengala*, o quelli della Società americana detta *Compagnia Mediterranea ed orientale*: che si stabiliscano al più presto delle agenzie nei principali centri che s'incontrano sulla via delle Indie per fornire ai viaggiatori biglietti di transito diretto e tutte le indicazioni necessarie per seguire la via di Brindisi: che si esegua la costruzione già decretata di una ferrovia tra Brindisi e Taranto. » [1]

Che siasi sempreppiù riconosciuta l'importanza del porto di Brindisi rispetto al commercio orientale ed indiano è certo un bene; che siasi già richiamato il passaggio della valigia delle Indie per la via di Brindisi anche questo è un gran vantaggio rispetto al maggior numero di passeggieri che possono traversare l'Italia ed al più celere servizio postale; ma che tutto ciò debba influire ad aprirci le vere vie commerciali per l'Oriente e le Indie, questo recisamente neghiamo e per le stesse ragioni esposte dalle Camere di Commercio.

È doloroso sentir dire da un'assemblea di commercianti che *la sola società italiana che sarà ben presto al caso di attraversare l'itsmo di Suez e spingere nelle Indie la nostra bandiera attraverso il mar Rosso è la società Rubattino*, a questo scopo sussidiata ed agevolata dal Governo: che la società Adriatica-Orientale sussidiata pure dal Governo *non ha piroscafi*

[1] Vedi, la relazione presentata dal deputato d'Amico al Congresso delle Camere di Commercio in Genova.

adatti, nè mezzi sufficienti per procedere più oltre di Suez: che se vogliamo infine aprirci una via commerciale con le Indie bisogna *attirare a Brindisi qualcuna delle potenti compagnie di navigazione che esercitano il loro traffico nell'oceano indiano.* [1]

L'Italia è dunque nella deplorevole condizione di dover mendicare il favore di una grande compagnia di navigazione a vapore straniera per potersi aprire un varco al di là dell'istmo di Suez. Ma le città commerciali che non hanno altra risorsa che il commercio, non altra popolazione che la marinaresca, non altre abitudini e tradizioni che il commercio marittimo, le nostre grandi città di Genova, Livorno, Napoli, Sorrento, Castellamare, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Ancona, Barletta, Molfetta, Bari, Monopoli, Brindisi, Taranto, Gallipoli, e Salerno non hanno forse case italiane di commercio da formare un'associazione per creare una importante marina a vapore, un Lloyd italiano? È impossibile forse di riunire un capitale di 100 milioni per mezzo delle case commerciali italiane? È difficile forse di avere in due o tre anni venti bastimenti a vapore di grossa portata per fare il commercio del Giappone, della Cina, delle Indie e di tutta la costa Arabica? Il pretesto della lotta che ferve tra la navigazione a vela e la navigazione a vapore; tra le costruzioni in legno e quelle in ferro non è in buoni termini che paura, mancanza d'iniziativa e di coraggio, diffidenza verso l'associazione dei capitali, in breve è quel morbo letale che da gran tempo si è impossessato degli animi, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, di tutta quanta l'economia italiana. I pretesti che si adducono per non far nulla di grande se fossero ragioni dovrebbero prevalere eziandio negli

[1] Relazione d'Amico.

altri popoli d'Europa e tenerli lontani dalle grandi costruzioni di bastimenti, dall'aumento progressivo delle loro marine guerresche e mercantili, dalle vaste associazioni commerciali a questo scopo, dalle intraprese gigantesche per terra e per mare. E pure noi siamo i nipoti di colui che disse alla Corte di Spagna: datemi un naviglio, e vi darò in cambio un nuovo mondo, e glielo diede: noi siamo i discendenti del grande navigatore che esclamò: *el mundo es poco* per esprimere il vasto concetto da cui era preso nel credere possibile un nuovo mondo; noi siamo i figli dei più illustri ed arditi marini che la storia rimembra e glorifica! Ma se il passato è un doloroso ricordo; *se fummo grandi, ed ora siam piccini,* [1] non siamo poi diventati così piccini da non comprendere i nostri interessi, da disprezzare i migliori affari, da non volere divenir ricchi.

Chiariamo bene le cose.

Gli intelligenti ed istruiti commercianti italiani non ignorano certamente che noi facciamo un commercio d'importazione ed esportazione al di là di 1600 milioni; non ignorano che importiamo derrate coloniali per un valore di 130 milioni; pesci salati per 14; pelli per 29; cotone per 100; grani e farine per 150; tabacchi per 15; lane per 80; semenza di filugello per 22; bestiame per 12; senza parlare di altri prodotti di minore importanza. Or quali guadagni non farebbe il nostro commercio coll'attingere dalle fonti originarie codeste produzioni, anzichè dalle transazioni commerciali di seconda e terza mano? Quali vantaggi non rifluirebbero a nostro favore coll'acquistare le derrate coloniali sul luogo di produzione, anzichè averle dall'Inghilterra e dalla Francia?

[1] Giusti.

Nessuno dei nostri intelligenti commercianti per fermo deve ignorare che la supremazia del mercato italiano è nelle mani della Francia e dell' Inghilterra in prima linea, e poi dell'Austria, della Russia, dell' Olanda e del Belgio. Nessuno degli intelligenti commercianti deve ignorare che il commercio d' importazione ed esportazione per la via di mare, il quale in complesso ascende a 1168 milioni è fatto dal naviglio straniero per 636 milioni, e dal nazionale per 432. Oltracciò, le produzioni orientali ed indiane sono quelle che ricevono un più ampio smercio in Italia, e servono anche ad alimentare talune nostre industrie di molto pregio, ed anche questo convien mettere a calcolo nelle imprese commerciali. Il mare d' Edom abbonda di tartarughe, madreperle e coralli di miglior qualità, più grossi e più facili a pescarsi di quelli di Sicilia, di Sardegna, e dell'Algeria. Ivi vi sono numerose isole con vasti depositi di guano. Sulla costa d' Arabia vi sono i porti di Jambo, Djeddoh, Loheiah e Moka che sono i grandi depositi delle preziose derrate prodotte nell'interno del paese e soprattutto del caffè che prende il nome da Moka. Ora che il mare è aperto verso il mediterraneo mercè l'istmo di Suez, tutta la produzione del caffè di Moka invece d'inviarsi all'India per essere poi imbarcata per l'Europa ci perverrà direttamente, e ciò servirà per altro verso ad incoraggiare i coltivatori Arabi ad accrescerne la produzione. La costa opposta che mena in Abissinia e nell'interno dell'Africa offre prodotti animali a minimi prezzi. Una capra si vende per un franco, un montone per due, un bue per venti, ed a prezzi infimi le pelli, le piume di struzzo, l'avorio, il tabacco, la gomma, la mirra, ed altri prodotti importanti per gli Europei. E più innanzi vi sono le

immense pianure dell'India e della China con le loro innumerevoli isole produttive di legni e piante preziose, del miglior cotone del mondo, dello zuccaro, della seta, dell'indaco, delle spezie, del the ec.

Aperte le comunicazioni intertropicali al nostro commercio, l'Italia che non può competere su i mercati di Europa con la Francia, con l'Inghilterra, col Belgio e con la Germania in quanto a manifatture potrebbe invece schiudere ai prodotti della sua industria dei larghi sbocchi nel più lontano oriente già maturo per una grande rivoluzione morale e sociale. Non è una conquista politica che l'Europa civile dee fare nel mondo orientale ed asiatico; ma una larga conquista industriale e commerciale, e gl'italiani non debbono essere gli ultimi in quest'opera di ricchezza e d'incivilimento, perchè furono essi i primi che l'iniziarono. E qui ci gode l'animo di ricordare quello che scrivemmo dodici anni or sono, quando pochi pochissimi pensavano ad una Italia ed ai modi come renderla industre, ricca, libera e potente. Sin da quel tempo noi credemmo possibile l'opera gigantesca del traforo dell'istmo di Suez e ponemmo in sull'avviso gl'italiani di apparecchiarsi ad ordinare in guisa le loro cose da ripigliare le antiche vie del commercio orientale che fece la grandezza di Venezia, di Genova e di Pisa nel medio evo.

« La reina dell' Adriatico fu prima ad importare i
» frutti della sua civiltà nei paesi orientali, e tosto
» furono in sua balía Tana, Lazi e Nicopoli nel mar
» Nero; Eraclea, Egospotamos, Radosto e Nicomedia
» nella Propontide; Sesto, Abido e Gallipoli nello
» stretto de'Dardanelli; Andrinopoli, Salonicchio, Can-
» dia e Cipro nell'Arcipelago, e quindi le coste della
» Siria, le isole della Morea e Costantinopoli.

» Ella vi fondò stabilimenti industriali, banchi,
» edifizi privati e pubblici, chiese, tribunali, zecche,
» fabbriche di manifatture, istituti scientifici e lette-
» rarii. In tal guisa stabilivano colonie gli antichi ita-
» liani; con questi mezzi penetravano nelle regioni
» straniere, e non per usufruttuare dispoticamente
» uomini e terreni conquistati. In cinquantanni Co-
» stantinopoli diventò una seconda Venezia, onde non
» parve strana e pericolosa la proposta fatta in senato
» di anteporre il Bosforo ameno agli scogli dell'Adria-
» tico. Chi sa che cosa oggi sarebbero la Turchia e
» l'Italia, se l'amor di patria non facea respingere
» l'ardita proposta!

» Più di trentamila bastimenti privati appartenenti
» alla sola Venezia solcavano i mari d'Oriente, e
» il governo per aiutare e proteggere i loro sforzi
» vi spediva squadre di quattro o sei galere grosse nei
» porti principali del Levante. Nè ciò facea per mono-
» polio, ma per cooperare al bene pubblico e per
» ispirare maggior fiducia affidava quelle galere a
» persone del popolo e non d'ordine patrizio. Quindi
» il vessillo del Leone alato sventolava dal Peloppo-
» neso a Caffa, dalle foci del Tanai ad Alessandretta,
» da Famagosta alla marina Eritrea, da Candia a
» Brindisi, da Messina ad Orano e Tangeri. Le merci
» de'più lontani lidi orientali percolavano nel porto
» di Venezia, e da quel vasto emporio diffondevansi
» per tutta Europa.

» Questo vasto commercio giustificava gl'immensi
» lavori del suo famoso arsenale nel quale fervea
» l'opera di sedicimila operai e trentaseimila marinari,
» in quella guisa che la natura delle leggi, la savia
» amministrazione, la prudenza dei governanti, e
» l'amor della patria giustificavano pienamente la pro-

» sperità del commercio. Nè i reggitori della Venezia
» si arrestarono al presente, ma pensarono eziandio
» all'avvenire del commercio italiano. Marin Sanuto
» nel Veneto Consiglio proponeva di far la conquista
» dell'Egitto col solo disegno di schiudere tutte le
» sorgenti della ricchezza Asiatica all'Italia, e quindi
» all'Europa. Nel possedimento Egiziano, egli diceva,
» sta il possesso del commercio orientale, ed ogni
» potenza marittima del mediterraneo deve perciò an-
» teporre quello alle stesse Indie; perchè senza del-
» l'Egitto non si può mettere in comunicazione l'India
» col Mediterraneo per la via del mar Rosso con-
» giungendo questo colla corrente del Nilo.

» Un italiano fu dunque primo a scoprire nel con-
» giungimento di quei due mari qualche cosa di stra-
» ordinario per la civiltà del mondo; opera del con-
» siglio italiano fu il progetto di aprire l'istmo di
» Suez; e due grandi uomini, Leibnitz e Napoleone,
» il filosofo ed il guerriero quando vagheggiarono la
» stessa idea dovettero senza dubbio ricordarsi del
» politico Veneziano.

» Non solamente Venezia assunse il carico di voler
» trapiantare l'industria e la civiltà italiana nell'Oriente,
» ma eziandio Genova e Pisa. Nè meno arditi e for-
» tunati furono i Genovesi; i quali padroni di Smirne,
» dopo il ritorno dei Greci in Costantinopoli, ottennero
» da Michele Paleologo la facoltà di chiudere il mar
» Nero a tutti i naviganti dell'Occidente, salvo i
» Pisani; cosicchè in quei paraggi il commercio Ve-
» neziano rimase inferiore al Genovese.

» Numerose diventarono ben tosto le colonie geno-
» vesi in Morea, in Tracia, in Macedonia, nell'Ar-
» cipelago, e nell'interno dell'Asia. Il loro commercio
» estendevasi da Scio alle Cicladi, dalla Frigia ad

» Acri e Gerusalemme, dal Mediterraneo al golfo
» Persico, dal mar Caspio al Nero, dall'Eufrate al
» Tigri ed al Danubio. Veleggiavano per le medesime
» acque i navigli Pisani, i quali trafficavano eziandio nei
» porti di Tiro, d'Acri, di Grecia, d'Africa, di Spa-
» gna, delle Baleari e della Corsica. Parea una mar-
» cia trionfale quella delle squadre italiane nei mari
» del Levante, e grato alle genti tornava quell'im-
» ponente spettacolo, perchè gl'italiani miravano a
» diffondere nelle contrade Asiatiche gli elementi
» della industria e della civiltà.

» Io non nego che un giorno tutta quanta l'Asia
» forse sarebbe diventata soggetta all'Italia, ovvero
» che da italiani si fosse governata; ma ciò sarebbe
» stato il più gran bene per l'Asia stessa e per la
» civiltà del mondo. E questo sarebbe accaduto senza
» dubbio, ove le fatali gare e gli sdegni tra le città
» sorelle non impedivano che una sola prendesse in
» mano le redini di quello stupendo indirizzo.

» La Provvidenza parea che avesse a ciò destinata
» Venezia, se si pon mente alle sue imprese, nelle
» quali vi era tanta unità e vigore da abbracciare le
» cose in bellissima armonia; alle sue istituzioni aventi
» per iscopo di procacciare al popolo trafficante quella
» ferma volontà atta a compiere le più grandi intra-
» prese; al suo indirizzo governativo ben fermo nel-
» l'andar diritto allo scopo senza temere o deviar
» giammai. In tal guisa ella diventò signora di grandi
» possessi in Asia, vinse la potenza greca, oppose un
» muro di bronzo alla irrompente barbarie musul-
» mana, signoreggiò i mari, preservò l'Europa dalle
» invasioni, diffuse la civiltà in Oriente. E se non
» giunse ad afferrare il freno di quelle contrade,
» questa fu colpa di Genova e Pisa, ovvero di quella

» infernale discordia che fu mai sempre la rovina
» d' Italia.

» Ma checchè ne sia, l' opera della industria ita-
» liana è in parte tuttavia duratura in molti luoghi
» d'Oriente; e tra gli sconvolgimenti degli Stati si è
» pur conservata in Costantinopoli ed in Galata, non
» ostante l' indolenza musulmana fomentata dalla su-
» perstizione. Dico della superstizione, perchè quando
» sparirono dall' Asia gl' italiani, i seguaci di Mao-
» metto distrussero ogni vestigio delle istituzioni ci-
» vili che i Veneziani, i Genovesi e i Pisani importa-
» rono in Oriente.[1]

Queste parole sono buone anche oggi a ripetersi per ricordare agli italiani quello che fummo, quello che siamo, e ciò che possiamo diventare se non ci fallisce la volontà, la fermezza, la perseveranza e la confidenza nelle proprie forze. Ci è posto anche pel commercio italiano nel più lontano oriente, ove le simpatie son più per l'Italia che per le altre nazioni di Europa; ma non si va ad Aden, a Bombay, a Calcutta, a Singarope coi gusci di noce, coi trabaccoli, coi brigantini di tre e quattrocento tonnellate; ci vogliono bastimenti a vapore di 1500 e 2000 tonnellate, e capitali importanti per l' acquisto delle derrate e delle merci; e ciò può ottenersi in Italia col potente mezzo dell' associazione. Ma sinchè i commercianti e industriali italiani si pongono attorno al governo per rosicchiare l' osso spolpato della finanza italiana con questa o quella operazione interna, con questa o quella intrapresa, si faranno molte ciarle, si butterà polve negli occhi, ma non si conchiuderà nulla di sodo e di buono per l'avvenire dell'Italia commerciale.

[1] *Dell'Industria Asiatica* per Carlo De Cesare, pag. 44 a 48. Napoli 1858.

Con l'azione presente noi ci dobbiamo apparecchiare alle sorti future promettitrici d'immense ricchezze se sappiamo comprendere la missione d'Italia nel concerto europeo. Il trattato di Parigi del 30 marzo 1856 gliela additò sin da quel tempo, e vi fu un uomo che seppe politicamente comprenderla, il Conte Cavour, e perciò fu grande e la sua memoria sarà imperitura nell'animo dei presenti e dei futuri italiani. Apperecchiamoci dunque a lottare con tutte le nostre forze nel campo pacifico e glorioso degl'interessi commerciali; abbiamo molti popoli più forti di noi in cospetto; ma stanno dal nostro lato gli agenti naturali che ci aiutano potentemente, la terra che possediamo, il cielo, il clima, il sole, il mare; stanno con noi le più belle tradizioni marinesche, le simpatie dell'universale, e la gratitudine che debbono i popoli civili all'Italia, la quale fu prima ad aprir loro i tesori del commercio mondiale.

Ma per ripigliare la nostra antica signoria su i mari non bastano i soli commercianti; vi è d'uopo dell'azione simultanea degli agricoltori, dei pastori, dei manifattori italiani; imperocchè per esercitare un prospero commercio ci occorrono sufficienti prodotti e di qualità tale da reggere in certo modo all'universale concorrenza su i mercati del mondo; prodotti che superino d'assai i bisogni interni. Oltracciò, bisogna porre mente eziandio a questo, val dire alle sorti future del traffico, non essendo il commercio di per sè stesso una sorgente inesauribile e immutabile della ricchezza e potenza d'uno Stato, perchè soggetto a infiniti avvenimenti sociali, a infinite circostanze accidentali, e potrebbe in più o men lontano avvenire disertare gli antichi porti di mare, e spiegare le vele verso altre sponde. Sovente questa è la sorte dei po-

poli esclusivamente trafficanti, onde per essi non è raro il salto di precipitare dall'altezza di una immensa ricchezza e potenza nell'imo delle più dure miserie. E ben la storia di Tiro, di Palmira, d'Alessandria, d'Amalfi, di Gaeta, di Bari, di Venezia, di Pisa, di Genova signore un giorno del vasto commercio dell'oriente e dell'occidente ci avverte che questi mutamenti di fortuna non sono nè difficili nè rari ad accadere.

Invece la floridezza immutabile d'uno Stato è figlia della ricchezza territoriale, delle sue industrie, della fertilità del suolo, dell'operosità cittadina, dell'ingegno. Il commercio può fare che queste sorgenti di ricchezze fruttino al doppio, al triplo, al decuplo; ma se esse mancano, il commerciò non potrà diventare importante e fruttare una prosperità stabile e progressiva.

Questo principio economico ben noto da gran tempo agli Inglesi non li tenne contenti del solo commercio di mare, comunque estesissimo e fruttuoso; ma li consigliò a diventare manifattori, pastori, ed agricoltori; e non ostante un suolo mobile e sterile, un clima aspro ed uggioso il terreno de' tre Regni-Uniti mercè gli sforzi dell' operosità cittadina e della scienza applicata diventò stabile, fertile, grandemente produttivo.

Ma noi abitatori d'un suolo ubertoso; noi godenti un clima dolcissimo, un cielo sempre limpido, un sole luminoso e vivificatore della più bella e pomposa vegetazione; noi possessori d'un terreno che produce grani, civaie, vini, olii, sete, cotoni, canape, lino, agrumi, aranci, frutta squisite, piante dell'antico e nuovo mondo, e pasture feracissime; noi circondati da mari pescosi, da lidi incantevoli e por-

tuosi; noi ricchi di laghi, di fiumi, di boschi, d'acque sorgive, noi non abbiam bisogno d'altro che di volontà, di operosità, di studio, e d'amor patrio per accrescere e migliorare le nostre produzioni.

Il paese di Cerere è chiamata l'Italia, e nondimeno ella per sfamare le sue genti ha bisogno di spendere cento milioni all'anno in media per l'acquisto di grani, cereali e farine. La produzione del grano in Italia non oltrepassa i 35 milioni di ettolitri, e quella del granturco, della segala, del riso, dell'orzo ed avena, e di altri cereali i 34; mentre gli 11 milioni di ettari di terreno impiegato alla coltura, se fossero ben coltivati, concimati, e con regole agrarie ed economiche indirizzati, cioè in quel modo che indicammo per lo innanzi potrebbero e dovrebbero fruttare non 69 milioni di ettolitri in biade; ma il doppio ed anche più. La stessa cosa può dirsi delle patate, castagne e legumi la cui produzione totale non oltrepassa i 18 milioni d'ettolitri.

La seta è oro, con questa differenza però che mentre l'oro cresce in quantità e decresce in valore; la seta, prescindendo da ogni altra considerazione, diminuisce in quantità ed aumenta di valore. La considerazione a cui accennammo è quella che si riferisce all'ignoto malore che ha colpito il filugello in tutto il mondo; ma se anche l'atrofia cessasse intieramente l'immenso consumo della seta è tale da dover influire senza dubbio sulla stabilità di un prezzo conveniente.

Il valore delle sete di tutto il mondo ascende attualmente ad un bilione e mezzo di franchi, di cui 700 milioni appartengono all'Europa: 450 alla Cina: 280 all'India ed al Giappone: 100 milioni alle altre contrade dell'Asia, e ad alcune parti dell'Affrica e dell'Oceania. Nella produzione europea l'Italia figura

per 130 milioni; ma nel mentre noi ci siamo arrestati nella coltivazione e piantagione dei gelsi spaventati dalla malattia del filugello; la Francia per esempio ha continuato ad accrescerla. Nel 1830 ella contava soli 8 dipartimenti coltivatori del gelso ed educatori del baco da seta. Il loro ricolto totale in bozzoli non superava i 7 milioni di chilogrammi. Dieci anni dopo, cioè nel 1840 la coltura del gelso comprendeva 20 dipartimenti e la produzione totale dei bozzoli ascandeva a 12 milioni di chilogrammi. Presentemente sopra 86 dipartimenti ve n'ha 60 che coltivano il gelso, e la produzione in bozzoli arriva in media ai 27 milioni di chilogrammi. Nondimeno la Francia chiede all'estero, e soprattutto all'Italia in tutti gli anni 1,500,000 chilogrammi in seta per alimentare il lavoro dei suoi 220,000 telaj. Codesta immensa materia grezza di ogni origine e provenienza si risolve in un valore di 600 milioni di franchi di seterie d'ogni specie, dei quali circa 400 milioni si esportano all'estero, e da 200 a 240 milioni rimangono pel consumo interno.[1]

Avendo oggi la Francia, la Boemia, l'Ungheria, e la Sassonia gran numero di greggi *merini*, le lane di codesti Stati gareggiano in bontà con le stesse lane della penisola Spagnola. Le nostre per lo contrario sono poco pregevoli e non bastano neanche alla consumazione delle nostre fabbriche; imperocchè queste consumano circa 12 milioni di chilogrammi di lana grezza e centomila chilogrammi filati provenienti dal Belgio, dalla Sassonia e dall'Austria. Di fatto, l'Ita-

[1] Dumas, rapporto letto all'Accademia delle Scienze, addì 16 febbraio 1857. — Arlés Dufour, rapporto su la 21ª classe dell'Esposizione universale.

lia trae dallo straniero più di 5 milioni di chilogrammi in lana; mentre ne esporta da 5 a 600 mila.

Eppure, ogni cosa abbiamo nel Regno per fare che l'industria pastorale prosperi grandemente; temperanza di clima, pasture eccellenti, acque limpide ed abbondanti. Il male sta solo nella qualità del gregge che vuol esser migliorato; e ciò può farsi con l'incrociamento de' *merini* ed anche de' meticci; e nel modo di custodirlo ed alimentarlo ne' rigidi verni e nelle ore canicolari dell' estate. All' uopo si richiedono prati artificiali e comode stalle. Se i proprietarî industriosi e capitalisti del Regno ciò praticheranno sull' esempio del Barone Baracco in Calabria Ultra II^a, del de Meis di Valloscura in Apruzzo, del Marchese Cappelli, dei fratelli Barone di Foggia, del Duca di Bovino, di Giovan Battista Properzi, delle case Montmorency e Pignatelli Fuentes di Cerignola, le nostre lane ripiglieranno il loro antico primato, e il Regno avrà anche da questo lato eccellenti prodotti.

Da tempo immemorabile l'olio fu una delle primarie sorgenti della nostra ricchezza. Ma dacchè l'Affrica a noi d'incontro, la Spagna, il Levante, le Fiandre, e la parte settentrionale della Francia si coprirono d'oliveti, e per mezzo del mediterraneo e della navigazione Batava versarono su i mercati europei i loro olii, i nostri dovettero affrontare una immensa concorrenza, la quale vincer non si potea che con la sola bontà della derrata. A questa larga concorrenza si aggiunse il *Gas* che oggi rischiara le strade di tutte le grandi città d'Europa; lo schisto, il petrolio, i semi oleosi del colzat, del lino, del papavero, delle rapette e l'olio tratto dal sesamo, il quale vince in qualità di frutto ogni altro succedaneo; perciocchè il sesamo produce il 50 per 100 di olio,

mentre gli altri semi danno appena il 20 o al più il 30. Immensa concorrenza è questa che aumenta sempre più, ma se i possessori di oliveti nel regno coltiveranno economicamente l'ulivo, se si consiglieranno con la scienza agraria, se miglioreranno ed accresceranno le macchine per estrarre l'olio, per chiarificarlo, per maturarlo, i nostri olii per la loro bontà vinceranno qualunque concorrenza. La produzione dell'olio attualmente ascende a 1,500,000 ettolitri per un valore di circa 200 milioni. In media se ne esportano circa 600 mila ettolitri per un valore di 70 milioni; ma siccome l'albero d'ulivo prova assai bene in Italia, potrebbe facilmente accrescersi la produzione.

Le provincie napolitane siciliane e sarde sono propizie alla coltivazione del cotoniere, e negli anni scorsi quando infieriva la guerra civile agli Stati-Uniti d'America la produzione del cotone fruttò più di 60 milioni. Oggi è scemato l'ardore per questa coltivazione, ed è un errore, perchè l'Italia non produce neanche la quantità richiesta dal consumo delle nostre fabbriche. Di fatto, noi importiamo in media circa 34 mila quintali di cotone in natura, mentre ne esportiamo appena 30, i quali non sono neanche l'equivalente dei 120 mila quintali che importiamo per altro verso in filo ed in tessuti.

Non vi è nazione che offra maggiori e più svariate qualità di vini, dell'Italia; se ne contano sino a 60, ed ogni provincia afferma che i suoi sono i migliori di tutti. Vanagloria puerile davvero; mentre non abbiamo ancora il vino commerciale, cioè una qualità di vino che possa chiamarsi all'estero vino d'Italia. Che vi siano qualità di vini scelti sotto varî nomi per servire alle soddisfazioni del ricco, e sia

pure; ma l'interessante si è che vi sia una qualità di vino comune da potersi smaltire facilmente all'interno ed all'esterno, da poter reggere alla navigazione di lungo corso, ed al trasporto con le strade ferrate. A che serve produrre un vino eccellente che non può soddisfare l'esigenze del mercato, od un vino che non incontra il gusto dell'universale? L'economia non si occupa che delle sole produzioni che per quantità e qualità possono influire più d'appresso alla ricchezza di un paese, e non già di quei prodotti minimi che non hanno alcun peso specifico nella bilancia del commercio.

La produzione generale del vino in Italia si fa ascendere a circa 30 milioni d'ettolitri pel valore di 1100 milioni; checchè ne sia della quantità e del valore che noi stimiamo superiore assai alle notate cifre, quello che è indubitato si è che le importazioni sonò per 200 mila ettolitri e 300 mila bottiglie; mentre le esportazioni ammontano a 380 mila ettolitri ed a 1,000,000 di bottiglie. L'esportazione supera l'importazione per un valore di circa 7 milioni.

Però la produzione del vino non solo potrebbe crescere in quantità, ma aumentare eziandio di valore per la qualità, se studiando il modo di fare il vino e di coltivare la vigna nell'eccellente trattato di Francesco de Blasiis ch'è opera pregevolissima sotto tutti gli aspetti si porranno da parte le infinite qualità diverse di vini e le molteplici maniere di farlo e curarlo.

Senza un positivo accrescimento e miglioramento delle nostre produzioni agricole e industriali è cosa impossibile oggidì raggiungere taluni gradi di prosperità commerciale. Agli antichi italiani giovò grandemente anche il solo commercio di transito, ma erano

pressochè soli a percorrere i mari; non esistevano allora le flotte e le marine mercantili dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria e degli Stati-Uniti d'America. Due sole nazioni seguivano allora timidamente il corso delle navi italiane, ed erano la Spagna e l'Olanda; ma esse figuravano in faccia a Venezia Genova e Pisa, come l'Italia moderna in confronto dell'Inghilterra, della Francia, e degli Stati-Uniti. Accresciamo dunque e miglioriamo le nostre produzioni; non ci stiamo più contenti a quel poco che abbiamo, perchè oggi tutte le nazioni gareggiano nel perfezionare i mezzi della produzione e dell'industria per accrescer questa e diffonder l'altra da per ovunque.

Non ci ha più via di mezzo, o aumento e bontà di produzione, o miseria!

Ogni epoca, scrivea Pellegrino Rossi, *ha la sua manìa, e quella de' giorni nostri è di fare una rapida fortuna con uno slancio, e non per gradi.* Da ciò quel rivolgere tutt'i grandi e piccoli capitali verso il Debito Pubblico, verso le imprese più arrischiate, e verso una sola parte di commercio che offre più pronti e più ingenti guadagni. Da ciò risulta:

1° l'affluenza de' capitali verso un solo ramo d'industria o di commercio, mentre la principale industria del paese è l'agricola, la quale grandemente ne patisce difetto.

2° la concorrenza dei capitali verso un solo elemento economico, la quale naturalmente dee partorire scarsi profitti, ed allora diventano forzosamente indispensabili le imprese incerte e rischiose, in cui sovente si perde una gran quantità di capitali, e l'ordine sociale n'è profondamente turbato.

3° la lotta de' grandi capitali concentrati in poche mani coi piccoli capitali che sorgono dedicati alle

varie industrie, i quali schiacciati dai primi fanno sentire maggiormente il difetto de' capitali agricoli.

4° il poco frutto infine de' capitali commerciali, donde deriva che per averne uno maggiore si crea il monopolio così infesto alla pubblica economia; si dà mano all' usura, elemento più infesto del primo; e antiponendo il grosso guadagno alla sicurezza dell' impiego dei capitali, spesso accade che ci si perde il tutto.

Sono questi gli effetti dell'affluenza de' grandi e piccoli capitali verso il Debito Pubblico e le imprese più arrischiate.

Quando discorriamo di Debito Pubblico non intendiamo parlare del solo consolidato italiano; ma dei consolidati stranieri eziandio. Molti ricchi proprietarî e capitalisti italiani timorosi del Debito Pubblico nazionale investono i loro capitali e rendite nel consolidato inglese e francese; altri fanno lo stesso dei loro risparmî, e non pochi vendono le loro cartelle di consolidato italiano, ed acquistano quelle dei consolidati stranieri che credono più sicuri. E perchè non rivolgere codesti capitali ad imprese agricole, pastorali e commerciali nel proprio Stato? La diffidenza convien che sia bandita, e all'egoismo è mestieri che sia sostituito l'amore delle utili imprese e delle cose che più giovano al paese ed a noi stessi. Non vi ha elemento che possa recar più utile ai commercianti dell'associazione, ed essi debbono associare sè medesimi e i loro capitali per costruire nuovi bastimenti a vapore di grande dimensione; per intraprendere commerci di lungo corso; per stabilire banchi ed agenzie nei principali porti dell'Europa, dell'America, e dell'Asia; e per estendere le più vantaggiose relazioni commerciali. L'isolamento è povertà in economia; in quella guisa

che il solo commercio di cabotaggio è rivelazione di impotenza e barbarie.

I grandi profitti de' capitali sono figli dell'armonia delle industrie, da cui risulta la ricchezza universale. « Si è pensato, ed in epoche pur lontane, scriveva un nostro grande economista, che la prosperità e l'agiatezza di un popolo dipendesse da una proporzionata distribuzione delle fortune. Da qui l'idea sovversiva delle leggi agrarie, da qui l'idea più bizzarra della comunità de' beni, e da qui mille progetti puerili ed impraticabili. La distribuzione e la proporzione deesi piuttosto stabilire e mantenere nelle forze industriali: chè dove queste da una parte sono zero e dall'altra di massima grandezza, non è possibile che vi sia ordine e prosperità. La proporzionata distribuzione non è da cercarsi nelle fortune (rinnovando gli antichi delirî), ma nelle forze industriali, o nelle diverse sorgenti della ricchezza. Queste forze hanno una naturale tendenza a proporzionarsi fra di esse, e quindi ad introdurre e mantenere una certa proporzione anche tra gli effetti che producono. »[1]

Coordinate le industrie in modo che l'una sia di sostegno all'altra, ne sorge di conseguenza la ricchezza universale ripartita fra tutte le classi: perciocchè l'incremento industriale equilibrato fra le industrie diverse dilata tutte le fortune, migliora tutte le condizioni, accresce le produzioni, e queste consumate reciprocamente dalle diverse classi produttrici creano la prosperità pubblica.

Le vie di comunicazione sono la parte più importante di un ben ordinato sistema economico, e partecipano ai disegni più arditi e proficui della ragione

[1] Fuoco, Introduzione allo studio dell'Ec. Industr. c. b.

di Stato. E per vero dire, elle presentano vantaggi immensi e risultati inconcepibili in quanto alle condizioni d'un prospero commercio. Il traffico interno è il fondamento del commercio estero, e senza di quello è impossibile l'agevolazione di questo, anche per le città poste in riva del mare.

Le antiche nazioni intendevano a manifestare la loro potenza e ricchezza con monumenti eterni destinati a ricordare memorie eroiche, magnanime gesta e illustri trapassati: i moderni popoli invece intendono all'utilità propria in prima, e poi ai monumenti che attestino ai posteri la loro potenza. Ceope innalzava la più alta piramide: i moderni fondano asili infantili, collegi d'istruzione, e costruiscono strade rotabili. Le diverse tendenze del mondo antico e del moderno hanno la loro manifestazione in questi elementi. Ed è per ciò che dappertutto si grida di voler facili vie di comunicazione così in Europa, come in America; anzi non contente le civili nazioni delle strade rotabili, de' canali navigabili, fan segno ai loro incessanti desiderî la prodigiosa invenzione delle ferrovie.

Molto si è fatto tra noi, per vero dire, da dieci anni in quà nel sistema stradale rotabile; ma ancor molto rimane da fare, segnatamente nell'interesse delle più vaste provincie del Regno, le quali ne han più di bisogno. La Basilicata, per esempio, provincia centrale del Regno con più di mezzo milione d'abitanti può dirsi tuttora mancante di strade rotabili. La provincia si compone di 124 Comuni, e soli 21 hanno de' piccoli tratti di strade che non arrivano a 171 chilometri. Il complesso poi delle strade nazionali provinciali e comunali ascende a chilometri 668, val dire 1 chilometro di strada per ogni 15 chilometri quadrati di superficie, e per

ogni 737 abitanti. Paiono cose incredibili, e pur son vere! [1]

Laonde non è da far le meraviglie se per una metà dell'anno i cittadini sono confinati nelle città e paesi natii senza lavoro, senza traffico, senza commercio, senza vita civile in quanto a relazione tra paese e paese. Anzi spesso avviene che s'interrompe il corso alla giustizia; perciocchè si rende difficile ai rei ed ai testimonî di recarsi a Potenza sede dei tribunali negl'inverni piovosi o nevosi per non poter valicare l'Agri, il Basento, il Bradano, il Sinno, e la Salandrella principali fiumi che bagnano la Basilicata, intersecandola da ogni lato; senza parlare di molti altri fiumi minori. E forse è questa la principale cagione perchè la Basilicata bagnata da due mari, ricca d'acque perenni e di immense boscaglie non offre che rozze e scarse manifatture, assai malintesa agricoltura, e scarsissimo commercio. Mentre se la Basilicata avesse facili vie di comunicazione potrebbe grandemente migliorare ed accrescere i suoi prodotti; perciocchè le vie di comunicazione se non sono un mezzo diretto, non lasciano però di essere il più potente mezzo indiretto alla maggior produzione. Aggiungi che elle sono utilissime in quanto avvicinano i centri di produzione a quelli di consumazione, diminuiscono le spese di produzione, favoriscono grandemente il consumo, ed il consumo è il principale motore della produzione. Le stesse osservazioni possono farsi per le tre provincie di Calabria, per i tre Abruzzi, i due Principati, la Sardegna, e la Sicilia. Oggi però il Regno avrebbe maggiori vie di comunicazione, se il desiderio ardente di tutte le popolazioni ad avere strade rotabili vicinali, e gli amministratori inchi-

[1] Vedi l'eccellente discorso del prefetto Berardi al Consiglio provinciale di Basilicata nel settembre del 1869.

nevoli ad approvarle non avessero fatto in modo da cominciare molte strade, perdurare in tale proposito, e non terminarne una sola per mancanza di denaro. Mentre se si fosse cominciato dalle vie più necessarie al traffico comune, e poscia si fosse venuto di mano in mano alle altre meno necessarie, a quest'ora il regno avrebbe maggiori vie di quelle che ha, e già compiute le più utili al traffico interno ed al commercio esterno.

Giuseppe Devincenzi che fu dei pochissimi in Italia ad occuparsi seriamente della viabilità comunale provinciale e nazionale, nonchè delle strade ferrate cavò degli utili insegnamenti economici dalla costanza dei suoi ottimi studi. Comparando la entrata fondiaria e non fondiaria delle provincie che hanno poche strade rotabili a quella di provincie che ne hanno appena i segni dimostrò che la rendita delle prime sta alla seconda come 5 ad 1, e la rendita della terra in quelle è di lire 58 all'ettare, ed in queste di 14. E la comparazione è fatta tra dodici provincie che hanno da 104 a 212 metri di strade per ogni chilometro quadrato di superficie, ed altre sedici che comprendono due quinti dell'estensione del Regno, le quali ne hanno appena da 37 a 95. E tra quelle che hanno strade per 104 a 212 metri vi sono le provincie di Napoli e Palermo. [1] Mentre le provincie che hanno un chilometro di strada per ogni chilometro quadrato di superficie cavano dalla terra una rendita da 200 a 250 lire per ettare.

Codesti fatti furono avvertiti e verificati dal Governo, dopo le ripetute insistenze dei pubblicisti e dei deputati meridionali, e fu provveduto con la

[1] *Delle Condizioni della viabilità in Italia,* Firenze 1867. — *Della viabilità Comunale in Italia e delle condizioni delle nostre strade ferrate,* 1867.

legge del 27 Giugno 1869, la quale distinguendo le strade nazionali dalle provinciali, divise queste ultime in tre ordini diversi, secondo il maggiore o minor concorso dello Stato nelle spese di costruzione. Giova sperare che l'obbligo imposto alle Provincie e Comuni meridionali per lavori così indispensabili non ritarderanno d'avvantaggio l'opera più utile ed economica che vi sia tanto nell'interesse di quelle popolazioni e dell'azione governativa, quanto della ricchezza nazionale e della politica.

Intanto le popolazioni meridionali del Regno non dovrebbero più pensare a teatri, a ville, a sontuosi edifizi pubblici, a feste; ma all'opera sola delle strade, facendo prima le più necessarie e poscia le meno utili, senza gare municipali e misere gelosie. Conviene che i cittadini intendano una volta per sempre che nelle cose d'utilità comune le individualità debbono sparire, perchè le gare private ed i privati calcoli diventano un inciampo ai durevoli vantaggi universali. Che se per lo passato miseri interessi di campanile ed inconsulte gare di precedenza rallentarono il corso delle utili intraprese in quanto alle più necessarie vie di comunicazione, giova sperare che il triste passato sarà di scuola efficace per l'avvenire. Imperocchè, secondo avvertiva Plutarco, *il non commetter mai fallo alcuno è cosa che supera di troppo la condizione degli uomini; ma il far però che i falli ne' quali si cade servano di ammaestramento per l'avvenire, ella è cosa da uomo prudente e buono.*

È necessario pure che tutti coloro che si addicono al commercio s'abbiano una educazione economica e civile da elevare il mercatante all' altezza del commercio che si vuol dischiudere al Regno.

È vano tacerlo, oggi il motto degli uomini dediti al commercio, salvo pochissime eccezioni, è l'antico grido: *o cives, cives, quaerenda pecunia primum est; virtus post nummos.* E da ciò *l'aggiotaggio*, il monopolio, le satanniche usure commerciali che si consumano in fondo alle provincie a danno del proprietario, dell'onesto e laborioso agricoltore, dell'industrioso. Da ciò quella inonesta gara tra i mercatanti nell'assorbire le forze produttive dell'uomo e del terreno, quell'idolatria del danaro, quel non sentir rimorso nel trarre profitto smodato da chi ha una mano sull'aratro e l'altra tremante nell'indigenza, quel non vedere infine le lacrime di che grondano le loro ricchezze! E mentre noi abbiamo terreni da coltivare che potrebbero dare il 50 per 100, terre paludose da bonificare che potrebbero dare immensi prodotti, canali da aprire, acque da usufruire mercè macchine idrauliche e stabilimenti manifatturieri, ricche miniere da scavare, ferrovie da costruire, tutte cose che richiedono immensi capitali, e che potrebbero allargare e rendere onestamente prosperoso il commercio interno ed esterno; i nostri mercatanti invece per deficenza di lumi economici si appigliano alle storte vie, comecchè produttrici di subiti guadagni.

Vero mercatare non è questo; perciocchè anche il commercio ha bisogno del sussidio della scienza, delle leggi e di cognizioni speciali, e i nostri mercatanti non le posseggono. Difatto, il commercio si aiuta delle svariate dottrine di navigazione, della storia, della tecnologia, della statistica, della economia sociale, della legislazione commerciale comparata, del diritto marittimo, degli studî delle lingue; e i nostri mercatanti non solo ignorano tutte queste discipline, ma scrivono un linguaggio ch'è difficile a

indovinare! Nè si dica che noi manchiamo di scuole di speciale insegnamento pe' commercianti, perchè ciò non è affatto vero.

Negli antichi stati italiani non mancarono mai le cattedre pubbliche e private di diritto commerciale, di economia sociale, di storia naturale, di agricoltura, di nautica e di lingue. Oggi codeste cattedre esistono ancora con l'aggiunta degli istituti tecnici che si son moltiplicati a dismisura, degli istituti di marina, degli istituti privati di commercio, e delle scuole superiori d'industrie meccaniche, di nautica, e di commercio nelle quali havvi un insegnamento completo per formare i commercianti. Ma sventuratamente sono gli alunni che mancano a codeste scuole, e non le scuole agli alunni.

Intanto è doloroso vedere un mercante parlare e scrivere in guisa da muovere a riso ed a pietà insieme. È una gran vergogna vedere un mercatante che non sa in che modo il contratto di società vien regolato dalle leggi; quali forme speciali assume la società in nome collettivo, o in accomandita o anonima, ovvero l'associazione commerciale in partecipazione. Ma oltre alla vergogna havvi pure danno pel commerciante quando per le più sollecite operazioni di commercio e per tutti i negozî e contrattazioni deve scendere e salire le scale degli uomini di legge, degli avvocati, de' consiglieri.

Bisogna sapere per fare, e chi non sa non fa, o fa male con suo danno certo. La prima e più utile riforma da iniziare e compiere è sull'uomo e per l'uomo, ed ove ciò sarà fatto, ove i commercianti educheranno fin dalla giovine età i loro figliuoli in modo da farne mercatanti civili, istruiti, e pieni di dignità per sè medesimi e pel loro paese non temiamo

di affermare che i tre mari che bagnano la Penisola italiana diventeranno per noi siccome un dì per gli avi nostri i più potenti veicoli di civiltà e di ricchezza; verificando appieno la parola di Plutarco che *l' acqua del mare è come un carro da condurre per ogni dove.*

PARTE TERZA

La Morale

Capitolo I

La Libertà

Il turpe spettacolo che oggi presenta l' Italia nella confusione delle idee dei giudizî e delle parole; le scoperte aggressioni reciproche dei partiti politici; le intemperanze e le vergogne della libera stampa; il clamore assordante delle più tristi passioni; le diffamazioni e calunnie d' ogni genere rinascenti sempre senza tregua di sorta; il disgusto degli uomini onesti per un simile andazzo; la solitudine in cui si son chiuse non poche individualità di chiara ed onorata fama offese dal puzzo di tante lordure farebbero credere che la società italiana sia già un corpo guasto e corrotto su cui i raggi vivissimi del sole della libertà abbiano sviluppata più rapidamente la putredine, e che non ci sia altro rimedio per risanarlo che il ferro e il fuoco. E lo straniero che visita le nostre grandi città, od attinge dalla nostra stampa la cognizione del paese non ha torto di bandire ai quattro venti che l' Italia è sopra di un vulcano. E v' ha chi evoca la memoria del filosofo Gioberti che parlò del primato morale e civile degli italiani per fargli contemplare l' Italia in possesso del *primato dei delitti.* [1] V' ha chi ci dichiara indegni di libertà, e consiglia alla Monarchia *il colpo di Stato.* [2] V' ha chi ci

[1] Il *Times* nel settembre del 1869.

[2] Parecchi giornali liberali di Francia e del Belgio nei mesi di settembre ed ottobre del 1869, e soprattutto *la Liberté.*

paragona alla Spagna per clima, per amore al far niente, per le passioni politiche, e ci profetizza un avvenire di miserie, perchè *l' industria che vuole anzi tutto ordine e stabilità mal può naturarsi fra nazioni sempre in effervescenza.* [1] V' ha infine chi afferma che il presente ordine di cose avrà poca durata, perchè gli italiani non sanno esser saggi e temperati. Ecco i giudizî che portano di noi la stampa libera di Europa, i politici, i pubblicisti più noti, e gli amici d' Italia che pur non si stancano di darci buoni consigli.

Codesti giudizî sono in parte erronei e in parte esagerati, ma in fondo non mancano di verità che noi non vogliamo nascondere. Il vero sta nelle cause che generano il male, e delle cause lo straniero sa punto o poco, nè cura di saperle. Egli giudica per impressione, e l'aspetto esteriore delle cose nostre è tale da spaventare; onde accade che falsando cause ed effetti facilmente si attribuisce ad un popolo di sua natura buono, tranquillo, e degno di miglior destino quello ch'è errore dei pochi che si elevano a rappresentanti dell'opinione pubblica. Intanto i falsi giudizî non lasciano di nuocere agli affari, alle istituzioni liberali, al credito, ed alla riputazione degli italiani.

Il povero popolo però non ha colpa di nulla; ei suda nei campi arati, lavora nelle officine, parla di raccolti di grano, di vino, di olio, di canape, di lino ec. discorre dei prezzi più o meno vantaggiosi, si duole delle tasse; ma non dispera dell' avvenire; e dopo aver lavorato tutto il giorno, la sera torna a casa stanco, e il dimani ricomincia da capo il suo lavoro. Codesto popolo è proprio innocente dell' opinione che gli si affibbia, e forse in questo sta la causa principale del male che affligge il paese.

[1] Rapports du jury international, volume IV, pag. 17.

I nove milioni circa di agricoltori che ci sono in Italia, i tre milioni di operaî impiegati all'industria manifattrice, i settecentomila uomini dediti al commercio; i settecentosessantamila proprietarî; i cinquecentocinquantamila artisti; le cinquecentoventimila persone di servizio si danno poco o nessun pensiero delle cose politiche ed amministrative; non mostrano alcun interesse all'esercizio dei loro diritti nelle elezioni; non attaccano infine alcuna idea che sia piut tosto Tizio o Cajo amministratore del Comune, della Provincia, o deputato politico. Tutta codesta gente non partecipa alla vita politica, all'andamento degli affari pubblici, e si querela soltanto della gravezza delle tasse e della cattiva amministrazione, dei torti che riceve o delle ingiustizie che patisce.

Il campo politico ed amministrativo d'Italia è di chi se lo piglia, ed è perciò che i più audaci sono i più fortunati, s'impongono, e dominano. Le cose vanno a soqquadro, e nuovi audaci sottentrano ai primi che non fanno meglio degli altri; e così procedendo di male in peggio si corre a rovina. Intanto il male aggrandito dall'astio dei partiti, bandito ed illustrato dalla libera stampa crea quell'agitazione superficiale che non ha consistenza di sorta, esaspera gli animi, confonde le menti, si eleva un frastuono indistinto che determina nulla, che non accenna a nulla di preciso, e da questa confusione di lingue e di querimonie, di malcontento ed ira si cavano i giudizî più erronei. Ma la sostanza non è questa; si scambiano i pochi per i molti, e gli errori dei primi implicano la responsabilità degli altri, ed allora si sentenzia crudelmente di tutto un popolo. Ma che colpa hanno le povere plebi se mancano ad esse i mezzi come migliorare le loro sorti ed ingentilirsi? In che guisa elle possono

aiutare e difendere l'azione del governo, se non la intendono? Anzi gli arruffoni ce la spiegano e commentano in senso inverso, ed è miracolo come se ne stiano tranquille.

Le classi agiate ed opulenti che potrebbero volgere la loro clientela, il favore, la potenza e lo splendore del nome verso la rappresentanza del paese, ed occuparsi della cosa pubbblica con animo deliberato e prontezza d'opere e di ingegno se ne vivono in disparte, non vogliono mescolarsi negli affari dello Stato, della Provincia, del Comune, e strillano poi quando debbono pagare le imposte. I giovani gentiluomini venuti su sotto le benefiche influenze della libertà potrebbero sovrapporsi alla vecchia generazione e aprirsi la via ai primi onori dello Stato, e invece infemminiscono nell'ozio e non amano di gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria. Una gran parte della borghesia liberale piena di buone intenzioni vorrebbe pur dedicarsi agli affari, ma confessa la sua ignoranza, si duole di non poter servire il paese. L'ignoranza è dunque la capitale nemica d'Italia, l'ignoranza della gran maggioranza dei suoi cittadini; ed è problema serio, serissimo che i nostri uomini di Stato hanno poco o nulla studiato, onde elevarlo a guida dei loro atti, della politica, dell'amministrazione, dell'ordinamento di tutto quanto il regno.

Sventuratamente tra noi oggidì accade questo: le povere popolazioni che non conoscono se governa Tizio o Cajo chiedono di essere bene amministrate, e tosto si risponde loro: *ma non vi basta la libertà?* Le povere popolazioni chiedono a mani giunte che le si diano leggi più chiare, più efficaci e meno contraddittorie, e si risponde loro: *ma ciò dipende perchè non avete libertà abbastanza.* Le povere popolazioni diman-

dano che si facciano leggi di tassa meno complicate e meno vessatorie, e si risponde loro: *ma voi non volete pagare le imposte, e la libertà si paga, si paga, si paga.* Le povere popolazioni chiedono facili vie di comunicazione, e si risponde loro: *ma non avete la libertà di farvele da voi stesse?*

O che linguaggio è questo? Egli è come rispondere a chi dimanda pane, vestitevi di panno fino.

Ma cosa è questa libertà inalzata a panacea universal , in che consiste, che s'intende per essa, quali sono i suoi diritti e doveri?

L'uomo come essere sensitivo e ragionevole possiede la libertà, e la facoltà di scegliere ch'è un risultamento della ragione. Ma vi sono degli uomini in cui la riflessione e la ragione sono poco sviluppate, e perciò non seguono che l'impulso delle loro impressioni e dei loro bisogni sensibili. Codesti uomini godono ben poco della libertà. Gridate loro quanto volete che sono liberi, che sono in possesso della più ampia libertà garantita da uno Statuto, o da un solenne patto nazionale: dite loro che facciano uso di questa preziosa facoltà, essi non v' intenderanno, o scambieranno la libertà per l'anarchia e la lesione degl' interessi dei terzi. Il sentimento invece della libertà spunterà in essi e crescerà a misura che la riflessione e la ragione acquisteranno maggior potere sulle sensazioni e su i bisogni sensibili. E poichè la riflessione acquista vigore e la sfera intellettuale s' aggrandisce in ragione e proporzione della istruzione e dell' educazione, ne segue che l' uomo non è capace di determinarsi se non dietro le nozioni che le sue facoltà gli forniscono, e le nozioni più o meno larghe sono figlie della istruzione.

Dove l' uomo è ignorante, ivi non havvi libertà; e siccome la libertà è al tempo stesso la sorgente

della moralità, sebbene non costituisce in sè stessa questa qualità, da qui scaturisce che le prediche morali vanno al vento tutte le volte che si parla ad un popolo seduto nelle tenebre dell'ignoranza.

Ma la moralità, parola cotanto usata oggidì tra noi, quelli che l'adoperano sanno donde deriva e in che consiste? Novantanove su cento, scommettiamo che non l'intendono, diversamente non abuserebbero tanto di essa.

La moralità, secondo i più liberi scrittori di diritto pubblico moderno, *consiste essenzialmente nell'azione disinteressata dell'uomo, quando cioè, egli fa il bene non per altra considerazione se non perchè è bene, non per riguardo a sè stesso, ma per rapporto all'ordine generale delle cose, ed alla natura speciale dell'essere cui la sua azione si riferisce. Laonde convien credere che la libertà compiuta non esiste per l'uomo, se non che quando egli agisce moralmente a seconda dei motivi disinteressati; perocchè fino a quando egli agisce per un interesse personale qualunque, e tiene sottoposta la ragione al dominio, all'impero di questo interesse, egli non può liberamente determinarsi dietro quello che la sua ragione riconosce come bene generale; egli ubbidisce ad un motivo interessato, determinato il più delle volte per sue affezioni e passioni personali.* [1]

Ora applichiamo per poco codesti principî inoppugnabili alle presenti condizioni d'Italia, e facciamolo da uomini onesti con la mano sul cuore, e senza reticenze di sorta, o paura di palesare il vero.

Secondo le statistiche ufficiali l'Italia sopra circa 25 milioni di cittadini conta se non 17 o 18 milioni d'analfabeti, per fermo ha una metà della intiera sua popolazione che non sa leggere e scrivere. Le scuole

[1] Ahrens, Dr. Nat., pag. 133.

primarie sebben numerose sono tuttora frequentate da pochi alunni. Le scuole secondarie per ragioni di decentramento amministrativo e di risparmio nei bilanci dello Stato furono affidate alle Provincie. L' ultima statistica pubblicata nel 1866 per gli anni 1862 e 1863 ci rivela che vi erano in Italia, escluso il Veneto e le provincie tuttora soggette al Papa, istituti d' istruzione classica e tecnica 1096 così divisi: ginnasî 452 — licei 123 — scuole tecniche 177 — seminarî 344. Guardando al numero di tali istituti convien dire che l' Italia è innanzi alla Francia, all' Inghilterra, all' Austria, alla Prussia stessa; ma le apparenze non son sostanza, e la sostanza è la seguente, pigliando la Prussia a tipo di paragone siccome quella che sta innanzi a tutte le altre nazioni d' Europa per pubblica istruzione in generale.

La Prussia aveva nel 1863, 144 ginnasî con 2059 professori e 43,305 alunni: l' Italia invece aveva 452 ginnasî con 2657 professori e 22,759 alunni. L' Italia adunque aveva due terzi di più d' istituti della Prussia, un quinto di più di professori, e quasi metà di alunni in meno! E mentre la popolazione dei giovani adatti alle scuole secondarie ascendeva a 1,397,924 teste, gli alunni che le frequentavano non erano più di 49,185; cioè 45 alunni in media per ogni istituto.

Peggiore sarebbe il confronto ove volesse farsi con l' Austria che nei voli pindarici dei liberali italiani è chiamata barbara e selvaggia. L' Austria ha 68 scuole tecniche con 828 professori e 14,130 alunni; mentre l' Italia ne ha 177 con 1223 insegnanti, ed 8831 alunni.

Ma entriamo un poco più nella sostanza delle cose, ed esaminiamo in fondo l' attuale pubblica istruzione del regno. Assai scarsa è la popolazione che frequenta le scuole elementari; e non meno scarsa è

15

quella dei licei, dei ginnasî, delle scuole tecniche e dei seminarî. Ma qual è l'istruzione che la gioventù vi attinge? Tutta quanta l'enciclopedia ridotta a briciolí, a domande e risposte. E con le nude dimande e risposte il giovinetto non intende nulla, non sa nulla, ed esce dalle scuole con l'orgoglio di un enciclopedista e la sostanza di un disgraziato ignorante. I risultati degli esami pubblicati da tre anni in qua l'han provato pienamente; e se andiamo di questo passo da qui a vent'anni, sparita l'attuale generazione che cammina col secolo, l'Italia non avrà più uomini per fare i ministri, i senatori, i deputati, gli impiegati, i direttori delle aziende private, in breve da indirizzare e reggere uno Stato.

Il presente scoraggia, ma la prospettiva dell'avvenire sgomenta, ove le nostre scuole seguiranno ad abbracciar troppo, a correre sull'indeterminato, sul superficiale, sulle nozioni vaghe, senza approfondire ed assimilar nulla. Intanto si ponga a riscontro questo stato di cose con quello che dal lato economico ed amministrativo abbiamo rivelato innanzi, e si vedrà di leggieri che in Italia di libertà scritte, usate ed abusate ne abbiamo quanto la più libera nazione del mondo, quello che manca ancora è il criterio sicuro dell'applicazione della libertà ai procedimenti reali della vita italiana, ed alla intelligenza della maggiorità dei cittadini.

Nondimeno vi sono uomini di riputazione politica che non intendono siffatte cose, che ignorano perfettamente le condizioni morali del paese e i gradi di civiltà in cui siamo, e credono in buona fede che tra noi il popolo possa fare tutto ciò che si opera in Inghilterra dopo sette secoli di libertà e il più ampio svolgimento industriale, agricolo, commerciale e po-

litico. Ed ove accade che qualche scrittore od uomo politico che ha veramente studiato ed anatomizzato il paese dica: studiamo le condizioni reali, effettive, presenti della società italiana; indaghiamo i suoi bisogni veri e non fittizî; consideriamo in sè stessa e nella sua potenza espansiva la presente ricchezza nazionale; facciamo leggi finanziarie che non urtino nelle abitudini delle popolazioni; occupiamoci a far fruttare coteste leggi mercè un sollecito, onesto, ed operoso servizio pubblico; correggiamo di mano in mano gli errori di esse; accresciamo le fonti dei nostri proventi; giudichiamo gli uomini e le cose per quello che sono, e non per quello che dovrebbero essere o saranno nell'avvenire; rifreniamo i voli pindarici della politica; abbandoniamo quei principî vaghi, indeterminati, ideali che campano in aria; lasciamo una volta per sempre le adulazioni a noi stessi chiamandoci il primo popolo del mondo, mentre ciò non è affatto vero; avviciniamoci assai più alla terra sulla quale fummo collocati e che ci regge in piedi; cerchiamo di procedere per gradi e non per salti se non vogliamo fiaccarci il collo; pigliamo il popolo qual è, e indirizziamolo pacatamente e con amore per le vie dell'istruzione soda e fruttuosa, della conoscenza perfetta dei suoi diritti e doveri, del lavoro e dell'operosità; siamo uomini infine di senno pratico e non semplici idealisti, utopisti e ciarlatani, e tosto da un lato senti rispondere: costui è un uomo governativo, è un moderato, vuole l'ingerenza del governo in tutto, e non sa di che è capace il popolo quando opera da sè: dal lato opposto senti gridare: queste sono teorie, pure teorie che non valgono a nulla; e così gli uni e gli altri palliano la propria ignoranza o con l'ingiuria volgare, o col sarcasmo pettegolo e vanitoso.

Ma dopo nove anni di ciarle converrebbe far senno e scuotere la sonnifera apatia del popolo, indirizzandolo per le vie che più giovano alle sue condizioni economiche e morali. La libertà è senza dubbio l' elemento migliore per ravvivare, restaurare, ed accrescere le fonti della prosperità pubblica; ma additiamo in nome di Dio il mezzo come il popolo possa usare ed usufruttuare l' onesta libertà. Il bene in Italia oggi bisogna farlo per forza, cioè contro la volontà dei molti che non lo vogliono perchè non l' intendono, e guida suprema in questo debb'essere il Governo. Gl'ignoranti atteggiati a politici, la stampa insipiente fuori del campo della realtà grideranno che questa è bella e buona ingerenza governativa, non bisogna dar loro ascolto. Il bene pubblico solo farà zittire i ciarlatani; pei quali non bastano neanche gli esempî delle nazioni più libere del mondo.

Di fatto, che cosa direbbero coloro che da mane a sera van gridando libertà, libertà, libertà, senza intendere che cosa sia e in che consiste, al cospetto degli ultimi fatti accaduti testè nella libera Inghilterra e negli Stati-Uniti d' America?

L' Inghilterra ha la più illimitata libertà in fatto di scuole; ma la libertà invece di sviluppare l' istruzione nelle classi popolari la va restringendo di anno in anno; una lunga esperienza l' ha costatato, e gli inglesi uomini di senno pratico neppur pensando di offendere la libertà diedero i primi colpi alla libertà che favoriva l' ignoranza ed il male. Allora si pensò di offrire da parte dello Stato un sussidio a coloro che insegnavano sotto la sua direzione. Ma neanche questo sistema diede frutti soddisfacenti; ed in vista di codesti risultati i migliori cittadini inglesi ora propongono al Governo l' istruzione obbligatoria

mantenuta dalle tasse locali, sussidiata poi e vigilata dall' autorità governativa. E non basta: l' esperienza ha mostrato che l' emissione locale dei biglietti delle piccole banche, sebbene autorizzata a tempo determinato, pure non lascia di creare delle serie difficoltà e spesso delle crisi che turbano le funzioni economiche dello Stato, e già i più illustri politici e pubblicisti dell' Inghilterra considerando che l' emissione del biglietto di Banca è propriamente funzione e prerogativa dello Stato, come è l' emissione della moneta, si occupano a farla cessare gradatamente, e con ciò non intendono mica di offendere la libertà, ma di togliere gl' inconvenienti che creano un danno economico.

Alla fine di settembre del 1869 taluni banchieri di New-York speculando sull' aggio dell' oro pensarono da una parte di prestar oro a chi n' avea bisogno, e dall' altra comprare tutto quello ch' era messo subito in vendita da coloro a cui essi medesimi od altri l'avevan prestato, ritornando sempre a prestarlo e ricomprarlo. Vi è cosa più naturale di queste operazioni in uno stato libero, in una repubblica? Ebbene, vediamone gli effetti. L' oro valeva alla fine di agosto 131, cioè si davano 131 dollari in carta forzosa per averne 100 in oro; gli speculatori col comprare e ricomprare fecero salire l' aggio in men di un mese a 162; migliaia di famiglie e di case bancarie furon rovinate in pochi giorni, l' operosità commerciale rimase paralizzata, non si fecero più affari per timore di veder salire l' aggio sull' oro anche al di là di 162. I gridatori di libertà in Italia, coloro che si dicono a parole seguaci del sistema inglese e dell' americano avrebbero sentenziato che quelle erano libere contrattazioni sul mercato pubblico, e

il governo non doveva mischiarsene.[1] Il governo della grande repubblica invece pensò d'ingerirsene un tantino, anche con sua perdita; quindi il segretario delle finanze pigliò quant'oro avea nelle casse pubbliche e mandò a venderlo per conto del governo. In vista di tanta affluenza d'oro che si vendeva molto al disotto del corso il monopolio scomparve, ed in pochi minuti l'aggio dell'oro ribassò da 162 a 135 com'era prima.

Si dirà forse che il governo americano fece male? Si sosterrà che per omaggio alla libertà delle transazioni doveva permettere la rovina di centinaia di famiglie e di banchieri? Si accuserà il segretario delle finanze d'aver fatto una operazione abusiva con danno del pubblico tesoro? Ma queste son parole; il fatto si è che il segretario delle finanze Americane preservò da un gran disastro finanziario ed economico la Confederazione, e l'immensa maggioranza dei cittadini gliene seppe grado e lo lodò grandemente.

La libertà è una semplice facoltà che come ogni altra debb'essere applicata ad un oggetto pel conseguimento di uno scopo. Il fine generale che ella si propone è l'adempimento della destinazione individuale e sociale dell'uomo. E poichè questo fine si suddivide in tanti altri speciali, ne segue che la libertà assume tante forme per quanti sono i fini a

[1] Questo fu detto e sostenuto per iscritto da molti camaleonti politici e finanziarî quando seppero che Antonio Scialoja qual ministro delle finanze nell'aprile del 1866 per non far fallire i principali istituti e società di credito delle antiche provincie aveva anticipato ad essi dalle casse del tesoro una somma di circa 12 milioni; la quale fu dopo scampato il pericolo puntualmente restituita. In America e in Inghilterra avrebbero applaudito allo Scialoja; in Italia poco mancò che taluni politici in nome della *libertà dei fallimenti e delle rovine* non l'avessero accusato dinanzi all'alta corte di Giustizia!

cui si riferisce. Ma non è libertà quella che non si propone un fine razionale, e non si applica al bene individuale e sociale dell' uomo. Non è libertà quella che astrae dalla moralità e dalle condizioni reali della vita. Non è libertà l' azione che turba le funzioni organiche della società, delude le leggi, capovolge il diritto, offende la giustizia, e cerca di sostituire l' individuo, od il partito alla armonia dei poteri dello Stato. Codesto è dispotismo vestito alla liberale, dispotismo esercitato dall' uomo o dai partiti, ma sempre dispotismo generatore dell' anarchia più o meno aperta e chiarita.

Da ciò si rileva che gl' italiani non applicano ancora la libertà ai fini razionali della vita, e sinchè ciò non accade mercè l' impiego dei mezzi che innanzi abbiamo additato, la libertà di cui meniamo vanto e che abbiamo sempre sulla bocca non sarà che una facoltà sterile e improduttiva di utili effetti.

Capitolo II

Il Governo

Il Governo di uno Stato ha per obbietto l'esercizio del diritto e della giustizia, e con questo concetto egli deve fornire le condizioni esterne di sviluppamento intellettuale, morale, ed economico degli uomini; dee rimuovere gli ostacoli che si oppongono a tale svolgimento di forze e d'idee, aiutarle con mezzi esterni; ma non deve entrare nel movimento interno dell'azione libera dell'uomo. Pel conseguimento dei fini razionali della sociabilità, per l'esercizio del diritto e della giustizia, il Governo può e dee intervenire nei fatti della vita sociale sia per aiutarne lo svolgimento quando è lento e povero, sia col togliere gli ostacoli di qualunque natura che non lo fanno sviluppare e progredire.

Chi nega quest'azione ai governi in genere, e soprattutto a quelli che sono a capo di un popolo ignorante nella sua maggiorità, nega sostanzialmente la virtù e il concetto proprio dell'ente governo, e tanto vale a non averne alcuno. Applicando questi principî di diritto pubblico all'Italia, noi sentiamo il debito di combattere anche una volta coloro che attaccano il Governo quando l'azione sua può tornare più propizia

e vantaggiosa al paese; mentre l'Italia *dee riconoscere il suo poco sapere, e cercare i mezzi più efficaci di vincere al più presto possibile la sua ignoranza, e di domandarne scusa per ora a tutto il mondo civile, aspettando di meritarne l'ammirazione quando appunto sarà riuscita a render meno ignorante il maggior numero dei suoi figliuoli.* [1]

Ma se non è possibile *per via di semplice meccanica amministrativa di trasportare l'Inghilterra in Italia,* secondo la bella frase di Antonio Scialoja; se è malagevole di avere al presente il vero *self-governement* degli inglesi, non è men vero che giova entrare per questa via gradatamente, assestando un governo che sia la più schietta espressione dei bisogni del paese.

Da dieci anni in tutt' i modi e in tutte le occasioni i grandi corpi dello Stato, i ministri, i funzionarî pubblici, le diverse classi sociali, la stampa onesta hanno manifestato il desiderio di volere un governo giusto, forte ed autorevole; un governo che sia vero governo, e la possibilità d'averlo anche nella massima libertà non ci è chi possa e voglia negarla. Ma vediamo un pò cosa si è fatto in questo ultimo decennio per raggiungere lo scopo vagheggiato dalla gran maggioranza degl'Italiani.

Il principio governativo nella rapida successione dei ministeri è stato continuamente indebolito dai mutamenti di persone e di cose, dal fare e disfare leggi e regolamenti, dal rovesciare quello che il ministero precedente avea fatto, e tornar da capo a rifare sotto altra forma la stessa cosa; dall'infirmare le disposizioni testuali delle leggi con la parola dei regolamenti, e mutare i regolamenti con singole dispo-

[1] Antonio Scialoja, discorso pronunciato in Senato nella tornata del 26 giugno 1868.

sizioni ministeriáli; con l'emanare decreti l'uno in contraddizione dell'altro; con fingere riforme per sostituire un personale ad un altro con danno della pubblica finanza; con pubblicare disposizioni in opposizione dei pareri dei corpi consultivi dello Stato; col tacere dinanzi ad aperte violazioni di legge, o non trovar modo per fare eseguire scrupolosamente la legge. I poteri esercitati dalle autorità governative provinciali e circondariali non solo risentirono le influenze della debolezza del governo centrale; ma le leggi stesse li costituirono in guisa da non avere nè attribuzioni certe e proprie del potere esecutivo, nè l'alta sorveglianza del governo dello Stato qual vasta tutela degli interessi sociali. In tal guisa il potere esecutivo si trovò infiacchito al cospetto delle rappresentanze comunali e provinciali avendo pur l'aria di mettere inciampo alla loro azione amministrativa; infiacchito al cospetto delle congregazioni di carità che amministrano 70 milioni di entrate annuali; infiacchito nell'esercizio del potere di pubblica sicurezza per le diverse competenze degli agenti della forza pubblica e dei conflitti surti tra loro; infiacchito nell'esecuzione dei provvedimenti governativi, finanziarî, e giudiziarî per la quasi indipendenza di un ministero dall'altro, mentre l'ente governo è un solo; infiacchito dinanzi agli amministrati per l'opinione sparsa e radicata nell'universale di non avere l'Italia un governo capace di assicurare la proprietà e la vita al cittadino, ragione principale per cui esiste qualunque governo e gli si pagano le imposte.

A codesta fiacchezza del potere esecutivo aggiungete i dardi avvelenati e continui scagliati contro di esso dalla stampa, la mancanza di rispetto dal lato

dei partiti politici e dei singoli cittadini, perchè i governi deboli e senza autorità non sono rispettati da chicchessia, e non parrà più strano e ingiustificabile quello che accade oggidì, val dire la confusione più profonda in tutti gli ordini amministrativi, nelle funzioni del potere esecutivo, e nella mente e coscienza dell' universale. Nè farà più meraviglia vedere non pochi consigli comunali trasformati in veri parlamentini, rifare e disfare l' opera loro e quella dei consigli anteriori, dividersi in partiti politici di destra e sinistra, censurare il governo centrale, inalzarsi a comitati elettorali per la rappresentanza nazionale, osteggiare l' applicazione sincera delle leggi di finanza, indebitare il comune senza vantaggio dei contribuenti, sottoscrivere cambiali anche per le generazioni future, rovinare in breve le finanze comunali. Codesti fatti son ripetuti dalla Provincia, da tutti gli enti morali, e il governo qual noi l' abbiamo fatto impotente a frenarle mira a ciglio asciutto la ruina delle presenti e delle future generazioni.

E codesto grave danno si consuma a nome della libertà, non volendo il governo opporsi a qualunque proposta disastrosa per non parer meno liberale di coloro che fan consistere la libertà nell' azione più sbrigliata e dissolvente che vi sia. Dolorosa condizione è questa, dalla quale non si può uscire che sotto gli auspicî della responsabilità effettiva ch' è il dogma dei reggimenti liberi. In Italia tutti parlano di libertà, ma niuno vuole assumere la responsabilità degli atti che compie in nome della libertà. Non son responsabili i ministri, non i funzionarî, non i corpi municipali e provinciali, non le amministrazioni speciali, nessuno; e intanto tutti hanno la libertà di fare il male, se vogliono, a danno dell' universale. Chi è che in Italia

può chiamarsi responsabile dei mali che opera? Chi è che sia obbligato a dar conto della sua amministrazione e degli atti che han recato un danno? Ma cosa vuol dire libertà senza responsabilità verso il Comune, verso la Provincia, e verso lo Stato? Oligarchia, ovvero governo irresponsabile dei pochi.

Noi comprendiamo pur troppo che l'intelligenza in possesso della libertà è in grado di penetrare più profondamente nel dominio del vero, del giusto e del bene; ma i suoi insegnamenti ed esempî rimangono tuttora isolati; e quando ciò accade è vano invocare le conseguenze d'una responsabilità non ancora ben definita. Noi sappiamo che una folla d'idee viene emessa tutt'i giorni in ordine ai miglioramenti della società, ma esse mancano di consistenza, perchè sono opinioni individuali, e non hanno la sanzione della coscienza pubblica che se le assimila, le fa valere, e le applica. Codesta mancanza di legame tra l'individuo e la società, tra le idee personali e l'esame comune è notevole soprattutto in quelle dottrine che risguardano gl'interessi più elevati dell'uomo e della società.

Noi non ignoriamo che la moralità nel sistema della libertà come s'intende e pratica ai tempi nostri ha dovuto alterare, anzichè sviluppare la sua natura, e l'uomo con le più nobili convinzioni, ma vivente in un'atmosfera di elementi viziati difficilmente conserva la purezza nei costumi e il disinteresse nei motivi delle sue azioni. D'altronde il sistema di libertà non lascia di provocare l'eccessivo sviluppo dell'individualismo, e questo di svegliare dappertutto le ambizioni, le quali diventano tantopiù ardenti quanto più grande è la carriera sociale aperta agli individui. Questo è vero; ma è una verità comune a tutte le moderne società che hanno adottato il sistema di libertà. Però

non si dee dimenticare che codesti elementi che pur spaventano gli spiriti deboli sono delle forze poderose che partoriscono secondo il loro indirizzo buoni o cattivi frutti. Ove lo Stato fa consistere la sua missione nell'effettuazione sociale del principio di giustizia; ove nulla di ciò che è umano e sociale gli diventa estraneo; ove non domina le forze e le sfere sociali, ma le coordina al suo scopo; ove illumina e indirizza, assicura e promuove tutto il vigore dell'attività umana; ove mantiene infine una giusta separazione tra gli ordini sociali come guarentigia della vera libertà, ivi per fermo codesta libertà diventa una sorgente inesauribile di benessere pubblico e privato.

Oggi però è chiarito universalmente, e l'Italia conferma con le sue dure esperienze il principio, cioè che nelle organizzazioni politiche in cui più corpi dividonsi il potere havvi l' assoluto bisogno di una forte organizzazione comunale e provinciale, ed un potere esecutivo centrale non meno forte e compatto. Allora soltanto l'andamento della vita politica dello Stato si svolge e procede regolarmente, e si mette in grado di resistere alle fluttuazioni ed alle scosse della politica generale.

La Francia passò attraverso di molte rivoluzioni nel giro di 80 anni, combattè guerre gigantesche e numerose; conquistò due terzi d' Europa; riportò segnalate vittorie; patì rovesci dolorosi; mutò tutte le forme possibili di governo; abbattè dinastie e repubbliche sociali e democratiche; subì l' onta dell' occupazione straniera; il trionfo degli alleati che dettaron leggi sin dentro Parigi; ma tutti codesti avvenimenti non prostrarono le forze della società francese; non scossero le basi dei suoi ordinamenti interni; non offesero la sua autonomia; non abbatterono il suo

coraggio; la Francia stette salda sui suoi piedi, perchè saldo era il fondamento della sua amministrazione civile, giudiziaria e militare.

L'Italia più d'ogni altro popolo ha bisogno d'avere un assetto amministrativo stabile; perchè il fare e disfare costa immenso danaro, e sposta interessi e indirizzi politici e amministrativi. Se le condizioni delle finanze dello Stato richiamano l'attenzione pubblica, quelle dei Comuni e delle Provincie dovrebbero grandemente preoccupare l'animo del governo.

Prima del 1859 i Comuni che oggi compongono il Regno avevano un bilancio complessivo di entrate per 219,515,927 lire, e quello delle spese ammontava a 229,685,899: vi era un disavanzo di sole L. 10,165,700. Nel 1863 la parte attiva salì a 264,254,361; e la passiva a 261,915,688: vi era un avanzo di 2,338,673. Nel 1866 l'attivo era di 301,751,613, ed il passivo di 301,125,979: vi era un avanzo di 625,634 lire. In sette anni adunque le spese dei Comuni crebbero di 82,235,686 lire; e dal 1866 sin oggi codesto aumento salì ad una cifra maggiore.

La progressione delle spese ne' bilanci provinciali non fu meno considerevole. Le spese complessive delle Provincie che nel 1862 erano appena di 23,759,673 giunsero nel 1868, escluso il Veneto, a 62,258,280, e col Veneto a 66,835,116. In sette anni le spese delle provincie in totale crebbero pure di 43,075,443 lire. Fra Comuni e Provincie le spese in sette anni aumentarono di 125,311,129. Somma enorme, se si istituisce la comparazione col bilancio passivo dello Stato fuori il servizio della rendita pubblica. Ma anche i Comuni e le Provincie imitarono lo Stato nel far debiti, e già nel 1866 i Comuni avevano bisogno di lire 16,339,535 per interessi e ammortamenti di de-

biti, e le Provincie di 4,749,695 per la stessa causa.[1] Ma i debiti dal 66 al 1869 crebbero ancora; sicchè al presente non bastono 30,000,000 annui pel servizio delle obbligazioni comunali e provinciali.

Da quì scaturisce che Comuni, Provincie e Stato sono da gran tempo sopra una falsa via finanziaria, e causa principale di questo dissesto è la instabile e fallace amministrazione. Intanto è vano additare ora il modo come restaurare codesta triplice finanza, senza prima assestare stabilmente gli ordini amministrativi. Però i due grandi problemi che deve sciogliere l'Italia, e sciogliérli presto, sono quelli dell'amministrazione e della finanza; l'uno e l'altro debbono aiutarsi a vicenda, perchè entrambi s'identificano in un solo principio che forma la sostanza di quello che chiamasi governo di uno Stato. Guai a noi, se ciò non sarà fatto con maturità di consiglio, con animo deliberato, e con la maggiore sollecitudine possibile!

Il Governo forte ed autorevole, rispettato ed amato si ottiene in genere col tenersi attaccato ai principî innanzi esposti come elementi principali di un regime costituzionale. In essi acchiudonsi le guide più sicure per fecondare le libertà e per imprimerle nell'animo dei cittadini a poco a poco. Ma ciò non basta: per costituire una nazione ed infondere in essa quello spirito generale che forma la base su cui si poggia il potere non conviene soltanto riparare le ingiustizie dei governi caduti, ma è necessario organare ed amministrare. Nelle società aristocratiche le grandi famiglie col prestigio del nome, con le ricchezze, coi privilegi che godono, e con le influenze personali suppliscono in gran parte all'influenza amministrativa;

[1] Statistica del Regno d'Italia — Bilanci Comunali, anno 1866 — Bilanci provinciali, anni 1866-67-68.

ma nelle società novelle formate dalla rivoluzione e dallo spirito democratico l'organamento amministrativo ha una importanza capitale, perchè esso domina sino a un certo punto lo stesso organamento politico.

In Italia il primo dei bisogni è di organare ed amministrare: organare nel senso di non indebolire il potere centrale, e d'intralciare l'azione dei poteri locali: amministrare nel senso di eseguire scrupolosamente la legge nell'interesse di tutti, unico modo di radicare nell'animo del popolo il rispetto della legge medesima.

In Italia il Governo non deve soltanto contemplare ed oziare; ma deve indirizzare ed eccitare con la parola, col consiglio, coi lumi, con gli aiuti morali, e con gli esempî i cittadini ad iniziare ed operare; deve con la severa morale delle amministrazioni moralizzare; con la prontezza del consiglio e dell'azione reprimere le ingiustizie; e col non piegare la legge dinanzi alle persone restituire alla legge l'autorità che le è dovuta.

In Italia il Governo non deve soltanto formolare leggi d'imposte e difenderle in parlamento; ma deve trovare il modo di equilibrare le entrate con le spese; diminuire le spese improduttive a benefizio delle produttive; riscuotere prontamente le imposte ed impiegarle nel miglior modo economico ai pubblici bisogni; introdurre l'ordine e la regolarità nella amministrazione e nei bilanci di previsione, unica via di far fruttare le tasse, assestare un'amministrazione vantaggiosa per tutti i contribuenti, e far rivivere il credito.

In Italia il Governo non deve soltanto creare scuole e ginnasî, licei ed istituti; ma deve trovare il modo come popolare le scuole di alunni; e questo può farsi con l'istruzione obbligatoria. Ci deve essere una legge

penale non solo pel danno materiale, ma anche pel danno morale che i genitori e tutori cagionano ai loro figliuoli e pupilli.

In Italia il governo non deve fare sciupo di personalità politiche ed amministrative, perchè il numero delle persone capaci è assai ristretto. Un eccellente amministratore oggi vale tant'oro quanto pesa, e il governo lungi dal confonderlo con la ciurma dei declamatori e dei ciarlatani deve pregiarlo ed onorarlo. Il governo ha pure il debito di assicurare il presente e l'avvenire agli impiegati; imperocchè un corpo senza braccia è un corpo monco, e gl'impiegati sono le braccia operose di coloro che sono a capo del governo.

Posto mente alla differenza visibile che passa tra le varie regioni d'Italia, il governo ha il debito sacro d'imitare quel buon padre di famiglia che qual capo dell'associazione domestica ama di eguale amore tutt'i suoi figliuoli; ma però rinunzia ad una parte dei suoi piaceri, sopprime i suoi bisogni fittizî, economizza sino il centesimo per soddisfare ai bisogni di un figlio infermo, per accrescere il benessere di un figlio ignorante o debole, e per educare con maggiori cure il figliuolo di poca intelligenza. Il governo deve prendere la famiglia a modello, e il Parlamento lo seguirà per fermo in questa via che può metterlo al coperto di quei fatti che spesso dalle apparenze son definiti atti di parzialità e d'ingiustizia.

Ordinate le cose sopra una base stabile, còmpito del governo dev'esser quello di migliorare gradatamente secondo gl'insegnamenti dell'esperienza, e non mutare e rimutare, fare e disfare, sfasciare e ricomporre tutto ciò che risguarda gli ordinamenti amministrativi. Il potere esecutivo nei reggimenti costituzionali non deve restare immobile come il fato; ma non deve d'altra

16

banda cedere con facilità alle mille esigenze dei partiti e dei sedicenti riformatori, se non quando con maturità di consiglio, con lunghe esperienze, e con paziente disamina si è pur visto che una riforma è veramente reclamata dai bisogni sociali e dall'interesse pubblico. In questo può servire di luminoso esempio l'Inghilterra, la quale cominciò e proseguì per lo spazio di quindici anni la riforma commerciale ispirata da un pensiero di grande politica, e messa in pratica con una lucidezza di concetto, con uno studio di osservazioni sempre costante, con un interesse pel pubblico bene sempre vivo e crescente di cui si trovano ben pochi esempî nella storia moderna di tutte le nazioni. *Se le leggi*, notava Dante Alighieri, *non si dirizzano ad utilità di coloro che son sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità non possono esser legge; imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune.*[1] E così delle riforme che dan luogo alle leggi.

I codici dei popoli si formano col tempo[2], e le riforme anche le più utili si compiono con prudenza e maturità di consiglio. All'uopo citeremo un solo fatto che per le disastrose conseguenze che ha partorito merita di esser ricordato. Non sono molti anni e in ciascun capo di provincia vi era una Direzione di tasse dirette, ed una delle indirette. Non guari dopo le due Direzioni si fusero in una sola. Dopo breve tempo l'unica Direzione fu divisa nuovamente in due, ed assunsero il nome di compartimentali, perchè estese a più provincie. Ora si abbattono le Direzioni compartimentali e si sostituiscono le Intendenze di Fi-

[1] De Monar. 2. trad. del Ficino.
[2] Discorso preliminare al progetto del Codice Napoleone.

nanza; e tutto ciò in men di dieci anni. Codesto tramestio di ufficî quali conseguenze ha partorito? Nel 1861, dopo la rivoluzione gli arretrati nella riscossione delle tasse dirette ed indirette ascendevano a pochi milioni per tutto il Regno, ed ora invece sorpassano i 130 milioni, somma enorme rispetto all' intiero bilancio attivo!

Altrove le riforme si maturano col tempo e durano lungamente; presso di noi si fanno in un giorno, e durano un giorno, e ciò accade perchè altrove si pensa e si riflette a quel che si fa, e si discutono tutte le possibili conseguenze che possono derivarne; presso di noi invece l' impeto della passione tien luogo di riflessione, la leggierezza piglia il posto del savio e maturo consiglio, e così si rimescolano sempre le cose senza approdare a nessun risultato.

Infine giova notare che nei reggimenti costituzionali molte volte le riforme sono consigliate da interessi privati o di partito; ma l' ente governo che è al disopra dei partiti e degl' interessi privati in questo caso non deve obbliare la massima del Guicciardini, cioè che *gli uomini acciecati dalle cupidità particolari corrompono eziandio con danno e infamia propria il bene universale.* [1]

Un governo così fondato e diretto non solo sarà rispettato ed amato, ma diventerà autorevole davvero, val dire degno di fede e di obbedienza, e sarà capace di compiere grandi e durevoli cose. Allora, ma allora soltanto non avrà più da temere nè i furori dei partiti, nè le incompostezze della stampa, nè le ire dei calunniatori, nè l' odio dei nemici della

[1] Stor. III, 1.

libertà e della monarchia. Le ingiurie, le contumelie, le calunnie si cheteranno, perchè parleranno gli utili fatti e la prosperità del paese. Allora la logica indeclinabile dei fatti medesimi vincerà tutt'i sofismi e le chimere degli uomini stravaganti o paradossali, ed anche l'infelice mestiere di rivoltoso.[1] Allora la pubblica opinione illuminata terrà luogo della famosa legge *remmia*, la quale statuì la pena dell'infamia e del marchio in fronte ai calunniatori e falsi accusatori.[2]

[1] Considère che nel 4 gennajo 1832 tentò una rivolta in Francia, interrogato dal tribunale qual professione esercitava, rispose: *il rivoltoso*. Luigi Blanc, Storia dei Dieci anni vol. 4.

[2] Gravina, De or. juris, III, 108.

Capitolo III

L'educazione Pubblica

Le moltitudini scompagnate dall'ingegno, dall'istruzione, e dalla educazione compongono quello che dicesi volgo. Gli uomini volgari sono i dappochi di ogni ordine cittadinesco; e per questo in ogni popolo havvi un volgo censito, un volgo patrizio, ed un volgo plebeo. Codesti volghi sono maggiori in Italia che altrove, e conviene a poco a poco modificarli e trasformarli. Ciò può ottenersi con la sola educazione seria e civile. Quella che così chiamavasi sotto gli antichi governi spaziava in cerimonie, in frivolezze, in morbidezze, e lasciava intatto l'intrinseco e il sostanziale dell'uomo e del cittadino. Da questo difetto di morale disciplina non poteva certamente nascere l'elevatezza dei pensieri, l'energia degli spiriti, la dignità, il decoro, la lealtà, la costanza, la fermezza e tutte quelle maschie virtù che oggi sono più rare nei ceti agiati che nelle povere plebi, in cui il senso vergine e incorrotto supplisce talvolta al difetto di tirocinio.

Ora è natura del volgo di non tener via di mezzo; ei si versa nel favore come nel suo contrario con pari intemperanza, e purchè alcuno cominci non si perita di gridare: *viva la mia morte, e muoia la mia vita.*[1]

[1] Dante, Conv. I, 2.

Perchè, scriveva il giureconsulto Nicolini, perchè uomini meno forse passionati, ma di grossa ignoranza sono stati e sono sempre sì pronti a venire ai fatti? Perchè non sanno sciogliere la loro passione dal confuso ed indistinto primo sentire; ed il coltello spesso, la face incendiaria ed il ratto sono il linguaggio reale di chi non sa spiegarsi con la parola o con lo scritto.[1] Da qui deriva la facilità negli arruffoni e nei mestatori d'indurre le moltitudini a manifestazioni colpevoli, a non rispettare l'autorità, e sovente alla inobbedienza delle leggi. Da qui scaturisce l'aumento assai considerevole dei reati contro la vita e la sostanza altrui pur troppo lamentato dalle statistiche giudiziarie, e se così numerose sono le violazioni di leggi a danno dei privati non è meraviglia che si violino poi le leggi finanziarie a danno del governo. Le stesse cagioni partoriscono sempre le medesime conseguenze; ed è vano sperare che il violatore della legge doventi per altro verso scrupoloso contribuente dello Stato.

Nelle classi raffinate la penuria dei fermi caratteri dipende eziandio dalla educazione molle e superficiale; ed il maggior carico che gli stranieri ci fanno, e forse non a torto, è quello di esser vani e leggieri. Tutto ciò nei reggimenti liberi esercita una funesta influenza; perchè i governi che si poggiano sulla dinamica dei partiti politici han bisogno di uomini di carattere fermo. Ove mancano, suole accadere che gli uomini mutano con la maggior facilità di questo mondo; non sanno resistere alle lotte necessarie; capitolano con l'avversario audace od insistente; accolgono tutte le proposte e non san decidersi mai per una; si astengono quando è necessario di udire il loro

[1] Proc. Pen., vol. 2, pag. 30.

parere, od ottenere il loro voto; negano quello che affermarono il giorno innanzi; facilmente ricorrono alla menzogna per giustificare un errore commesso; fan consistere la politica nelle astuzie, nei lacciuoli tesi all' avversario, nelle malizie d' ogni genere, e nelle vendette; non riconoscono alcun merito nel nemico, quand' anche n' abbia moltissimo; mancano alla parola data sotto futili pretesti, e sovente senza arrossire sommettono la ragione al talento. Anche i migliori per ingegno e per dottrina paiono uomini privi di volontà e di energia, e per non urtare in una opinione avversa, per non dispiacere a quelli che sono in alto, od agli altri che han la probabilità di pervenirvi si chiudono nel silenzio, e diventano inerti. E molti col silenzio e con l' inerzia fecero fortuna e passarono anche per uomini insigni; cotanto è basso il termometro morale in Italia e così scarsa è la forza dei caratteri!

Eppure gli uomini di carattere signoreggiano il mondo; e non solo essi medesimi sono capaci di azioni eroiche e di egregie imprese, ma ne rendono capaci gli altri che loro stanno d'intorno. Il loro segreto sta nell' avere un oggetto fisso per sè, e per gli altri; nel vederlo con chiarezza, volerlo con fermezza, ed incamminarsi a raggiungerlo senza esitanza, senza timore, senza incertezza, ma con ferma speranza e fede incrollabile. Non basta il genio e la dottrina nell' uomo politico, nell' amministratore, nell' uomo di Stato, nel magistrato, nel militare, nel funzionario pubblico, nel semplice cittadino; ci occorre pure il carattere, da cui scaturisce l'unità del pensiero, la fermezza dell' esecuzione, e quell'azione affascinatrice che supera qualunque ostacolo, e rende l'uomo superiore agli altri. Imperocchè senza unità di concetto non vi è ordine, senza fermezza non vi è stabilità, e

tanto nell'ordine morale che nel fisico nessuna cosa può prosperare che non sia ordinata e stabile.

Abbiamo detto che il carattere è una qualità necessaria anche pel semplice cittadino; perchè al presente il cittadino esercita diritti sovrani con la nomina dei deputati al Parlamento, e diritti amministrativi con l'elezione dei consigli comunali e provinciali. La facile mutabilità delle opinioni ne' corpi elettorali dipende appunto dalla mancanza di carattere negli elettori; diversamente non si saprebbero spiegare i rapidi mutamenti degli eletti senza chiare e provate ragioni.

L'Italia ha bisogno dunque di una restaurazione morale, e ciò può e debbe ottenersi con l'istruzione e con l'educazione. Il corpo degli insegnanti, i direttori dei collegi, dei licei, degli istituti, dei ginnasii, delle scuole in generale, i docenti privati non debbono pensare soltanto alla pura e semplice istruzione secondo i programmi ufficiali, e fatto questo non aver cura d'altro; ma debbono dedicarsi eziandio con amore e sollecitudine alla educazione; debbono pensare a formare l'animo del fanciullo e del giovinetto, a sviluppare i caratteri virilmente, ad imprimere in essi quella energia che pur suole ingenerarsi a poco a poco negli animi con gli esempî, con la storia, con gli ammaestramenti cavati dai fatti che nobilitarono la natura dell'uomo, e con la dipintura dei fieri caratteri che illustrarono tutta quanta una nazione. È un sublime apostolato questo, a cui non debbono rinunziare gli insegnanti, i professori di scienze, lettere ed arti; i rettori dei collegi ed istituti; i direttori delle scuole pubbliche e private, e ogni altro uomo chiamato ad insegnare ed educare.

La restaurazione del carattere negli italiani sarà una vera opera di redenzione morale.

Capitolo IV

La Monarchia e la Rivoluzione

I governi in genere nel procedere loro e tanto più nelle azioni grandi debbono considerare i tempi e antivedere gli scogli in faccia ai quali potrebbe urtare la nave dello Stato. Se mal non ci apponiamo gravi perturbamenti minacciano l' Europa, ove non entri prudenza a comandare, arte di governo ad ordinare, e preveggenza a scongiurare i pericoli che non sono un mistero per chi sa veder dentro alle dense nuvole che si agglomerano sull' orizzonte politico.

In Europa l' autorità reale non è più la rappresentazione di Dio sulla terra come nel sistema teocratico; non è più la personificazione dello Stato e la legge vivente come nel sistema imperiale; non è più la signoria diretta sui Baroni come nel sistema feudale; non è più la dominatrice dei popoli soggetti come nel sistema assoluto; l' autorità reale al presente è un pubblico potere estraneo a tutt' i poteri locali, supremo raddrizzatore dei torti personali, operatore del bene, pronto ad impedire il male, munito di forze morali e materiali per soccorrere i deboli contro l' abuso della forza, è una istituzione in breve fatta per legittimare il diritto in tutti gli atti della vita politica e civile. La monarchia adunque come istituzione non ha passioni, e perciò è la più atta a dispensar giusti-

zia; come legittimazione del diritto è la più efficace a non offenderlo nel suo svolgimento e nell'applicazione; come riparatrice dei torti personali è l'argine migliore per impedire il male; come emanazione della volontà nazionale è la più idonea infine a sanzionare la legge comune e generale.

Ma la monarchia per adempiere a codesto altissimo scopo ha bisogno di maggiori virtù di quel che non le occorrevano nel tempo passato, e con l'esercizio continuo di esse deve mostrare all'universale ch'è realmente in cima alla piramide sociale. Non basta oggidì ai principi costituzionali la sola qualità del rispetto allo Statuto ed alle leggi; ci occorre eziandio lo studio dei bisogni sociali e quel corredo di doti personali che ravvalorano il rispetto alla libertà e l'amore al paese. Tutto ciò si rileva dalla tenacità dei propositi e dalla saviezza dei consigli, i quali non possono scaturire che dalla qualità delle persone che circondano il principe, e da quanto vi è di più peregrino per ingegno, per dottrina e per virtù in uno Stato. Gli uomini superiori, arditi, fieri, dotati di liberi spiriti, tenaci nelle proprie idee, costanti nei propositi, schietti nei modi e nelle parole, schivi di menzogna e di adulazione, nemicissimi ed intolleranti d'ogni viltà e bassezza, avversi alle arti ipocrite ed alla docilità servile, investiti del potere del proprio merito, convinti che la monarchia è una istituzione necessaria e benefica, ecco le persone che oggi possono dar lustro, vigore, e gloria al principato. A queste condizioni soltanto possono i principi corroborare, illustrare, e perpetuare le loro dinastie e l'istituzione monarchica.

Ed oggi è tanto più urgente di far questo, in quanto havvi in tutti gli Stati d'Europa due nemici

formidabili non più occulti, ma palesi, e sono il socialismo e il comunismo. Il socialismo al modo come ora s'intende e si spiega è l'anarchia: il comunismo è il furto. L'uno e l'altro però sono la negazione della libertà e del lavoro, cioè dei due supremi fattori della proprietà e del capitale.

Il socialismo al presente assume forme varie e mutabili, e cerca di penetrare da per ovunque camuffato da liberale ed umanitario. Non trova più sufficienti le libertà costituzionali, propugna per la repubblica, s'infiltra nelle associazioni di qualunque natura, osteggia le religioni sotto l'aspetto della libertà di coscienza, cerca di proscrivere il capitale, innalza a dogma la pace, mentre aguzza il ferro per ferire a morte la società. Il socialismo cova dentro di sè il comunismo, e si avvale del gesuitico manto della pace universale per creare la rivoluzione che deve servire di mezzo al trionfo degli accomunatori. La violenza contro la natura umana e contro tutte le regole del diritto universale; la distruzione della proprietà e della famiglia che sono le istituzioni più naturali, più necessarie, più ragionevoli, più antiche, e durature quanto l'uomo; la negazione del lavoro ch'è la fonte originaria della proprietà; l'abbattimento del reditaggio che è figlio legittimo della proprietà e della famiglia, ecco lo scopo che si propone il socialismo.

Non sono mica le sole teorie paradossali e fantastiche di taluni pubblicisti contemporanei che ci rivelano questo stato di cose; ma i Congressi di Ginevra e di Basilea, le Assemblee degli operai del Belgio, di Francia e di Germania; i feniani d'Irlanda e i *Trades' Unions* d'Inghilterra. I repubblicani poi per creare un ordine di cose che repugna alla coscienza

universale fomentano queste tendenze pericolose, e i socialisti se ne avvalgono per organizzare la rivoluzione sociale.

Ove il sistema industriale prevale, i pericoli sono più imminenti, e già se ne preoccupano gli uomini di Stato della Germania, del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Spagna, del Portogallo, e financo della Svizzera. Per l'Italia il pericolo è lontano perchè il sistema agricolo imperante, la valorosa e popolare dinastia di Casa Savoja, la giovinezza del Regno, gli scarsi opificî, e la proprietà sminuzzata non permettono alle false dottrine di attecchire. L'Italia però ha pure il suo partito repubblicano, impotente ad operare da sè, impotente ad iniziare una rivoluzione, impotente a far molti proseliti, ed a trionfare; ma ligato agli altri che organizzano in Europa la rivoluzione sociale, la quale deve abbattere con le monarchie la proprietà, il capitale, il reditaggio, e la libertà. Diciamo la libertà, perchè il socialismo è il nemico più fiero che vi sia della libera concorrenza, della libertà commerciale, industriale ed economica; nemico delle libertà locali, perchè non s'inchina che al solo Dio-Stato, il quale rappresenta la centralizzazione al di là di quella inventata da Mazzarino; nemico infine di tutte le libertà, perchè nel solo Stato vede l'insegnante, l'industrioso, il commerciante, l'amministratore, il politico, il creatore di tutto.

Non sono timori i nostri o allucinazioni, ma diagnosi fatte sul corpo dell'ammalato. L'agitazione francese contro la libertà commerciale, la quale trova un riscontro nella patria di Cobden e di Peel, dopo venticinque anni di trionfi economici; le agitazioni degli operaj francesi e belgi contro il capitale; le

agitazioni degli operaj tedeschi per entrare a parte dei guadagni dei fabbricanti; agitazioni sintetizzate nel programma socialista del fondatore delle banche cooperative; le ripetute manifestazioni dei feniani d'Irlanda contro la ricca possidenza; i programmi dei congressi, delle assemblee, delle riunioni repubblicane da per ovunque, gli ultimi fatti consumati nella Spagna con selvaggio furore contro la proprietà pubblica e privata, tutto ciò rivela a chi suole osservare e vagliare con ponderazione gli accadimenti sociali che un gran movimento rivoluzionario si apparecchia in tutti gli stati d'Europa, e un giorno o l'altro dovrà scoppiare immancabilmente.

Ma al movimento dei comitati socialisti e repubblicani da un capo all'altro di Europa apertamente già sorge d'incontro il concerto diplomatico, l'accordo delle dinastie, l'azione dei governi per iscongiurare un pericolo comune. I rancori più o meno occulti derivati dalle ultime guerre combattute già si van dissipando tra i principi; il vero concetto della pace diventa più accettevole e generale; e i gabinetti in vista di certe eventualità già si ravvicinano e s'intendono per opporre la solidarietà dei governi costituiti e della conservazione alla solidarietà della rivoluzione e del socialismo. Non è una nuova Santa Alleanza che si apparecchia, ma un concerto di conservazione atto ad assicurare la pace e le libertà costituzionali in Europa. I socialisti, i repubblicani, i rivoluzionarî di mestiere dovrebbero ormai intendere che essi possono arrecare danni ben rilevanti all'economia, alla finanza, e forse anche alle libertà degli Stati d'Europa; ma trionfare nei loro disegni sarà cosa malagevole assai. È la società che si difende contro di essi, e se son possibili le rappresaglie e le

sorprese, diventa impossibile d'altra banda la durata di governi non consentiti dalla volontà nazionale. *Sappiate*, diceva Proudhon ai dilettanti di rivoluzioni sociali, *sappiate per vostra regola che ciascuna di queste, checchè si faccia per giustificarla, porta seco un certo che di sinistro che ripugna alla coscienza del popolo ed all'istinto dei cittadini non altrimenti che la guerra e il patibolo.*[1]

Chi non ignora la storia dei popoli antichi e moderni conosce pur troppo che la rivoluzione sociale perdè l'Eforo Lisandro ed Agise in Lacedemone; i figli del magno Tiberio e dell'Africano in Roma;[2] Jon Bull in Inghilterra; gli eccitatori dei poveri della Linguadoca in Francia; i rivoltosi sotto il nome di *cappucci bianchi* in Fiandra; i Ciompi in Firenze; i *compagnoni* di Roano; i riformatori Stork e Muncer in Germania;[3] i provocatori di Tarnow in Galizia ai tempi nostri; i repubblicani francesi del 1848, e gli altri di Spagna nel 1869. Le rivoluzioni così dette sociali, ovvero gli attentati contro la proprietà in ventiquattro secoli non partorirono altro che effusione di sangue ed anarchia.

L'Italia non ha di che temere da questo lato, perchè le dottrine socialiste non attecchirono mai tra noi; perchè il fondamento della economia italiana non è l'industralismo come in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e in Francia; perchè i sentimenti

[1] Le Peuple de 1850.

[2] Cicerone, De Off. lib. 2 c. XXII.

[3] Thierry, Storia della conquista d'Inghilterra t. IV, pag. 334 e seguito. — Voltaire, Saggio su i costumi, c. 78. — Michelet, Storia di Francia, t. IV, pag. 21. — Sismondi, Istoire de la libertè en Italie, vol. I.

di ordine e il rispetto alla proprietà sono profondi nell'animo della gran maggioranza degli italiani.

L'Italia non ha nulla da temere eziandio per l'istituzione monarchica; perchè gli italiani sono più realisti del Re, e le glorie che illustrano la valorosa e benemerita dinastia di Casa Savoja datrice di libertà e rivendicatrice della indipendenza nazionale sono tante e sì grandi da non poter menomare nell'animo dei liberi cittadini l'affetto e la riconoscenza che vivamente sentono per essa.

Pochi sono gli italiani che non si sentono battere il cuore ed elevare la mente al pensiero di un gran regno italico solidamente costituito ed integrato in tutte le sue parti, e sono quelli che mostrano ancora attaccamento alle antiche dinastie, ed al pontefice come principe temporale. Ma l'immensa maggioranza dei cittadini oggi considera l'unità come una questione di vita per tutti; in quella guisa che le potenze d'Europa la considerano come pegno di pace e di riposo da un lato, ed elemento sostanziale di equilibrio tra i grandi Stati. Per siffatti motivi l'unità d'Italia è al coperto di qualunque evento così interno che esterno.

Ma l'Italia ha pure le sue spine, e l'irrequietezza d'animo che la travaglia deriva appunto dal disagio che prova. L'Italia non ha un'amministrazione ben costituita e solidamente ordinata: non ha una finanza che ispira fiducia, e sia capace di assicurare il credito e l'avvenire economico della nazione. Se l'andazzo amministrativo dovesse seguitare come nel primo decennio della vita italiana, esso non lascerebbe di affrettare la crise finanziaria: se la crise finanziaria dovesse sovrapporsi al disordinato sistema amministrativo, una catastrofe diventerebbe inevitabile. In questo caso gli avvenimenti potrebbero assumere una forma

pericolosa, ma che non è possibile di poter determinare al presente; e questo è l'unico pericolo che oggi il Governo deve antivedere e scongiurare.

I partiti politici collocati su questo terreno avvisano in varie guise ai rimedî per superare le gravi difficoltà che incalzano il paese, e perchè si creda all'efficacia del rimedio che ciascuno propone presentano il problema sotto questo aspetto: *o riduzione della rendita consolidata dal* 5 *al* 3 %: *o riduzione dell'esercito e dell'armata.*

Il problema è posto: già si sussurra in tutte le orecchie, già si accenna in polemiche di uomini politici e di pubblicisti, già si allude ad esso in cento guise, già se ne preoccupa il mondo bancario, e quindi conviene affrontarlo e sciglierlo. I politici fanno male a girar d'intorno le posizioni, senza avvicinarsi mai ad esse e pigliarle di mira; fanno malissimo a rimandare ad altro tempo quello che per altissime necessità conviene discutere al presente; la cancrena progredisce e minaccia distruzione, e non è giusto illudere sè e tutto quanto un paese.

Noi abbiamo analiticamente dimostrato per lo innanzi e con cifre inoppugnabili riconfermato come la riduzione della rendita consolidata non è un rimedio radicale, perchè non basta neanche a coprire il presente disavanzo notato in bilancio per 110, 940, 925 lire, ma da noi stimato assai maggiore di questa somma, e le più accurate indagini e discussioni sul bilancio proveranno che non abbiamo torto. Noi abbiamo notato ancora le disastrose conseguenze che deriveranno dalla vergognosa misura, e nell'interesse della fede pubblica, del credito nazionale e della dignità del governo conviene che il parlamento faccia ogni cosa possibile per cansare la terribile prova.

Abbiamo osservato qual è la spesa per l'esercito e l'armata; in complesso ascende a 177, 199, 943 lire. Ammettiamo pure che nei due rami di amministrazione della Guerra e della Marina si possano fare *economie sino all'osso*, secondo la frase del rigido e impavido Quintino Sella; ma il concetto non andrà per fermo al di là di ciò che vuole esprimere in questo caso la parola economia; diversamente converrebbe mutare i termini e proporre nettamente la questione in questo senso: è utile nelle presenti condizioni finanziarie e politiche d'Italia mantenere un esercito ed un'armata permanente?

Rispondano i fatti.

Nel	1861,	primo anno della costituzione del Regno d'Italia, lo Stato spese per l'esercito e la marina . .	L. 324,351,000
»	1862	. . . .	» 390,925,000
»	1863	. . . .	» 327,937,000
»	1864	. . . .	» 301,014,000
»	1865	. . . .	» 238,062,000
»	1866	. . . .	» 215,762,000
»	1867	. . . .	» 191,526,000
»	1868	. . . .	» 197,330,000
»	1869	. . . .	» 181,889,000
»	1870	havvi il preventivo di	» 177,199,943

In dieci anni sull'esercito e sulla marina gradatamente si sono fatte adunque riduzioni di spese per Lire 147,151,057.

Nel bilancio delle spese di previsione pel 1870 sono comprese le spese dei Carabinieri per 18,029,480; pel materiale di artiglieria 4,630,000; per gli armamenti navali 2,158,469; pel servizio del materiale 9,820,000;

per costruzioni navali 981,000; pel miglioramento delle navi corazzate 1,000,000; per l'arsenale della Spezia 1,000,000 e per l'altro della Venezia 1,231,000; sicchè le spese proprie per l'esercito e l'armata si riducono a 142,561,994. Ma nel complesso facendo pure le più ampie riduzioni di spese si potranno risparmiare altri 37 milioni annui, sicchè la spesa rimarrebbe ridotta a soli 140. Su questo terreno è facile l'intendersi, e si possono esaminare le cose in guisa da poter conciliare il mantenimento dell'esercito e dell'armata con le economie sino all'osso. Ma chi pretende di fare sopra una spesa di 177 milioni una economia di 100, o di 80 milioni, deve assolutamente mutare i termini della questione, e non parlare più di economie, ma di abolizione pura e semplice dell'esercito e dell'armata. Giova di far questo politicamente?

Le condizioni presenti d'Europa non sono le più rassicuranti. L'organizzazione dei nuovi Stati procede lenta e faticosa per le gravi difficoltà che incontra: le cospirazioni repubblicane e socialiste si allargano sempre più aiutate indirettamente dai partiti dinastici, dai nemici d'ogni libertà, e dal clero cattolico: infine parecchie grandi questioni insolute presentano ancora il loro aspetto minaccioso, e non vi è stato in Europa che non abbia la sua irta di spine. Lo stesso sviluppo degli elementi economici e commerciali per taluni stati che civilmente si trasformano creerà nuove difficoltà politiche, e la lite d'indipendenza assoluta dagli antichi diritti di sovranità ferve già nell'Egitto, nei Principati Danubiani, nel Montenegro, nella Bosnia e nell'Erzegovina. Il concetto delle autonomie nazionali si allarga pure nell'impero d'Austria; è irrequieto nella Confederazione Germanica del Nord, e negli Stati tedeschi del Sud; è vi-

vacissimo tuttora in Polonia. Le cospirazioni feniane agitano l' Inghilterra all'interno, e nelle lontane sue possessioni indiane. La Spagna è travagliata dalla rivoluzione repubblicana federale all' interno, e da quella d' indipendenza nei suoi possessi Cubani. In Italia il più astuto partito repubblicano richiama proseliti dai vecchi partiti dinastici e dai clericali con la prospettiva di un patto federativo e della storia degli antichi Comuni. In ogni parte d' Europa havvi elementi di combustione, e checchè facciano i sinceri o finti amici ed apostoli della pace universale non riesciranno per fermo a persuadere nessuno della convenienza di abolire gli eserciti stanziali. Vi saranno disarmi parziali più o meno apparenti ed effimeri, si licenzieranno talune classi militari, ma gli eserciti rimarranno in piedi e con l' arma al braccio. È la condizione della politica europea che lo richiede, e nessuna nazione vuol lasciarsi cogliere alla sprovvista dallo scoppio delle questioni pendenti. Politicamente adunque non è possibile l' abolizione dell' esercito e dell' armata.

Ma assottigliando molto le forze militari, ovvero abolendole è facile trovarsi a discrezione di nemici interni ed esterni; ed ove vi fosse necessità di reprimere un movimento interno, ovvero di resistere ad ostilità straniere converrà rivolgersi agli eserciti dei volontari improvvisati, i quali costano il triplo dei soldati permanenti in caso di guerra, e lo provò l' America, l' Inghilterra, l' Austria e l'Italia nelle ultime guerre. Oltracciò un popolo disarmato oggidì è un sogno poetico, perchè il giorno in cui saranno abolite le forze stanziali e disciplinate il campo alla rivoluzione sociale è aperto, e questo solo timore non lascerà d' influire sul capitale che si ritirerà dalla circolazione, sulle

industrie che saranno colpite da paralisi, sul commercio interno ed esterno che non troverà più protezione effettiva nella bandiera nazionale, sulla riscossione delle imposte, e su tutta quanta l'economia del paese. I danni che deriveranno dall'abolizione dell'esercito stanziale e dell'armata, ovvero dal disarmo su vasta scala saranno di gran lunga maggiori delle spese che ora si fanno pel mantenimento dell'uno e dell'altra.

Sotto l'aspetto economico e finanziario non conviene neppure l'abolizione delle forze stanziali, o la loro riduzione oltre il necessario. Ed ove le condizioni economiche e finanziarie dello Stato dovessero ridurci a tale impotenza da non poter adempiere ai nostri impegni; ove fossero *esauriti tutti i mezzi che uomini d'onore possono escogitare* per mantener fede alla data parola; ove fossimo costretti in breve a scegliere tra due mali gravissimi, val dire tra la riduzione della rendita e l'abolizione dell'esercito e dell'armata non esiteremmo un solo istante con la fronte china per vergogna a scegliere la prima misura, anzichè l'altra piena di rischi e pericoli maggiori.

Il bisogno più urgente è di esistere, e quelli stessi che patirebbero il danno di veder ridotta la loro rendita dal 5 al 3 comprenderebbero di leggieri che senza forze stanziali si esporrebbero ad esser preda della rivoluzione sociale, o dell'anarchia, ed un giorno o l'altro dovrebbero accettare loro malgrado un decreto così formolato: *il debito pubblico è abolito;* mentre il sagrifizio di una parte della rendita consolidata assicurerebbe loro la proprietà, le libertà costituzionali, la pace, ed il riposo.

Noi aborriamo tanto dalla riduzione della rendita, quanto dall'abolizione dell'esercito e dell'armata, e siamo convinti che si può evitare l'una cosa e l'altra,

a condizione però che si crei una buona amministrazione, si riordini il sistema tributario, si riscuotino prontamente le imposte, si frenino le nuove spese sotto qualunque aspetto.

Si facciano pure gli sparagni sino all'osso; si tenga conto sin del centesimo; si pongano per epigrafe su tutti i ministeri e le amministrazioni centrali e provinciali queste parole: *quando si amministra uno Stato che ha sei miliardi di debito, ed un milione circa di bilancio passivo, si ha lo stretto dovere di essere avaro, duro nello spendere, e di bene impiegare anche il centesimo:* si affidino le amministrazioni dello Stato ad uomini di carattere fermo e di senno pratico già noti e provati in questi ultimi dieci anni; si faccia ogni cosa possibile per cansare le vergogne e i disastri nazionali; ma si tenga il governo lontano da quegli uomini *che vogliono riedificare la società da capo a fondo coll'aiuto di concetti generali e di teoriche umanitarie;*[1] si tenga lontano da quegli altri che dicono di doversi sfasciare intieramente il governo; perchè costoro non hanno una sola idea concreta ed esatta dell'ufficio del governo, nè conoscono l'Italia e i suoi veri bisogni. I declamatori sono gente da teatro, e non da governo, e furon dessi che nascosti dietro le quinte indussero i governanti nei maggiori errori che oggi si lamentano. *A che servono* gridava il Conte di Cavour, *le riforme che non concludono, le dimande che acconsentite o negate turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del governo?* Il problema che l'Italia deve sciogliere e presto non è politico; ma finanziario ed amministrativo; e per

[1] Camillo di Cavour, sulla condizione dell'Irlanda e sul suo avvenire. Oeuvres politiques.

le amministrazioni si richiedono uomini di sano criterio, di fermo carattere, conoscitori delle leggi e dei servizi pubblici, impavidi d'animo, e non rimessivi timidi e mutabili come bandiere al vento.

È vano attribuire ad altre cause, anzichè al concetto amministrativo la ruina delle nostre finanze.

Senza dubbio il governo ha fatto moltissimo per opere pubbliche durante il breve periodo di dieci anni; ma il dissesto finanziario non può dirsi che sia derivato direttamente dai lavori pubblici. Le strade ferrate furon fatte da società con capitali raccolti nella maggior parte dallo straniero, e sino al 1864 le garanzie pagate furon di poca considerazione.[1] Dal 1865 in poi cominciarono le garanzie ad aumentare progressivamente, ma il loro aumento se influì ad accrescere gl'imbarazzi della finanza, per fermo non può dirsi che questi furon creati dalle strade ferrate; perchè le nostre finanze erano già dissestate nel 1865.

Per l'esercito e l'armata dal 1861 a tutto il 1869 si consumarono 2,368,496,000, somma assai rilevante è vero; ma ancorchè voglia ammettersi che si siano spesi cinque o seicento milioni di più, non si può dire che le deplorevoli condizioni presenti della finanza siano una conseguenza legittima della formazione e mantenimento dell'esercito e dell'armata.

Le cause vere del dissesto finanziario furon molteplici e varie, ma subordinate sempre a quella che

[1] Stefano Jacini già Ministro dei Lavori Pubblici per ben due volte, e che al nobile ingegno economico unisce la più completa notizia intorno alla materia dei lavori pubblici, nell'ultimo suo eccellente scritto che porta per titolo: *Sulle opere pubbliche in Italia nel loro rapporto collo Stato*, dimostrò con grande vigore di logica come al dissesto finanziario non abbiano influito affatto le costruzioni delle strade ferrate.

noi chiamiamo causa principale, val dire la cattiva amministrazione, e per cattiva amministrazione intendiamo significare la larghezza nello spendere; la imprevidenza nel non aumentare i proventi del bilancio attivo a misura che cresceva il passivo; l'incuria nelle riscossioni delle imposte; la fallacia delle previsioni; gli aumenti di spese fatte per semplici decreti; i mutamenti e rimutamenti di ufizî senza un concetto concreto; l'arruffamento delle contabilità; il sopperire ai vuoti delle imposte ed alle maggiori spese con prestiti e vendita di beni demaniali; la sospensione delle leggi di tassa e la inesecuzione di esse; infine le disastrose operazioni di finanza. Tutto ciò è pura amministrazione, e non ha che fare nè colla politica, nè con la questione di Roma, nè con la guerra combattuta nel 1866; nè con le alleanze, o con altri motivi estranei intieramente al compito amministrativo. Ora questa preveggente, oculata, severa, ferma e sollecita amministrazione è mancata e manca tuttora alla finanza italiana, e il suo difetto non ha lasciato d'influire sinistramente sulle altre amministrazioni. Imperocchè sotto tutte le forme di governo l'amministrazione a cui appartiene la custodia della chiave del pubblico Tesoro è quella che secondo il suo buono o cattivo assetto e indirizzo guida indirettamente tutte le altre.

Questo nostro concetto è sotto altra forma espresso dalle popolazioni del Regno, le quali si preoccupano punto o poco (lo credan pure i riformatori ad oltranza) dell'ampliamento delle libertà locali, delle riforme ai codici, degli organici giudiziarî, dell'ordinamento della Guardia Nazionale, delle banche popolari o non popolari che siano; ma invece rivolgono tutte le loro aspirazioni, tutt'i loro voti al buono ordinamento

dell' amministrazione in generale, e in particolar modo della finanziaria; al giusto riparto ed esatta riscossione dei tributi; al pareggio dell' entrate e delle spese. E nell'amministrazione finanziaria comprendono pure quelle speciali dei Comuni e delle Provincie, giudicando assai bene col loro buon senso che lo scudo non muta valore e dimensione sia che si paghi allo Stato, alla Provincia, od al Comune. Chi per poco crede e sostiene che non sia questo l'ardente desiderio delle popolazioni, ed il voto del maggior numero dei cittadini mostra di scambiare l' Italia col proprio cervello.

Dopo ciò convenghiamo che le difficoltà sono molte e gravi; ma i casi nostri non sono disperati; a condizione però di non più cullarci in una specie di fatalismo musulmano; invece devesi volere e fortemente volere il bene pubblico. Ecco lo scopo che debbono vagheggiare uomini politici ed amministratori. Ma se l'odio politico, le antipatie di partito, le vendette alla sordina, le idee astratte, i sogni poetici, il fare e disfare, ed il fatalismo continueranno a tener luogo di concetti ed opere amministrative per un altro anno, o due al più, abbiamo la coscienza di proclamare a voce alta che saremo obbligati nostro malincuore non solo a ridurre la rendita pubblica dal 5 al 3; ma a sfasciare esercito ed armata.

Un uomo insigne non compianto abbastanza, un uomo che noi veneriamo come maestro, ed alle cui dottrine ricorriamo in tutte le gravi questioni che agitano l' Italia soleva dire che *il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico: le condizioni dei due progressi sono identiche.*[1] E non s' ingannava; perchè nel più pro-

[1] Camillo di Cavour — *Il Risorgimento.*

spero sviluppo economico consiste la solenne riprova delle istituzioni politiche, giacchè sarebbe cosa assurda amare la libertà che non si traduce in un maggiore benessere comune, e nelle migliori condizioni sociali. E la libertà non partorisce frutto, anzi disordina tutto, quando si disprezzano le vie segnate dalla natura, le leggi comuni, e la invincibile realtà delle cose.

Era fra le leggi della natura che, dove manchi ordine e pace, ivi il danaro si debba nascondere, e il credito debba sparire. La rivoluzione dell' 89 si credette superiore a questo supremo decreto della Provvidenza, e creò gli assegnati. Era energica e risoluta misura, collocata all' altezza delle circostanze, ma le mancava pur nondimeno di essere all' altezza della natura, e malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario, doveva appunto aggravare quei mali che intendeva guarire. L' assegnato tirò dietro a sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del minimo; quindi i venditori si ascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame; e al trar dei conti il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì, lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un sol tratto di penna, ed a dispetto della natura.[1]

La Francia non perì, il popolo francese non fu cancellato dal rango delle nazioni per questo, ma perì la Repubblica, e venne l' Impero. Che ci pensino e seriamente gli uomini politici prima di appigliarsi a misure avventate tanto nell' interesse della Finanza, che della Pubblica amministrazione: che ci pensino!

[1] Camillo di Cavour nel *Risorgimento* del 16 novembre 1848.

Noi scriviamo queste cose col più profondo cordoglio; perchè abbiamo la dolorosa soddisfazione di poter dire a fronte alta che se Parlamento e Governo ci avessero ascoltato dal 1861 a tutto il 1866 quando volontariamente abbandonammo la vita politica; se avessero posto mente a quello che dicemmo nella Camera dei Deputati in tutte le discussioni di Finanza per sette anni continui; se avessero volto un serio pensiero alle proposte di riordinamento amministrativo da noi presentate[1] quando prevedemmo i mali a cui andavamo incontro con le disordinate amministrazioni, con la cieca larghezza dello spendere, e con la manìa di accumular debiti a debiti, ora lo Stato non si troverebbe in sì dure distrette. I fatti ci hanno dato una ben trista soddisfazione, e voglia il Cielo che non si compia la terribile catastrofe da noi preveduta fin dal 2 agosto del 1862 in Parlamento a Torino!

Ma se non fummo e non saremo ascoltati dal Parlamento e dal Governo, giova sperare che vorranno prestarci ascolto e fiducia i proprietarî del Regno, gli agricoltori, gl' industriosi, i commercianti, i buoni e laboriosi cittadini a cui indirizzammo le nostre parole in questo libro, e pei quali sostenemmo le più studiose fatiche.

[1] Vedi, le relazioni acchiuse negli atti della Commissione parlamentare de' Quindeci. 1866.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

La Politica

PARTE SECONDA

L'Economia

PARTE TERZA

La Morale

OPERE PUBBLICATE DALLO STESSO AUTORE

Economiche e Finanziarie.

1.° Intorno alla Ricchezza Pugliese, *Bari*, 1853.
2.° Il Mondo Civile e Industriale nel secolo XIX, *Napoli*, 1857.
3.° Della Industria Asiatica, *Napoli*, 1857.
4.° Della Protezione e del Libero Cambio, *Napoli*, 1858.
5.° Della Proprietà Intellettuale, *Napoli*, 1858.
6.° Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole, (opera premiata dall' Accademia Pontaniana), *Napoli*, 1859.
7.° Dell' educazione alle arti ed ai mestieri, *Palermo*, 1859.
8.° Manuale Popolare di Economia Pubblica ad uso delle scuole del Regno d' Italia, vol. II, *Torino*, 1862.
9.° Progetto di perequazione dell' imposta fondiaria per tutto il Regno d' Italia, *Torino*, 1863.
10.° Del credito fondiario ed agricolo, *Torino*, 1863.
11.° La legge dell' affrancamento del Tavoliere di Puglia e gl' interessi economici delle provincie meridionali, *Torino*, 1863.
12.° Il Passato, il Presente e l' Avvenire della pubblica amministrazione del Regno d' Italia, *Firenze*, 1865.
13.° Disarmonie Economiche, *Firenze*, 1865.
14.° La Finanza Italiana nel 1867, *Firenze*, 1867.

Statistiche.

15.° Statistica del Comune di Spinazzola, *Napoli*, 1857.
16.° Della Scienza Statistica e del modo come ordinare le Statistiche. *Napoli*, 1857.
17.° Sul metodo Statistico, *Palermo*, 1857.
18.° Il Sindacato Governativo, le Società Commerciali e gli Istituti di Credito nel Regno d' Italia, anno primo, *Firenze*, 1867.
19.° Detto, anno secondo, *Firenze*, 1869.

Legali e di Giurisprudenza.

20.° Dell' Amministrazione della Giustizia nel Reame delle Due Sicilie, *Bari*, 1849.
21.° Delle opere penali di P. Ulloa, seconda edizione, *Bari*, 1852.
22.° Trattato dell' Enfiteusi, *Napoli*, 1857.
23.° Trattato delle pruove in materia civile. *Napoli*, 1857.

Politiche e Storiche.

24.° Del potere temporale del Papa, seconda edizione, *Napoli*, 1861.
25.° Lettera a Massimo d' Azeglio, *Napoli*, 1861.
26.° Il primo Unitario Italiano, seconda edizione, *Napoli*, 1861.
27.° L' alleanza Franco-Italiana e la Politica di Napoleone III, *Napoli*, 1862.
28.° Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel Regno di Napoli,